



SCELTA DI ELEGANT. SCRITTORI  
ITALIANI, ANTICHI E MODERNI. VOL. 76.

L E  
**PIU' REPUTATE PROSE**

DEL MARCHESE

**BASILIO PUOTI**

SCELTE PER CURA

**DEL PR. G. I. MONTANARI**

precedute dalle notizie Biografiche  
scritte dal Ch. Signor

**BRUTO FABRICATORE**

*Volume unico.*

PARMA, 1849.

COI TIPI DI PIETRO FIACCADORI

125

**BNCR**

**FONDO FALQUI**

**II**

**b**

**PUOTI**

**1**

4000 . 117



## SOSCRIZIONE

### AL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

VOLGARIZZATO

DA MONSIGNORE P. FARINI.

---

3.  
Io annunzio ai Lettori volenterosi la ristampa di un' Opera, nella quale alla santità della materia va, per giudizio di ogni spirito culto, congiunta la bontà della lingua e l' eleganza del dire: un' opera, degna di esser posta fra le mani di qualunque, a cui giovi tener vivi alla mente ed al cuore i fatti della Legge antica e della nuova, volgarizzati con chiarezza e con senno, e ajutati da schiarimenti utili, pieni, avvedutissimi.

Io publicai già un simigliante lavoro nell' anno 1833, confortato a ciò e dalla fama dell' Autore e dal rapido spaccio che ottennero le edizioni precelute. Di che ebbi prova ancora dalla mia stessa che a breve fu esausta.

Monsignore Farini, zelante com' era d' imprimere soprattutto nell' animo de' Giovanetti le grandi verità di che abbonda l' istoria di que' due Documenti solenni, ebbe principalmente il fine di ri-

volgere la sua fatica a loro pro. Ma la modestia di cotesto suo intendimento non toglie che ella sia tenuta in istima eziandio dai dotti, e torni profittevole e cara ancora agli adulti e ai maturi. Per la qual cosa io mi apparecchio a riprodurla: e tanto più volentieri, quanto più mi confido che l'accuratezza della stampa e la bontà de' caratteri e della carta sieno per allettare maggiormente i lettori a provvedersene.

E perchè questa mia ristampa presenti alcunchè di più che non avea la precedente, ho stimato cosa buona di aggiungervi un *Discorso intorno il grande vantaggio* che è da trarre dalla lettura di quest'opera avuta sì meritamente in pregio.

E ancora dopo ciò mi propongo d'imprimere i due volumetti certe lodate *Lezioni storico-morali*, i quali potranno e guardarsi quasi supplimento opportunissimo al lavoro di Monsignore Farini, e tornare utili ed accette eziandio a chi possiede le *Lezioni storiche* del P. A. Cesari; essendochè varranno a queste medesime come di bel compimento.

### ED ECCONE LE CONDIZIONI.

1. Tutta l'opera sarà partita in cinque volumi, ma si potrà ridurre in tre: due de' quali comprenderanno il *Testamento Vecchio*, ed uno il *Nuovo*.

2. Quelli e questo saranno da vendere ancora separatamente.

3. A chi avrà dato il nome al publicarsi del 1.º volume (il che seguirà al più tardi in sul cominciare del prossimo Maggio), il prezzo sarà di 70 Centesimi di lira italiana per ogni 100 facce: agli altri di Centesimi 85.

*Lungi Roma - 1890*

L E

# PIÙ REPUTATE PROSE

DEL MARCHESI

## BASILIO PUOTI

SCELTE PER CURA

DEL PR. G. I. MONTANARI

*precedute dalle Notizie Ubiografiche*

*scritte dal Eb. Signor*

BRUTO FABBRICATORE

—•••••  
*Volume unico*  
—•••••

*pag. 243.*



Il più bel fior ne coglie



**P A R M A**

DA PIETRO VIACCADORI

M D C C C L X I X

F. Telqui II. b. Poeti. 1..



## P R E F A Z I O N E



Basilio Puoti è stato a dì nostri uno de' più forti propugnatori, e savj maestri dello scriver bene, ancora uno de' meglio e più politi scrittori. E le scritture sue invero oltre l'essere sempre italianissime sono morali ed utilissime. Però sono entrato nel divisamento di raccoglierne alcune in un volumetto, ed offrirle ai giovani studiosi, e con esse la vita che di lui ha scritto Bruto Fabricatore suo lodato discepolo. E perchè nello scegliere non ho voluto seguire il giudizio mio, sempre poco sicuro, mi sono rivolto a persona intendente di tali studj e molto amica stata d'esso Puoti. Questa mi ha

delineata la scelta che ora esce de' miei torchi, e spero sarà accetta alla gioventù non meno che a quanti si compiacciono del bello scrivere italiano. Acciocchè poi niuno ignori il nome di chi ha fatto eletta delle presenti scritture, dirò, che è stato il professor Giuseppe Ignazio Montanari, al quale vuo' debitore di molti buoni consigli, e colgo volentieri quest' occasione per rendergliene grazie io , e fare che gli amatori delle lettere nostre gliene sappiano quel grado che merita.

*Il Tipografo.*



# BREVE NOTIZIA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI BASILIO PUOTI

SCRITTA DA

BRUTO FABBRICATORE

---

*Io non intendo di qui scriver la vita di Basilio Puoti: nè il tempo, nè l'agio, nè il dolore che ancora affligge il mio animo, questo mi acconsentirebbero: e, d'altra parte, la vita di un uomo, qual egli fu, sta tutta nelle sue opere, sta nel cuore de' suoi cittadini. Non pertanto, richiestone, io solo dirò di alcuni principali e particolari suoi fatti; e, come il mio animo sia più riposato e tranquillo, mi farò più compiutamente e ordinatamente a dir della sua vita, e di tutte quelle virtù, che il rendettero caro a noi, chiaro e nominato fra tutti*

*Nacque Basilio Puoti in Napoli, il dì 27 di luglio dell'anno 1782, del Marchese Nicola e di Maria Arcangela de' marchesi Palmieri; e Basilio Palmieri suo avo materno, volle che avesse portato il suo nome. In assai tenera età, soprapreso dal vaiuolo, diè di sè gravi timori; i quali lunga pezza*  
**PUOTI. Prose.**

*durarono, per altre continue malsanie, che nol lasciarono se non fra il sedicesimo e il diecisettesimo anno di sua età, rimanendo egli alquanto sordastro di un'orecchia, e a quando a quando sentendovi anche alcun che di dolore. E infìn da' suoi primi anni, effetto forse delle sue infermità, il fanciullo mostrò un natural triste e malinconico, e corrivo alquanto all'ira: ma nondimeno porgeasi amorevolissimo e benefico con tutti; e, se mai la collera avesse fatto alcun poco trascorrere, tosto tornava egli in sè e vedevasi mansueto e dolce. Il che facea che l'odio o la vendetta nè allora nè mai punto avessero avuto luogo nel suo animo: chè, dopo quel primo impeto, amava più che prima chi l'aveva offeso o contrariato, e tenealo carissimo. Del che sia testimonio il seguente fatto: chè, essendo, per dispetti fanciulleschi, stato un giorno, quasi senza volerlo, offeso dal minor suo fratello Giammaria, accorsero i genitori per voler questo correggere o punire. Ma egli allora parve di non aver più pace: nascondendo il suo male, pregando e scongiurando i suoi genitori, scusando il più che poteva il fratello, e non fu pago se non quando videlo perdonato ed in sua compagnia.*

*Nella fanciullezza il nostro Basilio poco si mostrò disposto agli studii: anzi, mosso da un cotal desiderio di onore, aiutavasi del suo fratello Giammaria, e cercava così di non meritarsi il rimprovero de' maestri. Ma, nell'età di dieci anni, essendo stato dal*



*maestro di lingua latina garrito per aver male imparato una lezion di grammatica, e dettogli che non sapeva nulla, e che dovea ricominciar da capo, sentì tale e tanto dolore, che fu preso da forte convulsione, e, piangendo infino a sera, ripetea sempre: come! un uomo di dieci anni non sa nulla, e dee ricominciar da capo! Da quel dì in poi fecesi a studiare attesamente e con fervore grandissimo: nè insino al termine delle ordinarie istituzioni dimise mai di questo fervore, sì che non poco fecesi innanzi negli studii.*

*Ma, nel ventesimo anno, tratto dagli amici e dalla fervenza dell'età, e allettato dalle lusinghe del mondo, abbandonò del tutto ogni sorta di studii, non vide più libri: altro non ebbe in pensiero che di darsi bel tempo. Un anno e qualche mese durò questo tenor di vita: ma, guardatosi in seno, e spontaneamente riconosciuto poi il suo errore, si vergognò ed ebbe orrore al passato suo vivere, e dettessi per modo a studiare, che per più tempo non volle né uscir di casa, nè vedere persona, quasi volendo così scontare il passato ozio. Incominciò allora lo studio del greco, ed ebbe a maestri in questa lingua D. Girolamo Marano, D. Angelantonio Scotti, e da ultimo D. Bartolommeo Pessetti. E, avendo di buon' ora compreso che il greco moderno non era in fondo in fondo che la stessa lingua scritta da Omero, da Platone, da Zenofonte, e solo insozzata da al-*

cuni barbarismi, e alterata alcun che nella sintassi, e però molto utile potea riuscirgli per ben intendere gli antichi classici greci; dettesi a tutt'uomo eziandio, a questo studio. E, perchè meglio ancora avesse conseguito il suo intento, prese ad usar con molti greci, e tolse un cameriere ateniese, col quale non parlava che greco, e per più di due anni frequentò una bottega da caffè dove la sera molti greci si raunavano, e conversava con essi nella lor lingua. Venuto poi in Napoli Costantino Margaris, pur greco di origine, prese dimestichezza e fu insino agli ultimi suoi giorni amicissimo di questo egregio uomo, di cui non so se sia più da ammirar la somma perizia nella nativa sua lingua, o l'antica bontà di costumi e la fedeltà nell'amicizia.

Fu anche Basilio Puoti studioso del francese, e progredì tanto in questa lingua, e parlavala in guisa, che fu non di rado scambiato e tenuto uomo di quella nazione. Studiò di giurisprudenza, e cominciò pure ad esercitar l'avvocheria. Ma verso l'anno venticinquesimo di sua età, dopo una gravissima malattia, chiese in grazia a suo padre di darsi del tutto alle lettere: al qual suo desiderio non seppe contraddire quel savio e prudente uomo di Niccola Puoti. Allora veramente con tutto quanto l'animo e' si diede agli amati suoi studii, allora concepì il nobile e viril suo disegno come tornare in onore e ristorar le latine, le greche e le

*toscano lettere. Alla quale impresa con alacrità si mise e con invitta costanza; e, a tutto rinunciando, cesse ancora al fratello Giammaria il suo diritto di primogenitura, e, come che gli venissero proposti ottimi partiti, non volle mai prender moglie. Né altrimenti poteva egli giungere a spezzar quel ghiaccio, e a sormontar tutti gli ostacoli, nè poteva altrimenti conseguir, se non tutto, gran parte almeno del nobilissimo suo intento.*

*Nel 1809 Matteo Galdi, direttor generale dell'istruzione pubblica, conoscendo le virtù e la dottrina di Basilio, e l'amor grande che portava alla gioventù, il propose al conte Zurlo, a que' giorni ministro degli affari interni, per ispettor generale della pubblica istruzione. Il qual carico essendogli stato conferito, ma non il grado, egli molto si adoperò perchè si fossero bene istituite le scuole primarie, e propose che si facesse una edizione corretta ed economica de' classici latini ad uso della gioventù, di cui dal ministro fu data a lui la cura; e videsi così per le stampe dei Trani nel 1812 uscire alcune lettere scelte di Cicerone, i primi due libri delle Favole di Fedro, ed un Cornelio nitidissimo e correttissimo: se non che, per le subite mutazioni di quei tempi, questa impresa non andò innanzi. Ma per la stima grande che quel ministro di lui faceva, fu, senza concorso, come uomo già chiaro nelle lettere latine, greche ed italiane, con decreto eletto uditore del consiglio di stato; e in*

*questo, come in ogni altro suo officio, sempre egli si segnalò per la sua onestà e per la dottrina. E, crescendo la sua fama di giorno in giorno, e più ancora il credito e la riputazione appresso all' universale, fu nelle politiche turbolenze, che dipoi seguitarono, eletto capitano della guardia nazionale e strinse le armi, e si adoperò grandemente a mantener la pubblica quiete. La quale finalmente tornata, egli ritiratosi nel tranquillo ozio delle lettere, non istette già in ozio, anzi dette mano a quella santa opera che rendè sopra tutto chiaro il suo nome, e dee sapra tutto far benedire la sua memoria. Perocchè allora egli cominciò a giovare de' suoi consigli e de' suoi ammaestramenti la gioventù, la quale divenne e fu ed è stata mai sempre principalissima, anzi l' unica sua cura ed il suo amore. E, come che non avesse egli allora veramente una scuola, pure l' anno 1825 essendo il suo padre passato di questa vita, dopo alcun tempo e' si dette ad insegnar gratuitamente le toscane lettere a tutti quei giovani che a lui fossero accorsi per imparare. De' quali non facea differenza se alla nobiltà o ad altro ordine appartenessero, pur che civili e bene allevati; se ricchi, o di modesta fortuna, o poveri essi fossero; anzi questi soccorreva secondo i loro bisogni, e tutti amava come suoi figliuoli quelli che non a lui, ma alle lettere ed a' buoni studii, avesser portato vera affezione ed amore. E però*

delle ingratitudini di alcuni di questi poco si dolse, nè de' sarcasmi e delle villanie de' malevoli e degli ignoranti si curò egli giammai: anzi costoro vieppiù l'accendevano all'amore della sua scuola. La quale crescendo ognora di numero, cresceva ognora eziandio in lui il desiderio di affaticarsi: sì che vedevasi più ore del giorno, lasciato ogni diletto o passatempo, dare all'insegnamento. E, quella divenuta il solo obbietto d'ogni suo pensiero, vedendo che con l'amore ai buoni studii cresceva il numero de' suoi discepoli, e che, pure volendo, male avrebbe potuto a tutti attendere, cominciò ad istituire altre scuole; dove ponendo a insegnar suoi discepoli, e andandovi egli sovente, erano i giovani come da lui stesso ammaestrati. Delle quali non pochi si sforzò di fondarne in questa nostra Napoli: sì che la sua scuola, come che egli ora non fosse più, è tuttora e sarà sempre viva e fiorente. Nè alla sola città eran rivolte le sue cure; anzi per tutte le provincie del regno e con le sue opere e con la viva voce de' suoi allievi facea che si fossero sparsi i suoi insegnamenti; e, quando in alcuna di quelle gli veniva fatta di piantare alcun germe di buoni studii, allora era la festa grande per lui, il contento e la letizia del suo animo.

Il suo nome era omai chiaro e riverito in Italia, le sue opere da tutti ammirate; ed egli, anzi che desiderare ufficii ed onori, da questi teneasi il più che poteva lontano,



*e solo vivea nella gioventù, nelle lettere. Sicchè generosamente ricusò la gentil proferita fattagli dall' egregio presente ministro degli affari interni, il cav. Niccola Santangelo, di revisore de' drammi che si rappresentano ne' nostri teatri, e poi di compilatore degli Annali civili, tutto che non piccolo assegnamento avesse potuto averne. Mai non chiese alcuna cosa per sè, nè per sè pregò mai alcuno: per gli altri correva là dove che fosse, e pregava, scongiurava, faceva ogni qualunque opera. Fu eletto ispettore, per la parte delle belle lettere, del real collegio militare della Nunziatella; ed egli accettò volentieri questo uffizio solo pel desiderio di far ivi risiorire i diletti suoi studii. Non si credea quasi degno degli onori e delle lodi che gli venian date, anzi se ne maravigliava sovente, ed avea vera, non affettata umiltà, e pari al suo grande valore. Quando morì il canonico Niccola Ciampitti, nell' università degli studii di Napoli professor di eloquenza e di poesia latina, fu pregato da un chiarissimo nostro concittadino, il barone Pasquale Galluppi, anche professore dell' università, che avesse concorso a quella cattedra, quasi promettendogliela in nome di tutti i professori suoi compagni. Ma egli non volle intervenire a quel concorso, dicendo con nobile sincerità di non sentirsi così forte specialmente ne' metri latini, da poter essere il successore del Ciampitti non meno, che degli illustri predeces-*

sori di lui, e sostener quella cattedra come veramente richiedeva l'utile della gioventù, e il decoro del nostro paese. In ogni cosa non dubitava di dimandar l'altrui parere e il consiglio: udì con piacere le osservazioni fino degli infimi suoi discepoli, e punto non gli dispiacque, anzi amò la critica onesta e gentile. Fu grato ad ogni beneficio ricevuto, seppe giustamente apprezzare l'altrui merito, e onorò quelli ch'eran degni d'onore; ed egli fu non pure in Napoli, ma in tutta Italia onorato. Moltissime accademie il vollero lor socio: il Granduca di Toscana il fe' aggregare nel novero degli accademici della Crusca, e fece ancora coniarli una medaglia d'oro, ch'egli ebbe carissima.

Intanto, come che fosse non poco avanti con gli anni, e non iscarso ricolto si avesse delle sue fatiche, nondimeno mai egli non credeva di aver fatto abbastanza per la gioventù e per le lettere, anzi per nulla reputava ogni sua opera, e sempre a nuove fatiche si apparecchiava. E così immerso nei suoi studii e ne' numerosi suoi lavori si stava, quando all'entrar di questo anno cominciò il suo cuore ad esser trafitto dalla perdita primamente di un fratello amatissimo, indi di un zio esempio di ogni virtù. E fu tale in lui l'effetto di queste due sciagure, che forte cominciò a patirne la sua sanità. La qual pur in parte egli riacquistata, ma non cessando però mai da' suoi

lavori e dalle occupazioni; verso il finir del passato maggio, per nuovi e forti dispiaceri labile gli si mosse per modo, che, stravassando, gli cagionò forte iterizia. La quale, tenutasi da prima lieve infermità, finalmente, a mano mano crescendo, giunse ella a tale, che, infiammatòglisi il fegato, il dì diciannove del passato luglio, alle ore tre dopo il mezzodì, fra il compianto de' suoi e degli amici, dopo brevi convulsioni, placidamente mandò il suo spirito. L'altro giorno ne furon fatte le esequie, delle quali mai non furon vedute le simiglianti né pel concorso de' cittadini, né per l'affetto principalmente mostratogli da' suoi discepoli, né per l'universal pianto ed il lutto.

Molte ed in gran numero sono le opere scritte da Basilio Puoti. Le quali, come che in maggior numero e sempre più forbite e corrette sarebbero a noi rimaste, se più lunga gli fosse bastata la vita; pure, quali e quante esse ora sono, possono esser compiuta scorta a' giovani nell'imprendimento della favella e della toscana eloquenza; e bevesi in essa a pien vaso, come disse il Botta, forse non così a dritto, di altro chiarissimo nostro scrittore, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, e la eleganza italiana e possono esser possente argine contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. Le quali lungo troppo sarei, nè ora in niun modo sarebbemi conceduto, s' i' volessi qui



tutte riferirle, e minutamente disaminare. Il perchè, standomi ora contento di por qui solo un elenco di quelle già tutte o in parte venute in luce, e di altre lasciate inedite o solo incominciate; prometto infin da ora di ragionar più distesamente e più compiutamente di esse, e dire ancora di quelle ch' egli aveva o sol disegnate o appena immaginate: chè io, che quasi tutte le ore della mia vita passavo a' suoi fianchi, a me niuno de' suoi più riposti pensieri era ignoto. Ed io spero che quella santa anima non vorrà sdegnare da me quest' umil tributo al grandissimo amore che mi portava nè ciò sia per esser discaro a quanti in vita ebberlo in pregio e onorarono, e l' onorano e il piangono ora in morte.

## OPERE

MESSE A STAMPA

DAL MARCHESE

BASILIO PUOTI

*Regole elementari della lingua italiana*, compilate nello studio di Basilio Puoti; 2 Vol. in 12 -- Quest' Opera fu stampata la prima volta il 1833, e infino al corrente anno si è ristampata solo in Napoli per ben diciassette volte: come che l' ultima edizione dicasi *decimasesta*, essendo la decimaterza ristampata due volte con la stessa data. Molte edizioni ne sono state fatte in Firenze, in Livorno, in Parma, e altrove.

*Grammatica della lingua greca di Giorgio Gennadio e di Costantino Asopio per uso delle pubbliche scuole di Grecia*, ora per la prima volta tradotta dal greco ed accomodata ad uso degli italiani nello studio di Basilio Puoti da Bruto Fabricatore. -- È prossimo a pubblicarsi il primo volume, che contiene l' ETIMOLOGIA. Il secondo, che comprenderà la SINTASSI dell' Asopio, sarà anche in breve pubblicato.

*Trattato delle particelle della lingua italiana* compilato nello studio di Basilio Puoti; un vol. in 12. -- Di quest' opera ci ha la terza edizione, fatta il passato anno 1846.

*Della maniera di studiar la lingua e l' eloquenza italiana*, libri due di Basilio Puoti; un volume

in 12. -- N'è sotto i torchi la quinta edizione, alla quale l'autore fe' non poche correzioni ed aggiunte.

*Avviamento all' arte dello scrivere, o Prime esercitazioni di comporre in italiano per i giovanetti*, compilate nello studio di Basilio Puoti: un vol. in 12. -- N'è anche sotto i torchi la seconda edizione.

*Arte di scrivere in prosa per esempio e per teoriche, ovvero Istituzioni di eloquenza* di Basilio Puoti: 4 vol. in 12. -- Di quest'opera il quarto ed ultimo volume non è ancor terminato di stampare, ed erasene cominciata una seconda edizione, della quale è sotto i torchi il primo volume, in cui l'autore fece talune correzioni ed aggiunte. Per il prossimo novembre sarà compiuta la prima edizione, e seguitata ancor la seconda.

*Lezioni di eloquenza e letteratura italiana* di Basilio Puoti. Napoli, 1836. -- Non ve ne son pubblicati, che 19 fogli del primo volume: ed essendosi l'autore proposto in quest'opera di fare come una storia della letteratura italiana, e insieme, ragionando delle opere de' diversi autori, dar precetti di arte; quando il 1842 cominciò a stampare la sua *Arte di scrivere in prosa* o *Istituzioni di eloquenza*, depose il pensiero di più continuare, al modo che avea cominciato la prima opera, ed avea in animo di ripigliare il lavoro, ma con altro

disegno, quando fu sopraggiunto dalla morte.

*Prose di Basilio Puoti*: a vol. in 8. -- In questi due volumi, stampati l'uno il 1836 e l'altro il 1841, si comprendono *elogi, discorsi, prefazioni*, alcune traduzioni dal greco e dal latino, *iscrizioni*, e altre prose. -- Gli elegi compresi in questi volumi sono del dott. Gasparo Pensa, di Giovanni Filioli, di Luisa Granito Riccardi contessa di Camaldoli, di Lorenzo Fazzini, di Niccolò Zingarelli, del conte Roberto di Gallemberg.

*Della lodi della Marchesa Transo Giovanna Spinelli*, Orazione. Nap., 1844; in 4. E' congiunta con altri componimenti stampati in morte della Transo.

*Apologia di Socrate di Platone*, voltata di greco in italiano da Basilio Puoti: un vol. in 8. Napoli, 1844. -- E' dedicata al cav. Salvatore Betti.

*Il Critone*, dialogo di Platone, voltato di greco in italiano da Basilio Puoti: un vol. in 8. Napoli, 1847. -- E' dedicato al Marchese di Spaccaformo.

Alcune brevi traduzioni dal greco stampate nell'*Iride* e nella *Strenna italiana*.

*Vocabolario domestico napoletano e toscano*, compilato nello studio di Basilio Puoti: un grosso vol. in 8. grande a due colonne. Napoli, 1841. ecc. ecc.



**APOLOGIA**  
**DI SOCRATE**  
**DI**  
**PLATONE**

VOLTATA DI GRECO IN ITALIANO  
**DA BASILIO PUOTI**

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



AL CHIARISSIMO UOMO

IL PROFESSOR

**SALVATORE BETTI**

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA

*ed Accademico della Crusca.*

**E** gran tempo, onorandissimo amico signor Salvatore, che vado cercando il modo di mostrarmi grato alla vostra cortesia ed amorevolezza, ed ai doni che vi è piaciuto di farmi e specialmente a quello di avermi indirizzata la vostra dotta e bellissima lettera intorno alla stampa del Malispini del Benci. La compilazione del Vocabolario domestico, ora finalmente condotto a termine, l'Arte dello scrivere, a cui incessantemente lavoro, ed altre non lievi fatiche ancora che ho avuto a compiere, non mi hanno a questi mesi passati lasciato quasi momento di tempo da attendere ad altro. Pur non di meno, avendo io in costume di non tralasciar mai di leggere e tornar a studiare i latini ed i greci scrittori, da' quali imparar possiamo alcun che della sapienza degli antichi e l'arte maravigliosa di quella rivestir di caste e leggiadre forme, mi avvenne non ba

guari, di riprender tra manj le opere del divino Platone. E, sì perchè ora, più che altra volta, io prendea da questa lettura maraviglioso diletto, e sì perchè io soglio a quando a quando esercitarmi in tradurre di greco o di latino in toscano, mi cadde in pensiero di tralatare uno di quei nobilissimi dialoghi. Onde da prima, per amor dell'eloquenza, con molta forza mi traeva a sè il Gorgia; per la nobilità ed altezza del subbietto allettavami dipoi ancora più il Fedone: e così discorrendo tutti, sempre l'ultimo che io leggevo, pareami più nobile e bello di quello avea letto avanti, e non sapea risolvermi quale dovessi trascegliere. Ma, mentre mi stavo così dubbioso ed incerto, mi rifeci a leggere l'Apologia di Socrate; la quale, o perchè è bellissima ad a pezza vince quella di Zerofonte, o per la disposizione in che era l'animo mio (che allora erami intervenuto un caso stranissimo ed inaspettato,) mi arrecò tanta consolazione, che non pur tornai più volte a leggerla, ma mi deliberai senza più di voltarla in toscano. Sicchè, essendomi posto subito all'opera, non ebbi agio da prima di considerar quanto fosse difficil cosa, non dirò di far passare nella versione tutte le grazie e la leggiadria di quella inimitabile scrittura, ma di fare almenò che non perdesse ogni suo pregio e vaghezza. Ma quantunque, per l'esperienza e la pratica che ho di simiglianti lavori, presto mi avvedessi a quanto grave risico io mi mettevo, pure il gran conforto che prendevo dall'usar quasi e dime-

sticarmi con quel carissimo maestro di fortezza e di sapienza, ed il desiderio di fare sperimento delle mie forze in un sì pericoloso aringo, fecero che io ponessi giù ogni timore e dubbiozza, e condussi a fine il lavoro. Ancora pareami pietosa opera il far che questa preziosa scrittura potesse da tutti esser letta ed intesa: chè, oltre ad esser bellissima, come ben sapete, per gli utili e grandi documenti di sapienza e di virtù, ch' essa racchiude, può tornar grandemente profittevole ad ogni maniera di persone, e specialmente a quelli che, non per vana ostentazione, o per farne bottega, ma per puro e santo amore del vero e del bello, si consacrano allo studio della filosofia e delle lettere. Perocchè costoro, e voi bene il sapete, han mestieri di prepararsi assai di buon' ora, perchè possano stare ben saldi contro le difficoltà, gli oltraggi, le ingratitudini, ed il disprezzo ancora e la miseria che avranno a sostenere. Laonde gli ammaestramenti di Socrate, e più ancora il suo esempio, può loro aggiunger animo ed arrear conforto; anzi, se attentamente quelli vorranno considerare, di leggeri si persuaderanno che dalla filosofia, dalle lettere, e dalle arti altro non si ha a chiedere, se non la soavissima dolcezza d' investigare il vero e di ritrarre il bello. Dappoichè questo volle insegnare a tutti i secoli quel santissimo vecchio, tenendosi sempre in tutta la sua vita lontano da' pubblici uffici, e mai non volendo onori nè preminenze, e sempre vivendosi contento e lieto della sua povertà. E, se questi

esempi e questi insegnamenti riescono acconci ed utili in ogni tempo, utilissimi e necessarissimi io mi penso che tornar debbono a questa nostra età, quando vediamo un immenso numero di omiciattoli, non so dir se privi più d'ingegno o di nobiltà d'animo, i quali, avendo appena, e sol di lontano, salutato le arti o le lettere o le scienze, vannosi dolendo di non esser già ne' primi gradi de' civili uffici, o di non aver potuto accumular ricchezze ed onori. Questi vermicciattoli, quanto gracili ed esili, tanto baldanzosi ed inframmettenti, ora querelandosi, ora piaggiando, ora cacciandosi per vie torte e tenebrose, giungono ben sovente ad essere allogati dove veder si dovrebbe solo i valorosi. Chè questo nostro secolo, tutto inteso al guadagno ed a' sensuali dilette, preferendo sempre o chi lo adula ed alletta i suoi sensi, o chi può turbar con le querele e gli schiamazzi la sua insensata torpidezza, non teme di dar plausi divini e ricchezze ad un vil danzatore o ad una leziosa cantatrice, e, senza esserne punto commosso, lascia nella miseria o un valente letterato, o un mirabile artista, o un solenne filosofo. Laonde questo libretto, piccolo di mole, ma di gran pregio, può rischiarare in ispezialtà le menti di quelli che si danno allo studio della filosofia o delle altre utili discipline, e lor far intendere quale esser debbe il vero loro scopo, e come ad esse rivolger si debbono; e può altresì mostrare ad ogni generazione di persone in quanto pregio si vuol tenere tutti gli studi, e special-



mente quello della filosofia, e coloro che con diritto e generoso animo la professano. Perocchè il vedere che nè gli scherni e le derisioni de' comici, nè le accuse de' calunniatori, nè lo stesso timor della morte, non poterono svolgere l'animo di Socrate dall'ammaestrare ne' precetti della morale i suoi cittadini, insegnerà a quelli che oggi si spacciano per filosofi di quali e quanti studi ed investigazioni, e di qual fortezza d'animo è mestieri per veramente meritarsi questo nome. Nè questa è da tener lieve cosa, ma di gran momento; chè, se non si toglie questa confusione ne' giudizi degli uomini, e non si cessa di spregiare egualmente i falsi ed i veri dotti, non di crescente civiltà vantar ci potremo, ma di presunzione e di tracotanza. Inoltre la giustezza e rettitudine dei giudizi molto monta che sia ben mantenuta; perocchè gli uomini, avvezzandosi al falso ed al torto, di leggieri falsamente ed a ritroso giudicheranno pure delle cose dell'onestà e de' costumi. Ed è propriamente questo il fine al quale fu ordinata questa Apologia da Platone; chè, se egli avesse voluto difender Socrate dalle calunnie di Anito e di Melito, avrebbe dovuto dimostrare che quel sapientissimo suo maestro credeva fermamente alla religione di Atene, e che non dirizzava i giovani ateniesi a dispregiare e non aggiustar fede ai loro Iddii; essendo queste due le colpe che gli erano apposte, come sappiamo da lui medesimo e da Diogene Laerzio (1), il quale

(1) *Vita di Socrate* - Lib. II. §. 40.

Edi

arreca in pruova l' autorità di Favorino. Or Socrate poco o niente si briga di dimostrar false quelle accuse, anzi, in iscambio, sforzasi di provare ch' ei mai non fu ateo; e, lasciando di fare aperto ch' egli mai non insegnò agli Ateniesi a dubitar delle cose degli Dei, si sta contento solo a dir ch' egli insegnò sempre a' giovani le massime della più pura morale. Sicchè l' intendimento di Platone non fu già di difendere e purgare dalle calunnie Socrate con questa scrittura, ma di fare aperto a' suoi contemporanei ed agli avvenire qual fosse l' indole e la dottrina di quel sapientissimo, e come ei credeasi deputato dalla Provvidenza ad emendare i costumi de' suoi cittadini, a vituperare e svergognar la falsa sapienza, a stornar le menti degli uomini dalle vane speculazioni, e dirizzarle allo studio della moral filosofia ed alla pratica delle virtù. Ed un altro non men grave nè meno util documento ancora ei dar ci volle, facendo dire a Socrate ch' egli si persuase di essere il più savio di tutti, come aveva detto l' oracolo, quando, avendo esaminato i più famosi e nominati tra tutti gli ordini de' cittadini, si fu fatto certo che quelli o si teneano essi medesimi ed eran tenuti pure dagli altri un gran fatto e non era nulla, o, essendo valenti uomini in qualche cosa, credeano di essere altresì valenti in tutte le altre. Sicchè ei soggiugne: « La verità è questa, che Apollo solo è il sapiente, ed ha voluto col suo oracolo dichiarare e farci intendere che *l' umana sapienza è assai piccola cosa, o pure*

*al tutto non è niente*; ed egli è chiaro che l'oracolo non ha parlato di me, ma si è servito del mio nome come di un esempio; quasi avesse voluto dire a tutti gli uomini: *Chi tra voi, come Socrate, riconosce che la sua sapienza è un nulla, quegli veramente è il più savio di tutti* ». E questa massima, quantunque verissima e da tutti risaputa, pure può tornar molto profittevole che sia ripetuta ed inculcata sempre più; e specialmente a questi nostri giorni, quando si credon dottissimi e sapientissimi eziandio i più ignoranti, e quelli che hanno ancora le calugini al mento. Ed a costoro è ben che sia fatto aperto che la modestia e l'umiltà, della quale essi tanto si sdegnano, è debito non solo di cristiano, ma di uomo, e di uomo che abbia già molto sudato ad ornarsi la mente di molta e verace dottrina. Dappoichè l'orgoglio e la presunzione sono fonte e radice di molti e gravissimi mali, come oggi specialmente ben chiaro si scorge; essendo che questi bruttissimi vizi sogliono sempre con l'ignoranza congiungersi; e l'ignoranza confidente e baldanzosa in quai precipizi non ci può trarre? Onde, essendo propriamente questo il mal vezzo dell'età nostra, se il buon volere non mi fa velo alla mente, io son di credere che l'esempio di Socrate, che va sempre investigando la ragion delle cose, e non cessa mai di dubitare, debba giovar non poco, se non a guarirlo, a scemarlo almeno in parte. Nè sarebbe questo al certo piccol guadagno; chè si vedrebbe tosto, non pu-



re assai meglio rifiorir gli studii delle lettere e delle scienze, ma le famiglie ben regolate e modeste, i giovani assegnati e riverenti, i vecchi più amorevoli ed umani; e si dileguerebbe quel disordine e quella confusione che da per tutto oggi si vede, e tanto ci fan temere. E però sarebbe e desiderare che le opere di tal sorta de' greci e de' latini maestri fossero rendute più comuni e venissero tradotte da' più eccellenti e forbiti scrittori che oggi fioriscono in Italia: e voi, egregio signor Salvatore, ed il mio carissimo Fornaciari, e quel maestro di tutte le toscane eleganze, e dottissimo in greco ed in latino, il Giordani, e non pochi altri valorosi, che sarebbe lungo di qui annoverare, agevolmente far ci potreste di sì preziosi doni. Dappoichè, quantunque moltissimi de' greci e de' latini autori sieno stati già tradotti, e la più parte al cinquecento, pure pochissime sono le versioni dal greco e dal latino che sieno veramente da pregiare: ma nondimeno, per rispetto alla lingua, sono quasi tutte di buona lega; essendochè a quel tempo si scrivea bene da per tutto, e la nostra favella non era, come oggi, al tutto sformata e guasta, e tutta sparsa di galliche lordure. Laonde di quelle versioni alcune sono da appuntare sol per difetto di fedeltà è precisione, la quale talvolta non procede da poca pratica del traduttore nel greco o nel latino, ma dalla scorrezion de' testi, non ancora a quel secolo purgati dagli errori per le fatiche de' critici che vennero di poi;

certe altre sono alquanto sforzate e contorte; chè chi le compose troppo secondò la collocazion lätina o grëca delle parole; ed alcune altre finalmente o mancan solo di eleganza, o sono languide e senza forza e nerbo. Non però di meno a me pare che questi volgarizzamenti potessero essere di qualche utilità a chi volesse imprendere un sì fatto lavoro. Dappoi- chè da alcuni di essi si potrebbe in parte prender la lingua; da altri la lingua, e talvolta ancora alcun che della forma dello stile, solo che il nuovo traduttore vi aggiugnese eleganza, o grazia, o vigore e robustezza, secondo che richiedesse la diversa indole degli autori. Nè il fare a questo modo dovrebbe esser tenuto audacia o irriverenza, quando chi, così facendo, potesse dare maggior nobiltà e leggiadria a quelle antiche versioni, ed esse non fossero lavoro di uomini chiari e nominati: che, altrimenti, sarebbe non solo irriverenza, ma stolta presunzione. Ma, se a voi non par giusto questo mio pensiero nè da approvare, ditemelo pur liberamente; chè io ho voluto proporvelo solo per isciorinarlo un tratto, e per sapere il vostro avviso intorno ad esso, e quello altresì di alcun altro dei valenti uomini d'Italia che io più stimo e pregio. E, perchè dobbiate esser più libero nel dire il parer vostro, voglio che siate certo che io in questa e nelle altre mie versioni dal greco o dal latino ho tenuto modo al tutto diverso, e non ho guardato le traduzioni, se non quando avea compiuto e limato il mio lavoro. Perocchè non

*Non più  
il mio.*

posso negare che in quell' altra guisa è difficile di cansare una certa preoccupazion d' animo, la quate ci può far discostare senz' avvedercene, dall' originale, o non ritrarre nella nostra traduzione l' indole e il genio del nostro autore, che è molto difficil cosa, e solo può procacciar vita e fama ad un traduttore. Dunque, quando ne avrete l' agio, o rispondendo a me, o, meglio, in qualche vostra scrittura, fate di toccar di queste cose, le quali possono riuscir di non poco profitto ai giovani, e potrebbero destar pure dal sonno alcuni valenti uomini, da' quali non vorrei che la nostra comune madre Italia aspettasse invano d' esser fatta più gloriosa per le loro opere.

Ben mi avvedo che molto mi sono allargato in iscrivere; ma nondimeno di questo non mi scuso con voi, sì perchè so quanto amor mi portate, e sì perchè non posso dubitar punto che voi non siate certo che la più parte delle cose dette avanti non a voi intesi io di dirle, ma all' italiana gioventù, alle cui mani spero che debba venir questo librettino perchè essa bene intenda a qual fine Platone lo scrisse, e con qual animo conviene che sia letto. Sicchè, senza più, vi chiedo perdono sol della picciolezza del mio dono, e mi confido che vorrete accoglierlo di buon animo, pensando che vi è profferto da un uomo che molto vi onora ed ama, e che quello è opera dell' ingegno del divino Platone.

si perchè  
ci si parli

## APOLOGIA DI SOCRATE

**C**he mai sentissero i vostri animi, o Ateniesi, ora che ascoltaste i miei accusatori, io saper nol posso: quanto a me, fui così tocco dai loro discorsi, che quasi mi scordai di me stesso sì persuasive pareano le loro parole; quantunque, a dirla in breve, niente di vero essi non dicessero. Ma, di tutte le loro menzogne, questa fecemi più maravigliare; chè essi dicevano che era mestieri vi guardaste di non essere ingannati da me, che sono un solenne oratore. E il non vergognarsi nè temer punto di essere subito da me chiariti bugiardi col fatto, non potendovi io mica parere un bel dicitore, mi sembrò il sommo della loro sfacciatezza; se pure essi non chiamano buon dicitore colui che dice il vero. Se queste cose dunque dicon costoro, io vorrei non negare di essere oratore, ma altrimenti che intendono essi: dappoichè costoro, o Ateniesi, come io non temo di affermarlo, non dissero niente di vero, e da me udirete tutta schietta e pura la verità. Nè, per Giove o Ateniesi di squisiti vocaboli e di elette frasi, come i costoro discorsi, sarà rifiorita la mia orazione, nè di altre lucentezze ornata; anzi

voi mi udirete dir le cose con quelle parole che il caso mi metterà in bocca. Perocchè son certo che vere son le cose ch' io dico, e niuno di voi non aspetti altro da me; chè certamente mal si converrebbe a questa mia età se io venissi qui a recitarvi un discorso tutto artifici e smancerie, come far potrebbe un giovanetto. Anzi per contrario, strettamente io vi prego, o Ateniesi, e questo chiedo ed imploro da voi, che, se, in difendermi, mi udirete usar le medesime parole che fui sempre solito di usare e parlando nelle botteghe dei cambiatori che sono nel foro, dove molti di voi già mi udirono, ed altrove ancora, di questo non vi dobbiate maravigliare, nè turbarvi e fare strepito. Dappoichè così sta la cosa: io vengo ora per la prima volta in tribunale, e salgo in bigoncia, vecchio già di oltre a settant' anni, sono dunque veramente privo di arte, ed inesperto del modo che qui si tiene in aringare. Laonde perdonatemi, come fareste se io fossi veramente un forestiere venuto ora in Atene, e vi parlassi in quella lingua e con que' modi, co' quali fossi stato allevato. E di un' altra cosa pure ora vi prego, e parmi giusto il pregarvene; e questa è, che lasciate di attendere alla forma del mio discorso, ch' esser potrebbe più o men rea che non credete, e, per contrario, considerate e ponghiate ben mente se io dico o no il vero; chè questo è il debito de' giudici, e quello di dire il vero il debito dell' oratore.

Dunque da prima, o Ateniesi, com'è ragione, mi purgherò dalle false colpe che prima-



mente da' miei primì accusatori mi furono apposte, e poi dalle seconde che mi venner fatte dagli altri dopo di quelli. Perocchè molti, senza dir nulla di vero, si fecero miei accusatori appresso di voi, ed è già gran tempo; i quali io temo assai più di Anito e de' suoi compagni (1), quantunque questi sieno valenti dicitori. Ma nondimeno quelli sono più forti e potenti; che, avendo avuto ad usar con molti di voi, quando eravate ancor giovanetti, falsamente accusandomi, vi persuasero che ci aveva un certo Socrate, sapiente uomo, il quale delle cose celesti, e di tutte quelle ancora che sono sotterra, andava sottilmente cercando le cagioni, e, parlando, facea che il torto paresse dritto, e il dritto torto. Costoro, o Ateniesi, avendo sparso cotesta fama di me, ora sono i miei più terribili accusatori: chè quelli che odono così parlare, stimano che chi si fa ad investigar queste cose non creda agli Dii.

(1) Anito era un ricco e potente Ateniese, di condizione artigiano, gran fautore del reggimento popolare, compagno di Trasibulo nella cacciata de' trenta tiranni di Atene; e nell'accusa contro Socrate, si fece capo della parte degli artefici. Questi dopo la morte di Socrate fu condannato all'esilio; e, ricoveratosi in Eraclea, quei cittadini il cacciarono dalla loro città lo stesso giorno che vi giunse (DIOGENE LAERZIO, II, 39 e 43). Tra i compagni di Anito era Melito e Licone; de' quali il primo si fece ad accusar Socrate per parte de' poeti, dappoichè questi non cessava mai di morderli e vituperare. Egli era figliuolo di Melito della tribù piteense; e dopo la morte di Socrate fu egli pure condannato a morte dagli Ateniesi pentiti del loro fallo. (DIOG. LAERZIO. II, 39, 40, 43.). Licone era oratore, ed accusò Socrate per parte degli oratori; ed egli preparò e dette ordine all'accusa. (DIOG. LAERZ. II. 38. 39.).

Inoltre questi sì fatti accusatori sono molti, e già da molto tempo mi vanno così accusando, e, che è più, vi parlarono di queste cose quando alcuni di voi, essendo ancora fanciulli e giovanetti senza esperienza e pratica del mondo, facilmente aggiustavate fede alle loro parole: ed allora essi eran soli ad accusarmi, e non ci era alcuno che mi difendesse. Ma quello che è più contrario alla ragione in questo giudizio, è che non si può sapere nè riferire i nomi de' miei avversari, eccetto quello di qualche comico poeta. E gli altri, per contrario, i quali, per invidia calunniandomi, m'infamarono appresso di voi, e coloro altresì, che, persuasi da quelli, ad altri ancora le medesime cose persuasero, sono di uno sterminato numero. Onde non si può qui citarli nè redarguire; anzi contro di costoro mi è forza di far come se combattessi con ombre e non con uomini, e, difendendomi, debbo convincere chi non risponde. Vogliate dunque voi pure considerar di due maniere i miei accusatori, e quelli che testè mi accusarono, e quelli è già gran tempo passato, de' quali ora io vi parlai; e concedetemi che mi difenda prima dalle costoro accuse, poichè voi ascoltaste prima costoro, ed assai più lungamente che quegli altri che sorsero di poi.

Or via, o Ateniesi, io mi debbo difendere, ed in sì breve spazio ho a sforzarmi di sveller queste calunnie dalle vostre menti, che voi vi avete fitte da lunga pezza. E volentieri io vorrei che questo così avvenisse, e meglio ancora

Vagante  
alquanto  
indomani  
alla p. 51

per vostro e per mio pro; ma mi penso questa esser malagevol cosa, e non so al tutto non prevedere dove essa sia per riuscire. Non pertanto, avvenga pure come è voler di Dio: ei si vuole obbedire alla legge e difendersi. Facciamoci dunque da capo, e ripetiamo l'accusa onde nacque la calunnia, nella quale fidandosi Melito, mi citò in giudizio (1). Su via, che dicevano i miei calunniatori? Ei si ha a recitar l'accusa da loro giurata, come farebbero essi stessi, se fossero qui presenti: = *Socrate fa contro le leggi della giustizia, e studiosamente ricerca le cose che sono sotterra, e le celesti; e ne' suoi discorsi fa parere il torto dritto e il dritto torto; e queste sue dottrine ei va insegnandole e le dichiara agli altri* (2). = Tale appresso a poco è l'accusa: chè voi stessi vedeste nella commedia di Aristofane un certo Socrate menato ivi in giro il quale diceva di andar per aria, ed altre simili chiappolerie; delle quali io non so nè punto nè poco. E non parlo io così per vituperar questa scienza, se mai ci ha alcun uomo dotto di queste materie, nè perchè spero di poter per sì fatto modo cansar l'accusa di Melito; ma io, o Ateniesi, non so nulla io di queste cose. E chiamo molti di voi in testimonio, e vi prego che, parlando tra voi, dobbiate chiarirvi l'un l'altro, quanti qui siete, che talvolta mi

(1) L'accusa, di cui parla qui Socrate, è la commedia di Aristofane; *le Nuvole*, e le calunnie sparse da' suoi nemici, come si vedrà appresso.

(2) ARISTOF. *Nuv.* at. I, sc. III, v. 221 e seg.

udiste ragionare, e molti di voi siete certamente di questo novero. Parlate dunque, e questi dica a quell' altro se mai alcun di voi o poco o molto mi udì ragionare di sì fatte cose; e così intenderete che sono pur della medesima sorta le altre le quali i molti di me van dicendo. Perocchè di questo neppur ci ha niente di vero; chè, se voi udiste da alcuno ch'io mi brigo di ammaestrar gli uomini, e così mi procaccio danaro, nemmen questo è vero: ed ei mi par lecita ed onestà cosa, chi il può, insegnar come fa Gorgia Leontino, e Prodigio da Ceo, ed Ippia di Elea. Ciascun di costoro ha balia di andare in quella città ch'ei vuole, e persuadere i giovani di quella terra che, abbandonando la scuola d'uno de' lor cittadini, dove gratuitamente andar potrebbero, vadano ad ascoltar lui pagando, e gli abbiano ancora grado e grazia. E ci ha pure un altro dotto uomo dell' isola di Paro, il quale per caso io seppi che venne qui tra noi. Perocchè, essendomi abbattuto in uno de' nostri Ateniesi, il quale più di tutti gli altri ha speso in sofisti, Callia d' Ipponico, io dimandai a costui (chè egli ha due figliuoli): Callia, dimmi, se i tuoi figliuoli fossero due puledri o due vitelli, ci sarebbe mai, o tra' cavallerizzi, o tra' contadini, chi, pagandogli la debita mercede, potremmo prendere perchè e' facesse quelli veramente idonei ed abili al loro ufficio? Ora, i tuoi figliuoli essendo uomini, hai tu alcuno in mente da eleggere, e loro preporlo? Chi ci ha della scienza, che dicesi umana e civile, dotto e pra-

tico? Tu ci hai pensato certo tu, avendo figliuoli. Ci è, dissi io, o non ci è alcuno? Maisi, ci ha, disse quegli. E chi è mai, io risposi, e donde? ed a qual prezzo insegua? Ci abbiamo, o Socrate, quegli disse, Eveno da Paro, e prende la mercede di cinque mine. Ed io stimai beato Eveno, se veramente egli ha quest'arte, e diligentemente l'insegna; chè io medesimo mi glorierei, e terreimi un gran fatto, se sapessi di queste cose: ma io non ne so punto punto, o Ateniesi. Il perchè alcuno forse potrebbe chiedermi: Socrate, tu di che t'intratti? onde mai ti vennero addosso queste calunnie? Dappoichè, se tu non avessi fatto nulla di più degli altri, o non altrimenti che gli altri fanno, e' non ti sarebbe venuta una cotal fama, e non si farebbe un così gran dire di te; di' dunque, e faccene aperta la cagione, perchè non ci sia forza di cavarcela noi stessi del nostro capo. Chi dimandassemi di siffatte cose, farebbe, ei mi pare, giustamente, e però mi sforzerò di dirvi io medesimo che cosa mi diè questo nome, e onde mi vennero queste calunnie. Ascoltate dunque; e, benchè ad alcuni di voi possa parere ch'io parli per giuoco, pure siate certi che vi dirò tutta quanta la verità del fatto.

Certamente, o Ateniesi, per niente altro, che per un pocolino di sapienza, io mi acquistai questo nome. Ma qual'è mai questa mia sapienza? quella forse ch'è propria degli uomini; chè invero per questa ei pare ch'io sia tenuto savio: e quelli, de' quali io testè parlavo,

hanno forse un' altra generazion di sapienza, maggiore dell'umana, io non ho che dire, dap- poichè questa io non l' ho punto: anzi, se al- cuno dice ch'io l' abbia, mentisce per la gola, e dice queste cose per calunniarmi. Intanto voi, o Ateniesi, non fate schiamazzi, se vi par- rà ch'io vi dica di grandi cose; chè non è mia fattura il discorso che vi recito: anzi, per far- vene fede, farò aperto chi n' è l' autore; dap- poichè della mia sapienza, e quale e quanta essa sia, vi arrecherò la testimonianza dell'Iddio ch'è adorato in Delfo. Voi certo conosce- te Cherefonte: questi fu mio amico da piccolo, e fu amico pure a molti di voi, e si fuggì con voi, e con voi ritornò in Atene. Voi sapete ancora qual uomo ei si fosse, e quanto ardito e costante in tutto quello prendeva a fare. Egli dunque, un giorno, essendo andato in Delfo, si ardì d'interrogar di questo l' oracolo ( ma voi non fate strepito per quello io vi dico ): ei dimandò se mai ci avesse alcuno che fos- se di me più saggio; e la sacerdotessa Pizia rispose, che niuno non ci avea che a me en- trasse innanzi per sapienza: e queste cose vi saranno riferite dal fratello di lui, che è qui presente; perocchè quel buon uomo si morì. Ma voi ponete ben mente alla cagione, che mi vi fa dir questi fatti; essendochè io vi ho ad aprire onde sorse contro di me questa calun- nia. Io dunque, avendo udito che l' oracolo avea così risposto meco medesimo andavo pen- sando: quell' Iddio che dice egli mai? che vuol significare con quelle sue parole? Io so bene

che non son sapiente nè molto nè poco: perchè dunque, rispondendo, ei dice che io sono sapientissimo? Certamente egli non mentisce; chè a lui non si conviene di mentire. E stetti molto tempo senza intendere che mai avesse voluto quegli dire: dipoi, avendo molto cercato, appena potei rivolgermi a questo partito: me ne andai ad uno di quelli che son tenuti sapienti, per vedere se avessi potuto redarguir l'oracolo, e mostrandogli che quegli era più savio di me, dirgli: 'Tu intanto dicevi ch'ero io. Esaminando dunque quell'uomo (del quale non accade dire il nome; ma solo ch'era di quelli che s'intramettono delle faccende politiche), esaminandolo, dico, questo in certa guisa io provai, che ragionando con esso, lui, parvemi ch'ei fosse uno di quegli uomini, i quali a molti altri, e massimamente a sè stessi, paiono di esser savi ed intendenti, ed in fatti non sono punto del mondo; ed appresso mi sforzai di dimostrare a lui medesimo ch'è si teneva un gran sapiente, ma non era: il perchè io divenni esoso a lui ed a molti di quelli che ci stavano intorno ad udire. Or, ritornando a me, io pensavo nella mia mente che io ero più savio di quell'uomo: perocchè ei pareva che niuno de' due non sapessimo niente nè di utile nè di bello; ma che quegli si credesse di sapere alcuna cosa, e non sapesse nulla, ed io, per contrario, come non sapea niente, così niente non istimavo di sapere. Onde pare che sol per questo pocolino io sia più savio di colui, che non mi credo di sapere quel-

lo che non so mica. Appresso andai ad un altro di quelli che sono stimati più saputi di quel primo; ed ei mi parve di vedere pure la medesima cosa: e così mi acquistai l'odio parimente di quello e di molti altri. Dipoi andai a mano a mano attorno allo stesso modo, sentendo sempre noia e rammaricandomi, e col timore di riuscir grave e spiacevole. Ma nondimeno pareami necessario di tener conto dell' oracolo, ed, esaminando quanti sono che han voce di sapere qualcosa, investigare che mai quello avesse voluto dire; e vi giuro per il cane dell' inferno, o Ateniesi (chè a voi si vuol dire il vero), questo proprio m'interven- ne: coloro ch' eran tenuti in maggior pregio, mi parvero meno da pregiare, considerandoli secondo la mente dell' oracolo; e gli altri, per contrario, ch' erano stimati da meno di quelli, io li trovai più saggi e più da lodare in quanto alla modestia e all'onestà del vivere.

Ma io vi ho a dire il mio andare attornuo, e quali pene e fastidi mi fu forza sostenere per non avere a riprendere l' oracolo, e potergli aggiustar fede. Dopo dunque de' politici, mi rivolsi a' poeti, e sì a quelli che scrivon tragedie, e sì a quelli che compongon ditirambi, ed agli altri ancora, quasi certo di potermi così co' fatti subito chiarire di esser più di costoro ignorante. Sicchè, fattomi a leggere le lor poesie che mi parean lavorate con più grande studio e diligenza, cercavo che mai essi avessero voluto dire, per imparar così alcuna cosa da loro. Or ei mi viene il rossore nel



viso, o Ateniesi; ma pur vi debbo dire il vero: quasi tutti, per mo' di dire, che sono qui presenti, parlerebbero assai meglio, se avessero a ragionar di quelle cose delle quali quelli poterono. In poca d'ora dunque io compresi questo de' poeti, che essi, non per sapienza, ma per natura fanno quel che fanno, ed agitati e rapiti da entusiasmo, non altrimenti che gl' indovini e i sacerdoti degli oracoli; che costoro dicon di molte e belle cose, ma non intendon punto quel ch' e' dicono: e così in certa guisa mi parve che fossero ancora i poeti; e compresi al medesimo tempo che questi, per la loro facoltà di poetare, si tengono più di tutti gli altri uomini pratici e dotti eziandio di quelle cose che essi non sanno. Laonde mi partii da esso loro, persuaso che io gli avanzavo in quello stesso che i politici. Finalmente me ne andai agli artefici; ché io ero certo che non sapevo nulla quasi delle loro arti, e che avrei trovato che essi sapeano di molte e belle cose: e di questo non mi ero ingannato, anzi ei sapeano quello che io ignoravo, e per questa parte erano di me più dotti. Ma, o Ateniesi, nello stesso errore in cui erano i poeti, eran pure gli eccellenti artisti; dappoichè ciascun di loro, sapendo ben lavorare della sua arte, si pensava di essere eccellente ancora nelle altre maggiori; e questo loro errore ed arroganza ricopriva tutto il loro sapere. Laonde, se, oltre a quello che fu chiesto all' oracolo, io chiedessi a me stesso che cosa io volessi innanzi, o esser soro, come io

mi sono, senza sapere neppur le cose che quegli sanno, e non ignorante della mia ignoranza, o avere amendue le qualità che hanno quelli; risponderai a me stesso ed all' oracolo che mi torna bene di esser come sono ora.

Questa disamina adunque, o Ateniesi, suscitò contra di me molte inimicizie ed asprissime e gravissime; in guisa che da quelle mi vennero addosso di molte calunnie, e mi venne pure questo nome, onde son detto saggio chè la gente che mi ode intorno parlare, si pensa ch' io sappia io quelle cose che ad alcuno mostro che egli non sa. Sicchè sembri che Apollo sia veramente saggio, e che con quel suo oracolo questo ci abbia voluto mostrare, che la sapienza umana è cosa di poco, anzi di niun conto; ed ei pare ancora ch' egli dicesse Socrate, e si servisse del mio nome, par arrecare in mezzo un esempio, come se avesse detto: Quegli, o uomini, è da stimar tra voi sapientissimo, il quale conobbe, come Socrate, che non dee veramente esser tenuto in verun pregio per la sua sapienza.

Queste cose dunque io vado investigando, e cerco se tra' nostri cittadini e tra' forestieri ancora ci abbia chi mi paia esser savio secondo vuole l' oracolo; e, quando alcuno a me non par così, io, come fedel ministro di Apollo, fo a tutti manifesto che quegli non ha punto di sapienza. Onde, essendo io così occupato, non ho agio di attendere nè ad alcun grave negozio della repubblica, nè alle mie domestiche faccende; anzi, per servire all' Iddio,

mi vivo in estrema povertà. Aggiungi a questo che i giovani più ricchi della città nostra, i quali abbondano di ozio, spontaneamente seguitandomi da per tutto, prendon diletto di vedermi redarguir gli uomini, e sovente, imitando il mio costume, si fanno essi medesimi ad esaminar gli altri; e trovauo, mi penso, grandissimo numero di quelli che si credono di saper qualche cosa, ed in fatti non san niente, o assai poco. Sicchè costoro, esaminati e chiariti ignoranti, sdegnansi non già con que' giovani, ma con me; e van dicendo ch'*ei ci ha un certo Socrate, scelleratissimo uomo il quale corrompe la gioventù.* E quando alcuno lor dimanda che fa egli mai e che cosa egli insegna per corrompere i suoi discepoli, non hanno che rispondere, non sanno che si dire. Ma non pertanto, per non mostrare di rimanere in secco, mi appongono quello stesso che si dice di tutt' i filosofi: *egli ricerca ed investiga le cose che sono in aria e sotterra, e non crede che ci siano gli Dei, e fa parer, ragionando, il torto dritto;* chè com'ei mi pare, essi non voglion dire la verità, che furon fatti conoscere che s'inganno di sapere, e non san nulla. Laonde, essendo essi ambiziosi e violenti e molti, e parlando contro di me accertatamente, vi empierouo già, e vi empiono pur ora le orecchie, forte calunniandomi. Del costoro numero sono Melito ed Anito e Licone, i quali, sdegnati con me, mi si levaron contro; Melito per parte de' poeti; per gli artefici e gli statuali Anito; e Licone per

gli oratori. Sicchè, come dissi da principio, io sarei forte maravigliato, se potessi in così breve tempo mutar la vostra opinione, e togliermi di dosso questa calunnia di già tanto invecchiata.

Queste cose che vi ho detto, o Ateniesi, sono verissime; e, raccontandole ora io a voi, non ne celai e non le tolsi nè molto nè poco; quantunque chiaramente vedessi che tornavo ad eccittar contro di me l'odio di quegli stessi che prima. Il che è manifesto segno che io dico il vero, e che la calunnia oppostami è questa, e che quella ch'io dissi n'è la cagione; e, se ora, o appresso, voi vi farete ad esaminar questi fatti, troverete sempre che così sta la cosa. Sicchè dunque voglio che questo mi basti aver detto per difendermi appresso di voi dall'è accuse di quelli che primamente mi accusarono; e da quelle di Melito, ottimo cittadino, e sollecito del bene del comune, come e' dice, e da quelle degli altri ancora, da' quali fui accusato di poi, mi sforzerò testè di purgarmi. E però, come se costoro fossero qui presenti, recitiamo un' altra volta l' accusa, ed il loro giuramento di non dover calunniare. L' accusa appresso a poco è questa: *Socrate fa contro gli ordini della giustizia, corrompendo i giovani, e non credendo agli Dei della città, ed introducendone altri nuovi.* Di tal sorta è l'accusa fattami: esaminiamone ciascuna sua parte. Mi si appone che io, corrompendo i giovani, offendo la giustizia: ed io, per contrario, o Ateniesi, dico che fa ingiu-

stizia Melito; perocchè egli motteggia non per giuoco; ma da vero, e leggermente chiama la gente in giudizio, fingendosi di esser sollecito ed avere a cuore quelle cose a cui egli non pensò mai. E che sia così, ecco che mi sforzerò testè di dimostrarvelo. Su via; dimmi, o Melito, tu ti curi di altro più che de' giovani, che possono riuscire al sommo eccellenti? — Io no certamente. -- Or dunque di' a cotesti cittadini chi è che si briga di farli migliori? tu questo dei saperlo tu, sendo che ti sta a cuore. E poichè, cercando, come tu di', chi corrompe i loro costumi, chiami me in giudizio, e mi accusi a costoro; di' pure spacciati, chi li fa migliori, ed addita a costoro stessi chi è questi mai . . . Vedi tu, o Melito, che tu taci, e non hai che dire? E non ti par questa un' obbrobriosa e bastante pruova di quel ch' io dico, che tu mai alla tua vita non pensasti a sì fatte cose? Ma dimmi pure, valente uomo, chi è che fa quelli migliori e ben costumati? -- Le leggi. -- Ma no, io non chiedo questo, o cima de' virtuosi; ma qual uomo prima degli altri trovò e comprese che le leggi far poteano questo effetto? -- Questi giudici, o Socrate. -- Che di' tu, o Melito? Cotesti che siedono qui a banca sono abili ad ammaestrare e far divenire eccellenti i giovani? -- Sì certamente. -- Tutti forse, o di essi parte sì e parte nò? -- Tutti. -- Egregiamente, per Giunone, tu di' che abbiamo grande abbondanza di utili e da ben uomini. Oh, e questi ascoltatori essi pure fan migliori i nostri giovani, o

pur no? -- Essi ancora. -- E i senatori? -- I senatori parimente. -- Ma forse, o Melito, che cotesti aringatori che vengono qui a far le loro dicerie, corrompono i giovani; o forse questi ancora, tutti quanti sono, essi altresì li fanno migliori? -- Sì questi ancora. -- Tutti dunque, com' ei pare, li fanno onesti e ben costumati, fuor che io; io solo corrompo i loro costumi: n' è questo che tu di? -- Sì, queste cose da senno i' le dico io. -- Oh, tu mi tieni molto sventurato; ma rispondimi: quanto a' cavalli, credi tu che la cosa vadia allo steso modo, che tutti gli uomini gli ammaestrino, ed uno solo li faccia viziosi? o, tutto al contrario di questo, che un solo o pochi, e propriamente i cavallerizzi, possono domarli ed ammaestrare; e tutti gli altri, se s' intramettessero di cavalli e li volessero addestrare, li guasterebbero? Non avviene allo stesso modo, o Melito, de' cavalli, ed ancora di tutti gli altri animali? Così al tutto, o che tu ed Anito il confessiate, o che nol vogliate confessare. Laonde felicissima sarebbe la nostra gioventù, se un solo potesse corromperla, e tutti gli altri l' aiutassero ad essere ben costumata e savia. Ma tu, o Melito, mostri abbastanza che mai al mondo non ti curasti dei giovani; e fai chiaramente manifesta la tua trascurataggine di non esserti mai dato pensiero di quelle cose delle quali mi accusi. Di più, dinne, o Melito, per Iddio, te ne prego, che è meglio, viver tra buoni, o tra malvagi cittadini? Rispondimi, o amico; chè io non ti dimando di

cose gravi e difficili. I malvagi forse non fan sempre qualche male a' loro prossimi, ed alcun bene i buoni? -- Senza dubbio. -- Ci ha inoltre alcuno, che da quelli co' quali ei convive voglia aver piuttosto danno, che giovamento? Rispondimi, o da ben uomo; chè la legge vuole che tu risponda. Tu conoscesti mai tu alcun uomo che amasse di essere danneggiato? -- No certamente. -- Or dunque tu, il quale mi chiami qui in giudizio, e mi accusi di corromper la gioventù, dici che io fo questo volontariamente, o involontariamente? -- Volontariamente, dico io. -- E come può avvenir mai, o Melito, che tu così giovane sii tanto più savio di me sì innanzi con gli anni, che tu sappia che i malvagi arrecan sempre qualche danno a' loro prossimi, ed i buoni qualche bene; ed io, per contrario, sia venuto in tanta scempiezza, che non comprenda questo, che, se corrompo alcuno di quelli co' quali ho ad usare, porto pericolo di ricever da essi un giorno ingiuria, e voloutariamente mi procuri un sì gran male? Queste cose io non ti credo, o Melito, nè ci ha, mi penso, altr'uomo che creder te le voglia. Or, certo io non corrompo la gioventù, o fo questo involontariamente e senza mia colpa; in guisa che in amendue i modi falsamente tu mi accusi. Ma, se io senza mio proposito corrompo i giovani, di cotai falli involontari la legge non vuole che si accusi niuno qui in giudizio, ma che privatamente si avverta e riprenda colui che ha errato: ei non ci ha dubbio che, se io fossi avverti-

to, io mi rimarrei dal fare quello che involontariamente io sto facendo. Ma tu schifasti i modi amichevoli, nè volesti correggermi, e mi fai ora richiedere in giudizio, dove son tratti que' che han mestieri di pena e non di avvertimenti. Laonde, o Ateniesi, egli è già fatto aperto quello ch' io dissi avanti, che Melito mai non si curò nè molto nè poco di queste cose. Non pertanto, o Melito, di' tu stesso a noi in che modo io corrompo la gioventù? nel modo forse ch' è detto nell' accusa, dove hai scritto che io la corrompo insegnando a non credere agl' Iddii a' quali crede la nostra città, ma ad altri nuovi? Non dici tu che io, insegnando queste cose, corrompo il cuore de' giovani? - Sì, appunto, queste cose risolutamente io dico. -- Per questi medesimi Iddii dunque, o Melito, de' quali ora ragioniamo, parla più chiaramente a me ed a questi cittadini; che io non posso giugnere ad intendere se mai tu dici che io insegno a credere ad alcuni Iddii (e così io credo che ci ha gli Iddii, e non son mica ateo, nè fo contro alla giustizia credendo che questi sieno altri e non già quelli a cui crede la città nostra): è egli questo quello che tu vuoi significare dicendo che io ne introduco altri nuovi, o intendi di dire che io al tutto non credo agli Dii, e questo medesimo insegno agli altri? -- Questo io dico, che tu al tutto non credi esserci Iddii. -- O ammirabile Melito, perchè mai di' tu questo? io forse non credo io, come gli altri uomini, che il Sole e la Luna sieno Iddii? -- Per Gio-



ve, o giudici, che così sta la cosa: costui dice che il Sole è una pietra, e che la Luna è una terra. - Tu forse, o Melito mio dolce, ti pensi di accusare Anassagora; e dispregi tanto questi che qui odono, e gli stimi sì digiuni di lettere, che debbano ignorare che i libri di Anassagora da Clazomene riboccano di sì fatte opinioni. E i giovani imparano da me queste cose, le quali essi comperar potrebbero talvolta al teatro al più per una dramma, e lor porrebbero il destro di beffar Socrate, se e' volesse spacciarle come suoi trovati, specialmente essendo una sì grande scempiezza? Ma, per Giove, proprio così ti sembra, ch' io non creda di esserci alcuno Iddio? - No, per Giove, che tu non credi essercene alcuno. - In queste cose o Melito, com' ei mi pare, tu non puoi esser creduto neppur da te stesso. Anzi, o Ateniesi, costui a me par che sia un soverchiatore ed un audace, e che abbia composta questa accusa senz' arte nè giudizio, e con una giovanile e sfrenata baldanza. Dappoichè ei fa come colui, il quale, avendo composto un enigma, dica: io vo' provare se Socrate, quel valente uomo di Socrate, si accorga di esser beffato da me che il metto in novelle e contraddico a me stesso, o se potrò uccellar lui e gli altri ancora che stanno intorno ad udire. Perocchè ei mi pare che questi nella sua accusa dica cose contrarie ed opposte tra loro, e contrasti a se stesso; come se dicesse: *Socrate fa contro alla giustizia non credendo agl' Iddii, ma e' crede loro*: questo non è da uomo che parli

da senno, anzi per giuoco. Ma voi intanto, o cittadini, fatevi con meco a considerare in che mi pare ch' e' si contraddica. Tu poi, o Melito, fa di rispondermi tu; e voi, come io vi pregai da principio, ricordatevi di non fare strepito, nè vi dispiaccia se io parlerò come son solito di parlare. Ci ha alcuno, o Melito, che creda esserci le cose umane e non creda esserci gli uomini? Ei mi risponda, o Ateniesi e non faccia strepiti e rumori per questa o per quell' altra cosa. Eccì chi crede che al mondo non ci abbia cavalli, ed intanto ci sien le cose pertinenti a' cavalli? o, che non ci sieno suonatori di tibia, e ci sia l' arte e le arie proprie di quest' istrumento?.... Non ci ha, no, o fiore de' valenti uomini. Se non vuoi risponder tu, risponderò io a te ed a costoro; ma a questo che ti dimando ora rispondimi tu stesso: hacci chi tiene esserci cose che si appartengono a' genii, e i genii non esserci punto? - Niuno. - Oh, perchè indugiasti tu così, che parve che questi qua ti costringessero a rispondere? Tu dunque dici che io credo ed insegno che ci ha cose pertinenti a' genii, o nuove o antiche che esse sieno. Sicchè, secondo dici tu stesso, io credo alle cose de' genii; e tu il giurasti nell' accusa. Ma, se io credo che ci ha cose che son proprie de' genii, mi è giuocoforza ch' io creda ci sieno pure de' genii: non istà così la cosa?.... Sì certamente, che, non rispondendo tu niuna cosa, io dico che tu consenti. E questi genii non crediamo noi o che essi sono Iddii o figliuoli

degli Dei? Dici tu così, oppur no? - Così appunto. - Or dunque, se io credo esserci i genii, come tu stesso il confessi, e se questi genii sono una generazione d' Iddii, egli è come io dicevo testè, che tu proponi enigmi, e bertecci, dicendo che io non credo che ci sieno Iddii, ed appresso che credo che ci sono, perocchè io credo esserci i genii. Ancora, se i genii sono figliuoli degli Dei, ma bastardi essendo nati o da ninfe o da mortali creature, come pur si dice, qual uomo mai crederà esserci i figliuoli degli Dii, e gli Dii no? Che ei sarebbe eguale stoltezza se alcuno credesse che ci fossero al mondo i muli, che sono figliuoli degli asini o de' cavalli, e non ci fossero cavalli nè asini. Onde tu, o Melito, non potesti per altro scriver queste cose nel tuo libello, se non perchè volevi far pruova del mio ingegno, o perchè non sapevi di qual delitto tu avessi potuto veramente accusarmi. Ma non ci ha modo nè via di persuadere a chi abbia fior di senno che un medesimo uomo possa credere che ci sieno cose pertinenti ai genii ed agl' Iddii, e non ci sien punto nè genii, nè Iddii, nè eroi. Sicchè dunque, o Ateniesi, a purgarmi dalle accuse di Melito ei mi par che non ci abbia mestieri di più lunga apologia, anzi che bastar mi debbano le cose già dette. Ma, per contrario, quel ch' io dissi avanti, che un grande odio era stato eccitato in molti contro di me, quello voi ben sapete che è verissimo: e questo mi torrà, se mi sarà tolta, la vita, non già Melito ne Anito,

ma le calunnie e l'invidia di que' molti, le quali rovinarono già molti altri da ben uomini, e ne rovineranno altri ancora, io mi penso; e non è da maravigliare se non si fermino in me.

Ma forse mi dirà alcuno: *Socrate, e che? tu non ti vergogni di seguitar questo tenor di vita, che ora ti mette in pericolo di morire?* Ed io con ragione risponderei a costui: Frate, tu non ben dici, se stimi che un uomo di qualche pregio debba nell'operare tener conto della vita e della morte, e non piuttosto se sia onesta o disonesta cosa quella ch'ei vuol fare, e degna di un dabbene o di un malvagio uomo. Perocchè, secondo la tua mente, sarebbero da tenere spregevoli e di niun conto tutti que' semidei che morirono alla guerra di Troia, e gli altri ancora, e specialmente il figliuolo di Teti, il quale il pericolo della morte tanto preferì al patire alcuna vergogna, che allora che, egli desiderando di andare ad uccidere Ettore, la madre, ch'è una Dea, gli disse propriamente queste parole, com'ei mi pare: *O figliuolo, se tu vendicherai la morte del tuo compagno Patroclo, ed ucciderai Ettore, tu stesso morrai; chè subitamente*, ella soggiunse,

A quella di Ettore dee seguitar la tua morte,

quegli, avendo udito queste cose, del pericolo non si curò punto nè della morte; anzi, temendo assai più il vivere senza onore, e non vendicare i suoi amici.

Incontanente io vorrei morire,

*rispose, sol che potessi punir l'uccisore del mio amico, e non avessi spregevolmente a starmi qui*

Presso alle ricurve navi, inutil peso alla terra (1).

Credi tu ch'egli pensasse alla morte ed al pericolo? Certamente così sta la cosa, o Ateniesi: nel luogo dove un uomo o credette egli stesso di doversi porre o fu posto da un magistrato, in quello, come a me pare, e'dee star saldo, e la morte nè niente altro non dee temere più della vergogna.

Onde, o Ateniesi, gravemente io peccherai, se, in Potidea, in Anfipoli, ed in Delio, essendo stato, come ogni altro, saldo dove mi allogarono i capitani trascelti da voi ed essendomi allora posto al pericolo di morire, or che Apollo mi assegnò, come a me pare ed io l'intendo, di dover viver filosofando ed esaminando me e gli altri, per timor della morte o di altro pericolo, io abbandonassi questo mio ufficio. Grave colpa certamente questa sarebbe, e sarei giustamente da alcuno richiesto in giudizio, ed accusato di non credere agli Dei, non aggiustando fede all'oracolo, e di temere la morte, e di tenermi saggio, non essendo punto: perocchè temer la morte, o valenti uomini, non è niente altro, che parer savio e non essere; chè questo è mostrar di sapere quel che s'ignora. Dappoichè niuno

(1) OMERO, *Iliade* lib. XVIII, v. 96. 98, 104.

mai non potè intendere che cosa sia la morte, e se non sia il più grande bene che venir possa all' uomo; e nondimeno tutti la temono, come se fosser certi che sia il maggiore di tutt' i mali. E questo creder di sapere quel che s' ignora, come mai potrà non esser tenuto un' obbrobriosa ignoranza? Onde io, o Ateniesi, in questo propriamente differisco forse dalla più parte degli uomini; e, se dovessi dire perchè sono di alcun altro più saggio, direi ch' egli è perchè, come non so niente di certo delle cose dell' inferno, così niente io non istimo di saperne: per contrario l' offendere altrui ed il disobbedire ad un nostro superiore, o Dio o uomo ch' egli sia, io so che è grande e vergognoso fallo. Le cose dunque le quali non so se sieno oneste o disoneste, io mai non temerò nè fuggirò più di quelle che so certamente sono ree. Sicchè, se voi ora, non aggiustando fede ad Anito, il quale disse che io o non dovevo essere accusato in giudizio, o che, essendo stato accusato, dovevo infallibilmente esser condannato nella testa, soggiugnendo che, se fossi stato assoluto, i vostri figliuoli, seguitando la dottrina di Socrate, al tutto si sarebber corrotti; se voi udite queste cose mi diceste: Socrate, noi ora non crederemo ad Anito, e ti rimandiamo assoluto con questa condizione, che quinci innanzi tu non debbi più intrametterti di queste tue ricerche, nè abbi più a filosofare; e, se sarai colto facendo ancora di simili cose, che tu abbi a morire: se voi, dunque, ora così mi diceste,

io vi risponderai: O Ateniesi, voi mi siete carissimi, ed io molto vi amo, ma obbedirò innanzi al Dio Apolline, che a voi; ed infino a che avrò fiato e mi basteranno le forze, mai non mi rimarrò dal filosofare, e dall' ammaestrare ed esortare chiunque di voi mi verrà innanzi, dicendo, come è mio costume: O valente uomo, essendo tu cittadino di una città per potere e per sapienza nobilissima e celebratissima, non ti vergogni tu di esser sollecito di grandemente accrescer le tue ricchezze, e di acquistarti gloria e fama, e della prudenza e della schiettezza non pensare e non curati punto, nè di purgare e di ornar di nobili virtù il tuo animo? E se alcuno di voi contenderà con meco, e dirammi ch'egli è sollecito e curasi di queste cose, io non lo lascerò subitamente, e non mi anderò via; anzi l'interrogherò, l'esaminerò, e lo redarguirò: e, s' e' mi parrà che dica di avere, e non abbia virtù, lo vitupererò, rimproverandogli che antipone le cose di minor conto a quelle che sono più da pregiare. E questo modo io terrò con chiunque mi avverrà di abbattermi, o giovane o vecchio ch' ei sia, o forestiere o cittadino; anzi ancora più con voi, miei cittadini, i quali mi siete per generazione più degli altri congiunti. Dappoiché questo mi comanda di fare Apolline, voi bene il sapete; ed io son di credere che niun altro maggior bene voi vi abbiate nella città, di questo mio ministrare a quell' Iddio: chè per niente altro io vado sempre attorno, se non per confortare i vostri

giovani, ed i vecchi ancora, a non essere studiosi e solleciti del corpo, nè delle ricchezze, nè di altra cosa, più che del loro animo perchè divenga eccellente; dicendo loro che non dalle ricchezze la virtù, ma dalla virtù ci vengono le ricchezze, così a' privati uomini come al comune. Se io dunque, dicendo queste cose, guasto e corroppo la gioventù, è forza dire che queste sieno malvage e nocevoli cose; e, se alcuno dice che non queste, ma altre, io ne vado dicendo, costui non dice nulla. E, quanto a questo fatto, io non dubiterei di dirvi, o Ateniesi, che, o crediate o non crediate ad Anito, o mi rimandiate assoluto o no, io mai non farò altrimenti, ancora che mille volte avessi a morire . . . . Ma voi intanto, o Ateniesi, state saldi, e, come vi pregai avanti, non fate strepito nè vi turbate per le cose ch'io vi dico, anzi uditele di buon grado; chè io credo vi debba far pro l'ascoltarle. Io vi dirò delle cose, che forse vi potrebbero far gridare; ma voi non vogliate far questo: chè dovete esser certi che, essendo io quale vi dissi che sono, se mi ucciderete, maggiore sarà il vostro che il mio danno. Sicchè a me certamente Melito non nuocerà nè Anito: essi far nol potrebbero; ch'ei mi pare non si debba lasciare offendere un da ben uomo da'malvagi. Onde quegli potrebbe forse farmi morire, o discacciare; o ingiuriare in altra guisa; e queste cose egli ed altri creder potrebbero che fossero gravi mali: ma io per contrario non istimo così; anzi credo assai maggior male il



far quello che fa ora costui, il quale si va studiando di uccidere ingiustamente un uomo.

*Qui non  
minimamente  
ha fatto vani  
mentre ele  
punto.*

Or dunque, o Ateniesi, io non ho in animo di difender me, come alcuno potrebbe credere, ma di far pro a voi; chè non vorrei che, condannandomi, voi aveste a peccar contro del dono che vi fece Apollo. Perocchè, se mi ucciderete, voi non troverete facilmente un altro tal quale io sono, veramente da quell'Id-dio deputato ( quantunque il dirlo muova il riso ) a fare alla vostra città come si farebbe ad un cavallo grande e generoso, ma per la stessa sua grandezza alcun che pigro e bisognoso di sprone; come a me pare che Apollo abbia voluto che faccia io, il quale tutto l'intero giorno vado per ogni parte della città ciascuu di voi destando, ed ammonendovi, e rimproverandovi. Un altro dunque come me, voi non potrete agevolmente trovarlo, o Ateniesi; e però, se aggiusterete fede alle mie parole, mi manderete assoluto. Ma forse voi, sdegnati, come fan quelli che son destati dal sonno, persuasi da Anito, facilmente mi farete morire, e tutto il tempo di poi seguitere a dormire, se Apollo, sollecito del vostro bene, non vi manderà alcun altro. E che io sia tale, da essere stato dato in dono alla città da quell'Id-dio, potete inferirlo da questo, che non è dell'umana natura quello, che io fo, di non curarmi punto delle mie cose, ed il perseverar per tanti anni in questa negligenza de' domestici miei fatti; e, d'altra parte, esser sempre tutto inteso al vostro bene, e, facendomi dap-

presso a ciascun di voi, come se padre io fossi, o vostro maggior fratello, tutti venirvi privatamente esortando alla virtù. E, se io avessi tratto alcun che da queste mie fatiche, e, ricevendo mercede da' miei cittadini, fossi andato esortandoli, potrebbe in questo esser qualche ragione. Ma ora voi stessi vedete che i miei accusatori, i quali sfacciatamente tante altre cose mi apposero, di questo non furono arditi di accusarmi, arrecando in mezzo alcuna pruova che io avessi mai preso o chiesto mercede de' miei ammaestramenti; ed io, per contrario, posso ben farvi fede, come mi penso, che vere son le cose che i' dico, allegando in testimonio la mia povertà. Non pertanto ad alcuno forse potrebbe parere stoltezza l'andar, che io fo, con tanta sollecitudine privatamente consigliando, e il non osar, salendo in ringhiera, di dare i medesimi consigli a tutto il popolo nelle pubbliche concioni. La cagione di così fatto mio procedere, e voi mi udiste spesso spesso parlarne, è un certo che di sovraumano, di divino, una voce che io sento in me, la quale fu messa in celia e derisa da Anito nella sua accusa; e questa io l'ebbi infin da fanciullo, e, quando mi si fa sentire, sviami da quello io sto per fare, e mai più non mi ci fa volger col pensiero: questa mi storna dall'intramettermi de' politici negozi. Ed assai bene e' mi par che faccia a stornarmene; che voi ben sapete, o Ateniesi, che, se io avessi voluto per l'addietro ingerirmi nelle politiche faccende, mi sarei perduto già è gran

tempo, e non avrei potuto forse giovare a voi nè a me stesso. E non vi dispiaccia nè vi adirate, se vi dico ciò che è verissimo: non ci ha uomo il quale possa scampar da pericolo, volendo schiettamente opporsi a voi o ad altro popolo, perchè nella repubblica non si faccia di molte ingiustizie ed iniquità; anzi chi vuol veramente difender la giustizia, e procurare il bene dei suoi cittadini, è forza che si viva da privato, e non s' intrametta del civil reggimento, se vuol mantenersi alcun tempo salvo e sicuro. Or di queste cose io posso darvi grandi pruove, e non di parole, ma di fatti, dei quali voi tenete sol conto. Ascoltate dunque quello che m' intervenne, perchè possiate intendere che, nel fatto della giustizia, il timor della morte non farebbemi cedere neppure d' un capello; nè cederò ora, ancora che mi sia forza di morire: vi racconterò cose rincrescevoli e fastidiose di piati e di giudizi, ma certamente vere.

Io, o Ateniesi, non tenni mai alcun pubblico ufficio, ma fui tra' consiglieri del comune: ed avvenne che, quando la mia tribù antiochea reggeva alla sua volta la città, voi, facendo contro alle leggi, come di poi parve a voi stessi manifestò, voleste condannar tutti insieme i dieci capitani, i quali non avean voluto raccogliere dal mare i corpi di quelli che eran morti nella battaglia da esso loro combattuta. Allora io solo tra tutti i consiglieri mi opposi, perchè voi non faceste quello che era contro le leggi; e co' miei suffragi resistet-

ti al partito. E quantunque gli oratori fossero già pronti a trarmi in giudizio ed accusarmi e voi con voci e con grida a così fare li sospingeste pure io stimai di dovere innanzi difender la giustizia col pericolo della mia vita, che, per timor di carcere o di morte, accordarmi con voi, che iniquamente giudicavate. E queste cose avvennero quando la nostra città reggevasi ancora a popolo; e, dopo che fu ordinata tra noi l'oligarchia, quei trenta cittadini, appresso de' quali era la signoria, avendomi fatto chiamar due volte nel Tolo, insieme con quattro altri, mi comandarono di andare a prender Leone in Salamina, e da quell' isola menarlo in Atene, perchè fosse fatto morire: assai di siffatte cose essi commetteano a molti di fare, perchè molti si empiesero di delitti. Allora io non con parole, ma con fatti, tornai a mostrarvi che la morte, se non paia rusticità il dirlo, niente non mi preme, e che il non fare veruna cosa che giusta non sia ed onesta solo molto mi sta a cuore. Laonde quel magistrato, che era a tutti sì terribile, non potè recarmi a far per timore alcun che contro la giustizia; anzi, quando uscimmo del Tolo, gli altri quattro audarono a prender Leone in Salamina, ed io me ne andai difilato a casa; e forse per questo fatto io sarei stato posto a morte, se quel reggimento non si fosse in brevè mutato: e di questo molti vi potranno far fede. E potreste creder forse che io fossi vivuto tanti anni, se avessi voluto intramettermi delle cose del comune, e se, te-

*Parentesi*

nendo i pubblici uffici da uomo veramente virtuoso, avessi voluto aiutare e favorir la giustizia, e questo, come è forza di fare, ad ogni altro dovere avessi preferito? Oibò, o Ateniesi: chè non ci ha uomo che, governandosi a questo modo, possa lungamente viver sicuro. Ma io per tutto il tempo della mia vita, se fui in qualche ufficio, così mi comportai, ed allo stesso modo ancora da privato; non avendo mai permesso a niuno di fare alcuna cosa contro le leggi della giustizia, nè agli altri nè a quelli che da' miei accusatori son detti esser miei discepoli. Ed io non fui mai maestro di alcuno; ma sol, quando o parlo o avvio qualche mia faccenda, se ci ha chi desidera di udirmi, o giovane o vecchio ch'egli sia, a niuno mai non l'ho negato. Nè per guadagnar danaro io mi fo a disputare, nè, non ricevendone, mi taccio; anzi egualmente dal ricco e dal povero mi lascio interrogare, o, se ad alcuno così piace, può, rispondendomi egli, udire quello ch'io dico. E se alcun di costoro diviene buon cittadino o no, di questo non sarebbe giustamente data a me la colpa; che io non promisi nè detti mai ammaestramenti ad alcuno. Onde, se ci fosse chi dicesse che o privatamente fosse stato da me ammaestrato, o che da me avesse udito alcuna cosa che a tutti gli altri non era lecito di udire, dovete esser certi che costui non dice il vero. Ma per qual cagione alcuni si piacciono di star lungamente con me a crocchio, ascoltatemmi, che io vo' dirvelo, o Ateniesi. Io vi dissi al tutto

il vero quando dissi avanti che quelli che s'intrattengon con meco, prendono grande diletto in ascoltar mi redarguir coloro che si tengon savi e non sono: perocchè questa disamina non è spiacevole ad udire: ed a me, come dissi testè, da Apollo è stato ingiunto di farla, e per oracoli e per segni mi fu fatto manifesto; e per tutte le altre vie che sogliono gli Dii comandare agli uomini di far qualche cosa. E questi son fatti veri, o Ateniesi, e si può di leggieri averne certezza: dappoichè, se dei nostri giovani parte io ne vado ora corrompendo e parte già ne corruppi, certamente quelli che sono già innanzi con gli anni, dovrebbero avvedersi di essere stati da me mal consigliati altra volta, e levarmisi contro ad accusarmi e chieder che fossi punito. E, se costoro far nol volessero, il farebbero certo alcuni de' loro parenti: i padri, i fratelli, i congiunti di quelli, a cui io avessi fatto qualche male, ora il verrebbero ricordando, e dimanderebbero che ne pagassi la pena. Ma molti di costoro sono qui presenti: io li vedo. E primamente ci ha questo Critone della mia età e della mia tribù medesima, il quale è padre di questo Critobulo che voi qui vedete; appresso ci è Lisania di Svittia padre di questo Eschine: ancora voi vedete qui Antifonte cefisio padre di Epigene. Ci sono pure questi altri, i cui fratelli furon con meco in gran dimestichezza, Nicostrato di Zotido, fratello di Teodoto (e Teodoto si morì; ond' ei non ha più bisogno del fratello); ecci questo Paralo, figliuolo di Demodoco, di cui era fratello Tea-

gete; e questo Arimante di Aristone, al quale è fratello cotesto Platone; ed Eantodoro, a cui è fratello Apollodoro. E molti altri io potrei pure additarvene, alcuno de' quali era al tutto mestieri che fosse stato arrecato come testimonio da Melito nel suo discorso: e, s' egli allora non pensò a questo, il faccia ora; io gliel consento; ed arrechi in mezzo, s' ei l' ha, alcuna simil estimonianza. Ma voi troverete, o Ateniesi, la cosa stare affatto altrimenti; essendo tutti costoro prestì ed apparecchiati a porger soccorso a me, che sono quegli che ho guasti e corrotti i loro figliuoli e parenti, come dicono Melito ed Anito. E costoro, i quali da me furon corrotti, se volessero aiutarmi, avrebbero forse ragione di così fare; ma i loro parenti, per contrario, essendo incontaminati ed uomini già di tempo, per che altro mai vorrebbero porgermi aiuto, se non perchè il buon discorso questo da lor richiede, facendo loro aperto che Melito dice il falso ed io il vero? E bene, o Ateniesi, queste ed altre simili cose io potrei dirvi per difendermi.

Ma alcun di voi, ricordandosi di sè, sarà tratto forse a sdegno: perocchè, se chiunque ebbe a patire un giudizio men grave e pericoloso di questo che io ora soffero, pregò e con molte lagrime supplicò i giudici, e, per vieppiù eccitare in essi la pietà e al misericordia, ed i figliuoli trasse in mezzo, ed i suoi famigliari ed intrinseci, e gran numero di amici; ed io, per contrario, niuna non farò di queste cose, essendo, com'ei pare, in estremo

pericolo; alcuno di voi forse, punto da superbia, mi sarà più acerbo, e, sdegnatosi per queste medesime cagioni, darà con ira il suo suffragio. Se dunque ci ha alcuno tra voi di questo animo, io credo che non debba farmi a pregarlo; e, se gli avessi a parlare, mi par che inaspettamente converrebbe dirgli: Valente uomo, io pure ho alcuni miei congiunti, chè, come dice Omero (1).

Io non nacqui da una quercia o da qualche pietra, ma da uomini.

Sicchè, o Ateniesi, io ho de' congiunti e tre figliuoli, de' quali uno è già grandicello, e gli altri due sono ancora fanciulli; ma nondimeno niuno di essi io non ne menerò qui per implorar da voi che mi dobbiate rimandare assoluto. E perchè mai io non farò niuna di queste cose? Non per contumacia, o Ateniesi, nè perchè io voglia disprezzarvi: se sto saldo o no innanzi alla morte, altra n'è la cagione. Per il mio e per il vostro decoro, e per il decoro in fine della città nostra, non conviene, che io faccia niente di questo, essendo già sì innanzi con gli anni, ed avendo questo nome, o vero o falso ch'ei sia; chè tutti tengon per fermo che Socrate per qualche suo particolar pregio entra innanzi agli uomini del volgo. Se dunque quelli che tra voi o per sapienza, o per forza d'animo, o per altra virtù sono stimati da più degli altri, dovendo

(1) *Odissea*, lib, XIX, v. 163.



esser giudicati, si mostrasser come io spesso volte ne vidi alcuni, ei sarebbe grande vergogna; chè quelli, essendo tenuti in qualche pregio, nondimeno stranamente si raccomandavano, e pregavano i giudici, come se essi, dovendo morire, avessero avuto a patire un gran male, e come se avesser dovuto essere immortali se da voi non fossero stati fatti morire. Costoro e' mi pare che vituperino la città: dappoichè un forestiere potrebbe pensare che quelli che in Atene sono avuti in conto di virtuosi e sono eletti agli uffici ed agli altri pubblici onori, non differiscano punto dalle femmine. Onde o Ateniesi, nè a voi, che siete riputati uomini di qualche pregio, convien fare di simili cose, nè avete a consentire che le facciamo noi; anzi fate a tutti manifesto che voi giudicherete con maggior severità chi, facendovi intorno di simili tragedie, vorrà far deridere la nostra città, che colui che sosterrà pacificamente un giudizio. Ma, oltre al decoro, a me non pare neppur giusto, carissimi cittadini, il pregare i giudici; nè si ha ad essere assoluto pregando, anzi dimostrando e persuadendo. Perocchè i giudici non sono deputati a condonare ed a far grazia, ma a giudicare degli altrui diritti; e nel lor giuramento essi promisero non già di favorire chi lor piacesse, ma di giudicar secondo le leggi. Laonde noi non dobbiamo avvezzar voi ad essere spergiuri, e voi non dovete avvezzarvi a spergiurare; chè non mostreremmo, nè gli uni nè gli altri, di riverire gl' Iddii. Dunque non vogliate, o Atenie-

sì, che io faccia tra voi quelle cose le quali  
 io credo che non sieno nè giuste nè oneste  
 nè sante; e specialmente ora, per Giove, che  
 sono accusato di empietà da cotesto Melito che  
 è qui. E, se col pregare io mi sforzassi di per-  
 suadere e muovere a compassione voi che giu-  
 raste di giudicar secondo la giustizia, spiattel-  
 latamente v' insegnerei a non credere agli Dei;  
 e, così difendendomi, apertamente mi accuse-  
 rei io stesso; che mostrerei di tener per fermo  
 che non ci ha Iddii. Ma non istà punto così  
 la cosa; perocchè, o Ateniesi, io credo agli Dei  
 quanto niuno de' miei accusatori, e son con-  
 tento che voi ed Apollo mi giudichiate come  
 è il vostro ed il mio meglio. E, quanto al non  
 essermi io sdegnato nel vedermi da voi con-  
 dannare, oltre a molte altre, ci ha pur questa  
 ragione; chè questo non mi avvenne inopin-  
 tamente; anzi assai più mi meraviglio del nu-  
 mero degli uni e degli altri suffragi: perocchè  
 io non avrei mai creduto che fossero così po-  
 chi i contrari, ma molto più: ed ora, come  
 si vede chiaro, se solo tre fossero stati altri-  
 mente, io sarei stato assoluto. Or dunque io  
 mi son liberato, com' ei mi pare, dall' accusa  
 di Melito; e non pur sonomi liberato dalla sua  
 accusa, anzi si è fatto manifesto a tutti che,  
 se non si facevano ad accusarmi Anito ancora  
 e Licone, quegli, non avendo avuto in suo pro  
 neppure il quinto de' suffragi, sarebbe stato  
 condannato all' ammenda di mille dramme. Ma  
 egli, il valente uomo, mi stima degno di mor-  
 te: sia pur così: io per contrario, di che mai

mi stimerò degno o Ateniesi? Certamente egli è chiaro che dar mi si dee quello ch' io merito. E che è quello ch' io merito? Di qual pena sono degno o di quale ammenda io, che, dopo di avere imparato nella mia vita, non volli starmene in ozio e tacere, anzi non mi curai punto delle cose che il volgo stima di molto pregio, de' guadagni e della domestica masserizia, e delle capitanerie e degli altri magistrati, delle brighe e delle sedizioni che si fanno nella città; avvisando che in altra veramente più onesta maniera avrei potuto salvarmi da' pericoli, che intramettendomi di queste cose? Certamente io non mi rivolsi a queste faccende; alle quali se mi fossi rivolto, non avrei potuto far niun pro nè a me nè a voi: e, per contrario, essendomi deliberato di aiutar privatamente ciascuno de' miei cittadini, a questo attesi a tutt' uomo, e lor feci, com' io mi penso, di grandi benefici; sforzandomi di persuadere ciascuno di voi di non dover pensare alle sue cose prima che a sè stesso, e di fare ogni opera per divenir ben costumato e saggio, nè di rivolgersi con l'animo prima alle particolari cose della città, che alla città medesima, ed a far pure a questo modo in ogni altra loro faccenda. Di che dunque sono io degno, essendo un uomo di tal sorta? Di un qualche bene, o Ateniesi, se già voi volete stimar le cose veramente secondo la giustizia; e però esser debbe un cotai bene, che a me propriamente si convenga. E ad un uomo povero e benefico insieme, il quale ha mestieri di ozio per atten-

dere ad esortarvi alla virtù, qual altro premio può meglio convenire, che quello di esser nutrito a pubbliche spese nel Pritaneo? Ed assai più a lui questo si conviene che a chiunque di voi che, o cavalcando, o menando la biga o la quadriga, fosse stato vincitore in Olimpia: perocchè colui che riportò vittoria ne' giuochi olimpici vi fa parere, ed io vi so veramente esser felici; e quegli di alimenti non ha mestieri, ed io ne ho bisogno: sicchè, se si debbe di me giudicar giustamente secondo il mio merito, di questo io mi stimo degno, del vitto nel Pritaneo.

Ma, dicendo io queste cose, forse vi paio protervo ed arrogante, come vi parvi avanti quando parlai del pregare e della commiserazione; e pure la cosa non istà così, o Ateniesi, ma piuttosto a quest' altro modo. Dappoichè io son persuaso di mai non avere offeso alcun uomo volontariamente al mondo: ma di questo non potei farvi capaci, chè poco tempo avemmo di ragionarne. E certamente, com'io mi penso, se appresso di voi fosse una legge, come è tra gli altri popoli, la quale assegnasse non un solo, ma più giorni al giudizio delle cause capitali, voi vi sareste persuasi: ma ora non mi è stato agevole il purgarmi da tante calunnie in poco tempo. Essendo io dunque persuaso di non doversi fare ingiuria ad alcuno, manco ingiuriar non vorrei me stesso, e non direi contro di me medesimo che son degno di patire il male che mi si vuol fare, nè che mi son meritato una simil pena. E per

che altro mai così far potrei, se non per il timore di non avere a patire quello di cui Melito mi stima degno (il che io dico di non saper discernere se sia bene o male), ed eleggere in iscambio una di quelle cose che io son chiaro che sono veri mali, di questo giudicandomi meritevole? Sceglierò forse il carcere? E perchè debbo io vivere in prigione, sempre sottoposto al magistrato degli Undici? Preferirò un' ammenda, e starmene incarcerato infino a che quella avrò finito di pagare? ma questo tornerebbe a quel medesimo che io dicevo avanti; chè io non ho d'onde pagare. Mi torrò l' esilio? voi forse sareste contenti di sbandeggiarmi. Veramente da un grande amor della vita dovrei essere compreso, o Ateniesi, se fossi così stolto, che pensar potessi che voi, i quali siete miei cittadini, non poteste patir la mia conversazione ed i miei discorsi, e tanto vi riusciron fastidiosi ed importevoli, che ora cercate di liberarvene; ed altri agevolmente me e quelli tollerar volessero. Oibò, la cosa sta altrimenti, o Ateniesi. Sì, lieta al certo sarebbe la mia vita, se, essendo io così innanzi con gli anni, fossi costretto di vivere sbandeggiato, e tramutandomi d' una in altra città. Io son certo che, dovunque io mi vada, facendomi a parlare, i giovani verranno ad ascoltarmi, come fanno qui, e, se vorrò discacciarli, questi, persuadendo i vecchi di dovermi fare il simigliante, essi medesimi mi discacceranno; e, se io non cacerò via i giovani, da' loro padri e da' parenti sarò discacciato io per amor di quelli.

Ma alcuno forse mi direbbe: Non potresti, o Socrate, viver quietamente ed in silenzio fuori di Atene? Egli è cosa sopra ogni altra difficilissima che io faccia capace alcuno di voi: dappoichè, se vi dicessi che questo è disobbedire ad Apollo, e però non posso starmene cheto, voi non mi aggiustereste fede, e terrestre che io parlassi così per ironia; e, se, d'altra parte, vi dirò ch'è fa gran pro all'uomo il ragionare ogni giorno della virtù e di quelle altre cose delle quali voi mi udivate parlare, e l'esaminar me stesso e gli altri (chè il viver senza regola e modo non è vita da uomo), in questo voi ancora meno mi crederete. E pure la cosa sta così, o Ateniesi; e non pertanto non è facile il persuadervene. E insieme io non mi son punto avvezzato a credermi degno di pena; e però non mi brigai di raggranellar danari: chè, se io ne avessi ora, con un'ammenda mi riscuoterei; e questo non mi arrecherebbe verun danno. Ma io non ne ho punto ora; se pure non foste contenti di proporzionarmi l'ammenda ch'io pagar potessi; chè forse potrei pagarvi una mina d'argento: questo è quello ch'io posso io. Ma Platone, che è qui, o Ateniesi, e Critone, e Critobulo, ed Apollodoro, mi esortano di condannarmi a pagar trenta mine, e vogliono darne essi malleveria. Io dunque mi starò contento a questa ammenda, ed essi, che bene il posson fare, vi entreranno mallevadori di questa somma. Ma voi dopo non molto tempo avrete voce e sarete accagionati da quelli che voglion

vituperar la città, di aver ucciso Socrate sapiente uomo: perocchè, quantunque io non sia, sapiente mi chiameranno quei che vogliono ingiuriarvi. Or dunque, se voi aveste voluto indugiar poco tempo, il vostro desiderio sarebbe stato naturalmente appagato; che io mi sarei morto. Guardate alla mia età: essa è già lontana dalla vita, e prossima alla morte. E queste cose io non le dico a voi tutti, ma solo a quelli che m'han condannato a morte; ed a costoro vo' dir pure quest' altre. Voi forse vi pensate, o Ateniesi, che io sia stato condannato per difetto di quelle parole con le quali vi avrei potuto certamente persuadere, se avessi creduto di dover fare e dire ogni cosa per iscampar da questo giudizio. Oibò; anzi questo mi avvenne per difetto non di parole, ma di audacia e di sfacciatezza, e perchè io non volli, piangendo e sospirando, dire nè far quelle cose che a voi sarebbero state gratissime ad udire, nè molte altre ancora che io dissi essere indegne di me; le quali voi siete già avvezzi di udire dagli altri. Ma nè da prima io credetti di dover fare alcuna cosa indegna di un libero uomo per iscampar dal pericolo, nè mi pento ora di non essermi così difeso; ma voglio innanzi, così difendendomi morire, che a quel modo salvarmi la vita. Dappoichè ne' giudizi e nella guerra a me nè ad altri non è lecito con ogni maniera di arti e d' ingegni schifar la morte; chè nelle battaglie si vede pur sovente che alcuno di leggieri cansa di esser

morto gittando le armi e chiedendo mercè a quei che l'inseguono: ed in ciascun altro pericolo ci ha di molti altri modi da fuggir la morte, se l'uomo non si vergogni di fare e di dire qualsiasi cosa. Ma non è la morte difficile a fuggire, o Ateniesi, anzi assai più è la malvagità; chè questa va di quella più veloce. Onde io, essendo ora tardo e vecchio, son raggiunto e preso dalla più pigra; e i miei accusatori, forti e baliosi della persona, son ghermiti dall'altra meno lenta, dalla malvagità. E però io mi parto ora condannato da voi a morte, ed essi dalla verità convinti d'ingiustizia e di scelleratezza; ed io mi sto contento alla mia, ed essi alla lor pena. E forse queste cose doveano così avvenire, ed io avviso che stieno mediocrementemente a questo modo.

Ma essendo così andato il fatto, io vo' farvi un vaticinio: ascoltate, o voi che mi condannate; chè io son giunto già al termine che gli uomini soglion vaticinare, quando cioè son vicini a morire. Or dunque, o Ateniesi, io vi dico che, se mi ucciderete, subito dopo la mia morte, voi, per Giove, avrete a soffrir pena assai più grave di quella che a me imponeste. Perocchè voi faceste questo, sperando di liberarvi così dal render ragione del vostro vivere; e vi avverrà molto altrimenti da quello vi pensaste, come ora io vi dico: chè saranno molti quei che vi chiederanno conto delle vostre azioni, i quali eran da me rattenuti, che voi non ve ne accorgevate; e costoro vi riusciranno tanto più acerbi e gravi, quanto essi



sono più giovani; e voi avrete a prenderne più forte sdegno. E veramente, se credete che, uccidendo gli uomini, potete impedire che alcuno non vi rimproveri che voi non ben vivete, voi siete in inganno; chè questo modo di liberarvi da sì fatta noia, non è onesto nè al tutto bastante; anzi ci ha quell' altro che è ottimo ed agevole, il non costringer gli altri al silenzio, ma il prepararsi ciascun di voi ad esser ottimo uomo.

Avendo dunque vaticinato queste cose a voi che mi condannaste, lascio di ragionar più avanti con voi. Ma con voi altri che mi assolvete, volentieri parlerei di questo mio fatto, infino a che gli arconti non si sarauno spacciati delle loro faccende, e che io non dovrò andare dove ho a morire. Laonde, o Ateniesi, in questo mezzo rimanete qui con meco; chè possiamo parlare insieme infino a che ci sarà conceduto: ed io a voi, come a miei amici, voglio aprire che mai significhi questo che ora mi è intervenuto. A me, o giudici (e, voi chiamando io giudici, giustamente vi do questo nome), intervenne al certo alcun che di maraviglioso: chè quella profetica voce del mio genio, la quale sempre al tempo passato, ancora nelle cose di poco conto, era solita di farmisi sentir sovente, e m' impediva s'io fossi stato per fare alcuna azione non retamente, ora che mi avvenne quel che voi sapete e vedeste, e che alcuno stimar potrebbe lo stremo dei mali, quel segno del mio genio non mi si oppose punto nè stamane uscendo io di casa,

nè quando salii su questo tribunale, nè in alcuna parte del mio discorso: quantunque altre volte fosse stato solito di spesso rattenermi mentre io parlavo: ora, per contrario, non m'impedì in alcun modo nè di parlare nè di fare. E quale stimo io che sia la cagione di questo fatto? Io vel dirò io. Egli è a credere che quello m'intervenisse sia un bene; e mal ci apporremmo quanti di noi credessimo essere un male il morire; e me ne fa certo questo, che quel mio consueto segno, o interna voce, non avrebbe lasciato di rattenermi, se io fossi stato per fare alcuna non buona cosa. Il perchè forte è a sperare che questo sia un gran bene: perocchè la morte è forza che sia una di queste due cose, che o sia come un nonnulla, e chi è morto niente più non sente, o che sia, come si dice, un tramutarsi della nostra anima da questo in un altro luogo. Laonde, se la morte al tutto non si sente, anzi è simile ad un placido sonno che non è turbato da visioni nè da fantasmi, e' sarebbe un maraviglioso guadagno il morire. Perocchè io mi penso che, se alcuno tutte le altre notti e gli altri giorni della sua vita con una notte in cui avesse dormito tanto placidamente, che veduto non avesse neppure un sogno, raggugliar dovesse, e dire quanti altri e' ne visse più di quelli riposati e dolci; assai pochi io credo che annoverar ne potrebbe; ancora ch'ei fosse, non già un privato uomo, ma il magno re di Persia. Se dunque tale è la morte, io dico ch'essa è un bene; chè tutto il tempo a

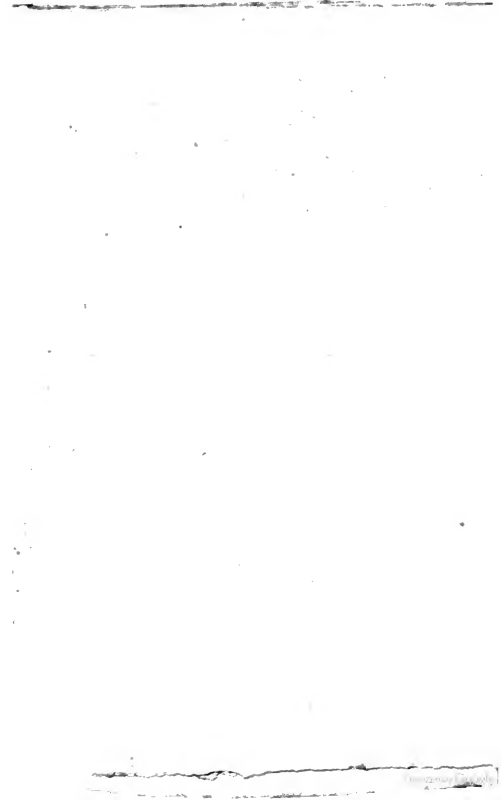
questo modo par che non sia altro che una notte: e, se la morte è un tramutarsi da questo in un altro luogo, ed è vero quel che si dice, che ivi sono tutti quelli che già morirono, qual bene maggior di questo può trovarsi, o giudici? Dappoichè, se alcuno, uscito delle mani di cotesti uomini che si dice esser giudici, ritrovi di veri giudici, quali son quelli che dicesi che ivi stanno a giudicare, Minosse e Radamanto, ed Eaco, e Trittolemo, e gli altri che nella lor vita furono giustissimi semidei, sarebbe questa forse da stimare una spiacevole partita? Il poter conversare con Orfeo, e con Museo, e con Esiodo, e con Omero, di quanto pregio ognun di voi non crederebbe che si avesse a tenere? Io, in quanto a me, non una, ma mille volte vorrei morire, se queste cose fosser vere: chè maravigliosamente grata dovrebbe tornarmi quella dimora, quando mi avvenisse di poter usare e starmene a crocchio con Palamede, e con Aiace figliuolo di Telamone, e con chiunque altro degli antichi uomini che fosse morto condannato con ingiusto giudizio. Il paragonare i miei con gl'infelici casi di que' valenti uomini, non sarebbe, come io mi penso, senza diletto; e massimamente il vivermi io ricercando ed esaminando quei di là, come fo qui ora, e veder di essi chi è saggio, e chi crede di essere e non è. Di quanto pregio, o giudici, non istimerebbe un uomo il poter esaminare colui che con grosso esercito audò ad assediare Troia, o Ulisse, o Sisifo, o mille altri uomini e donne che annoverar si

potrebbe? Il conversar con costoro ed andarli esaminando, ei sarebbe al certo cosa giocondissima; quei di là non fanno punto morire alcuno per questa cagione; e per molte altre cose sono di noi più beati e felici, e specialmente perchè tutto l'altro tempo essi vivono immortali; se pur sono vere le cose che da tutti si dicono.

Ma voi intanto, o Giudici, state di buon animo per rispetto alla morte; e pensate che quest' una sola cosa è vera, che un saggio e da ben uomo niente non ha a temere nè mentre vive, nè dopo ch' egli è morto; nè le sue cose sono trascurate dagl' Iddii. Nè quello intervenne ora a me fu di per sè stesso ed a caso; anzi io son certo che il dovermi io già morire e liberarmi da' fastidi e dalle noje di questo mondo debb' essere il mio meglio. E per questa cagione medesima il mio segno, o interna voce, punto non mi distolse dal fare; ed io contro quelli che mi han condannato e contro i miei accusatori al tutto non tengo rancore; quantunque essi mi avessero condannato ed accusato non con quest' animo, ma perchè speravano così di potermi nuocere: però sono degni di rimproveri e di esser biasimati. Ma nondimeno a costoro io chiedo, pregandoli, questo solo: o Ateniesi, quando i miei figliuoli saranno cresciuti in età, spiacedovi essi per quelle medesime cose per le quali vi spiacqui io, puniteli, specialmente se e' vi parrà che delle ricchezze o di altro sieno più solleciti che della virtù: e, se essi, non

essendo, si terranno da qualche cosa, svergognateli, come io fo voi; perocchè ei non fanno quello è debito di fare, e stimano di dover essere avuti in qualche pregio, e di niente non sono degni. E, se così voi farete, ed io ed i miei figliuoli avremo avuto da voi quello era giusto che noi avessimo. Ma è già l'ora che andarcene conviene, io a morire, voi a vivere: chi di noi sia per avere miglior sorte, niuno nol può sapere, fuor che Iddio.



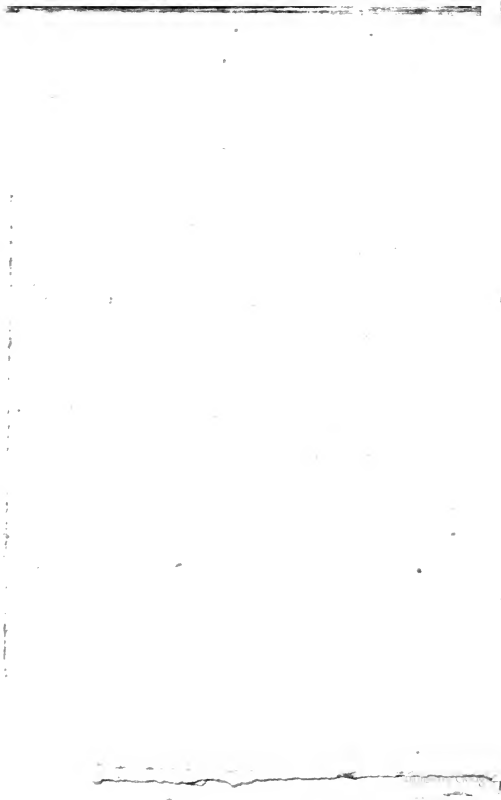


**DELLA**  
**EDUCAZIONE DEI FANCIULLI**  
**TRATTATELLO**

**DI**  
**PLUTARCO**

**VOLTATO DI GRECO IN TOSCANO**







AL CHIARISSIMO UOMO

**LUIGI FORNAGIARI****BASILIO PUOTI**

*Io sto per dar fuori mio dolcissimo Luigi, il secondo tomo delle mie prose, ed avendo intitolato il primo ad un valente uomo e mio carissimo amico, vorrei far del secondo allo stesso modo. Voi, che siete un chiarissimo esempio di bontà e di cortesia, volete accettare questo tenue mio dono? In questo volume voi troverete alcune mie coserelle, che già avete letto, e tra queste la versione del trattato di Plutarco dell' educazion de' figliuoli, che voi non pur leggeste, ma voleste anche con molto giudizio ed amorevolezza emendare in un luogo. Ora io la torno a stampare, ed a cui mai potrei più giustamente dedicarla che a voi? Eccellente Ellenista, come voi siete, ed elegantissimo scrittor toscano, meglio d' ogn' altro potete le difficoltà intendere del mio lavoro, e scusarne i difetti e ravvisarne ancora i pregi, se alcuno mai in esso ne sia. Ma io, più di onorarvi, desidero di mostrare a voi ed a*

*tutti quanto vi amo, e quanto sono io amato da voi. E però non mi affaticherò a pregarvi che dobbiate condonarmi la bassezza del mio presente; chè, oltre ch' io non posso offerirvi niente di meglio, mi rendo certo che la purissima amicizia, che ci stringe, vi farà parere, se non nobili e leggiadre, non almeno troppo umili queste mie prose. L'onde, mio carissimo amico, rispondetemi subito; chè, se non vi dispiacerà che queste mie scritture portino in fronte il vostro nome, le darò subito in luce, essendone già quasi terminata la stampa.*

*State sano e prosperoso, e non cessate mai di amarmi.*

*Di Napoli 6 ottobre 1840.*



AL CHIARISSIMO UOMO

**BASILIO PUOTI**

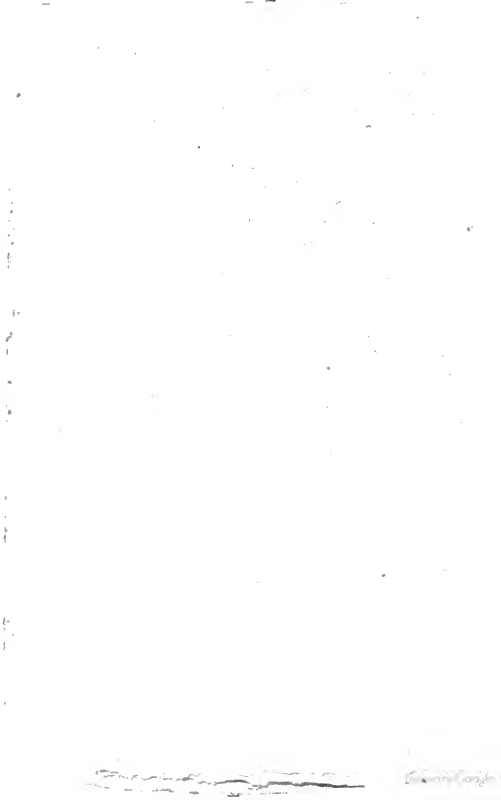
*Ritornato io stamane in seno della mia cara famiglia dopo un viaggetto per l'alta Italia, mi è stato subito (quasi a fare più lieto il mio arrivo) presentata una lettera vostra, ed io, in quel primo furore d'abbracciamenti e di baci, voi pure ho abbracciato e baciato, Puoti mio diletteissimo, così come io poteva, con la imaginazione e col cuore. E per non farvi più lungamente attendere la risposta, che, come vedete, senza mia colpa ho dovuto alquanto indugiare, non vo' lasciar finire questo giorno senza che io vi scriva. E quanto all'intitolare a me il secondo volume delle vostre prose; come volete che io vi neghi, amico mio dolce, questo vostro desiderio, se, come voi dite, dee servire principalmente a far testimonianza dell'amore che ci portiamo? Come Ellenista io certamente mi farei coscienza di accettar quest'onore, poichè in circa dieci anni che io sono ai servigi d'Astrea, quella poca cognizione di greco che io con tanti sudori mi aveva acquistata, se n'è ita pres-*

sochè tutta in fumo. Lascio poi al vostro giudizio, se, dovendo io da mane a sera leggere nel barbaro linguaggio de' processi, e studiare in libri o francesi, o barbaramente latini, o (che peggio è) più che barbaramente italiani; e per soprassello, scrivere, come l'ufficio mio richiede, a centinaia lettere in quel garbato gergo delle odierne segreterie; possa io, nè meno per sogno, aspirare alla gloria di elegante scrittore toscano. Nè miglior titolo a meritarmi quella dedicazione sarebbe la osservazioncella che io feci sopra un luogo del vostro nobile volgarizzamento; perciocchè la è cosa di niun conto, e della quale io avrei potuto ancora passarvi; sicuro che voi, ripigliando in mano il vostro lavoro, avreste di per voi stesso tolta via quella picciola menda. La quale nondimeno io volli notare perchè si vedesse che l'amicizia grande che tra noi passa, non ci pone le traveggole agli occhi, nè c'impedisce di pronunziare con sincerità e franchezza il nostro giudizio: e così credetti di acquistare maggior fede alle lodi che di vero cuore io vi dava. Non rimane pertanto a ragione della sovrabbondante cortesia la quale mi volete usare, che l'affetto che ho per voi: nel quale certamente io non cedo a persona, nè posso più essere vostro di quello che io sono. E per questa ragione io, come diceva, accetto un tanto favore, e caramente ve ne bacio la mano. E non già per contraccambiare il vostro dono (che a

*ciò le mie povere facoltà non bastano), ma per dimostrarvi la gratitudine mia, ho in animo d'indirizzare a voi un mio lavoro, a cui sono per metter mano, e col quale intendo svegliare la carità de' miei concittadini su' bisogni de' nostri poveri: bisogni del corpo, e molto più bisogni dell'animo; dei quali, come in questo mio officio oggidì sono testimone, così nei sette anni che fui presidente del tribunal criminale, vidi le funeste conseguenze. E già da più tempo sto meditando sul modo di provvedere a tanto ognor crescente disordine, e a questo fine principalmente volli visitare le città degli stati Sardi e della Lombardia, dove tanto le pietose istituzioni fioriscono. E così eccovi dato conto ancora della breve peregrinazione, dalla quale io tornava quando ho ricevuto la dolcissima ed onoratissima vostra lettera. Vivete, mio caro marchese, lunghi anni all'onore delle lettere e dei gentili costumi.*

*Di Lucca, ai 15 d'ottobre 1840.*

*Il vostro LUIGI FORNACIARI.*



## DELL' EDUCAZIONE DEI FANCIULLI



Facciamoci a considerare che mai a dir ci sarebbe intorno all' educazione de' fanciulli, e per qual modo far potremmo che saggi divenissero e ben composti di tutti gli ornati costumi. Ma forse sarebbe più sano consiglio farci un po' da alto, e cominciar primamente dal ragionare della lor generazione. Chè a quelli, che desiderano di esser padri di figliuoli chiari e gloriosi, io consiglierei di non tórre in moglie una femmina, che il caso e non l'elezione loro mandasse avanti, o che non fosse per la pudicizia dell' animo molto lodata ed avuta in pregio. Dappoichè coloro i quali hanno nella lor nascita alcuna magagna o per parte di padre o per parte di madre, portano con esso loro una macchia, che mai non si cancella, e che di leggieri viene in mente a quelli che li vogliono ingiuriare ed offendere. E saggio molto fu quel poeta, il quale disse:

Amaro il frutto colgono i nepoti  
Della nequizia della stirpe antica.

Laonde prezioso tesoro, e che sicurtà porge  
e fidanza, è l' ingenuità de' natali, alla quale  
*Puoti. Prose.*

convien che pongano ben mente quelli che desiderano di aver prole di chiara e bella fama. Perocchè quelli, che sono nati di disonorata e viziosa stirpe, è forza che abbiano naturalmente vile e basso animo. Onde molto acconciamente disse un altro poeta:

D'alma servile e di codardo ingegno  
Rende i più prodi ancora il sovvenire  
Dell' infamia pateraa . . .

E così per contrario quelli, che nacquero di padri illustri ed in grande stato, sono pieni di sicurtà e di fidanza. Onde raccontasi che Diofante, figliuolo di Temistocle, sovente ed a molti soleva dire che il popolo di Atene faceva ciò che a lui piaceva. Dappoichè quello che voleva egli, quel medesimo voleva la madre, quello che voleva la madre, voleva pure Temistocle, e quello che voleva Temistocle, quello stesso tutti gli Ateniesi. E però molto da commendare è l' altezza d' animo de' Lacedemoni, i quali condannarono nell' avere Archidamo lor Re per aver osato di torre in moglie una donua di meschina e piccola persona dicendo, che così mostrava di aver fermato di lor dare non re, ma regolotti.

Seguirebbe a questo che toccassimo di un'altra cosa, che non fu trasandata neppure da quelli che prima di noi trattarono questo subbietto. E qual è mai, dirà alcuno, questa cosa? che quelli che desiderano di avere del lor matrimonio onesti e lodevoli figliuoli, o al tutto debbono rimanersi dal ber vino, o assai



moderatamente usarne. Perocchè dedito al vino e briaco suol riuscire chi fu ingenerato nell' ubbriachezza. Il perchè Diogene, vedendo un fanciullo smemorato e balordo: « O giovinetto, disse, tuo padre quando t'ingenerò doveva essere briaco ». E questo bastimi aver detto della generazione; e passerò ora a ragionare dell' educazione.

Adunque per ridurre in poche le molte parole, le cose che siamo usati di dire ragionando delle arti e delle scienze, quelle medesime ci convien ripetere ora che ci facciamo a parlar della virtù. Chè ancora in questa per giugnere alla perfezione tre cose altresì ci ha mestieri che si accordino insieme, la natura cioè, la ragione, e l' abito. Ed io qui per ragione intendo lo apprendimento, e chiamo abito l' esercizio. Ma il principio, ovvero la buona disposizione dell' animo, è da natura; l' avanzamento procede dalla disciplina; dal continuo uso s'ingenera l' abito: e tutte queste cose insieme riunite menano alla perfezione. Dove una di queste manca, la virtù non è compiuta. Dappoichè la natura se non è aiutata dalla disciplina, è cieca; la disciplina senza il soccorso della natura, è manchevole e difettosa; e l' uso che non è dall' una e dall' altra regolato, non giugne ad essere perfetto. E come nell' agricoltura si richiede primamente la bontà del terreno, di poi l' agricoltore dotto o pratico della sua arte, e da ultimo l' eccellente semenza; così nell' educazione della gioventù la natura convenientemente è ragguagliata alla

terra, il maestro all'agricoltore, e l'instituzione e gl' insegnamenti alla semenza. Tutte queste cose io sarei di credere che si fossero riunite e congiunte ad informar gli animi di queichiarri uomini, che sono appresso di tutti celebrati, di Pitagora, di Socrate e di Platone, e di quanti altri conseguirono immortal gloria e fama. E veramente avventuroso e caro al cielo quegli dovrebbe tenere, a cui da alcuno degli Iddii fossero fatti di siniglianti doni. Ma se ci avesse chi stimasse che coloro, i quali non han sortito da natura buona indole ed ingegno, non possano con la buona disciplina e co' saggi ammaestramenti emendar questi difetti, costui si rende pur certo che di molto, anzi del tutto va errato. Perocchè l'infingardaggine corrompe la naturale virtù dell'animo, e l'ammaestramento ne corregge la fiacchezza, e le cose ancor facili e piane sfuggono a' trascurati e negligenti, e la diligenza e lo studio ci fa comprendere le oscure ed astruse. Ed attesamente molti degli obbietti considerando che si offrono a' tuoi sguardi, potresti di leggieri comprendere che di molto pregio sono la fatica e lo studio, e che essi tutto a perfezione conducono. Conciossiachè una goccia d'acqua che di continuo cade sopra di una pietra, quella fora ed incava; il ferro ed il bronzo dal toccamento delle mani sono consunti; le ruote dei carri, fatte con grande fatica così ricurve, in verun modo mai non potrebbero ritornare alla loro primiera dirittura; e vana riuscirebbe ogni fatica a voler raddriz-

zare le adunche verghe che portano in mano gl' istrioni: tanto l' arte vince la forza della stessa natura. Ma sol queste cose forse ci fanno fede del poter della fatica e dell' industria? No, ma mille e poi mille altre. Un terreno, che è di sua natura fertile e pingue, se è lasciato senza coltura, si disecca ed inarridisce, e quanto naturalmente più è fecondo, tanto posto in abbandono e negletto più guastasi ed isterilisce. Ancora ci ha qualche altra terra aspra naturalmente ed infeconda; e pure se questa sarà bene studiata, non lascerà di darti subito e copioso frutto. Quali sòno quegli alberi che, trasandati dall' agricoltore, torti e scavezzati non diventino e non cessino di esser fruttiferi? e quali per contrario quelli, che con cura e diligenza governati, fecondi non riescano e di frutti abbondanti? Qual forza e vigoria di corpo col lusso e la mollezza non si corrompe e col disordinato vivere? e qual mai è sì debil complessione, a cui l' esercizio ed i giuochi della palestra non abbiano grandemente conferito ed aggiunto forza e vigore? E tra' cavalli ce ne ha mai di quelli che ben domati da puledri, docili non riescano ed obbedienti a' cavalieri? e quei per contrario, che indomiti restano e non ammaestrati, non sono essi indocili e ricalitranti? Ma a che andare ammirando più altre cose, quando veder possiamo le più feroci belve rendute placide e mansuete con la fatica? Epperò molto saviamente rispose quel Tessalo, il quale interrogato quali fossero gli uomini della sua gente

di più mite animo: « quelli, disse, che han cessato di far guerra ». Ma perchè mai più mi allargherò in parole? Dappoichè nel greco idioma il vocabolo *costume* niente altro non significa se non lunga consuetudine: e parlando in nostra favella, in luogo di morali virtù, senza timor d'errare, le virtù della consuetudine noi dir potremmo. Però, lasciando stare tutti gli altri, piacemi un solo esempio arrecare qui in mezzo. Licurgo, legislatore di Sparta, avendo preso due piccoli cagnuoli nati dallo stesso padre, feceli non al medesimo modo allevare; anzi uno si studiò di renderlo ghiotto e lascivo, e l'altro abile a scovar le fiere alla caccia. Dopo non guari tempo essendo un giorno gli Spartani raccolti in una solenne ragunanza: « Grande, e' disse, o Lacedemoni, è il poterè della consuetudine, della disciplina, dell' insegnamento, del modo del vivere, a far che l'uomo diventi virtuoso; e questo subitamente io vi voglio mostrare ». E così avendo detto, quei due cani fece sguinzagliare, ed arrecare in mezzo una scodella di minestra ed una lepre; e l'uno de' cani si pose immanamente ad inseguir la lepre, e l'altro trasse difilato alla minestra. I Lacedemoni in verun modo non potendo comprendere qual cosa mai egli avesse avuto in animo di fare con loro mostrar quel fatto de' due cani. « Questi, e' disse, che nacquero del medesimo padre, essendo stati allevati in contraria guisa, uno è riuscito ghiotto, ed eccellente l'altro per

„ la caccia „. Ma basti il fin qui detto della consuetudine e della disciplina della vita.

Seguiterebbe ora che si toccasse del nutrire i bambini. E quanto a me non dubiterei di dire che le madri debbano esse medesime lattare i loro figliuoli, e porgere loro le mammelle. Conciossiachè più amorevolmente e con maggior diligenza esse gli allevano, come quelle che intimamente dal prinio lor nascere li amano; e le nutrici per contrario hanno una falsa ed artificata tenerezza, amando per mercede. Ma la natura stessa mostra alle madri il debito ch' esse hanno di nutrire ed allevare i loro figliuoli; e però a tutti gli animali, quando partoriscono, lor dà il nutrimento del latte. E sapientemente la Provvidenza diè alle donne due poppe, affinchè se partorissero due bambini, quelli due fonti altresì avessero, onde trarre il loro alimento. E lasciando starsiffatte cose, le madri in questa guisa più affettuose si renderebbero e più tenere de' loro figliuoli. Nè questo ch' io dico è senza ragione: dappoichè l' usanza viemmeglio cresce ed accende la benivolenza, e le stesse belve di questo ci fanno fede; chè spartite da quelle, con le quali erano usate di vivere, bruciar le vediamo di desiderio. Sicchè conviene fare ogni opera, come dissi avanti, perchè le madri lattino esse medesime i loro figliuoli: e se così far non potessero o perchè inferme del corpo, chè questo suol talora intervenire, o perchè incinte; le nutrici e le balie è mestieri che non prendano così a caso, ma che si sforzino

di procacciarsene di savie ed oneste. E innanzi tratto è da por mente che sieno veramente greche di costume; perocchè, siccome è forza attendere dal primo lor nascimento al corpo de' bambini, perchè ben diritti crescano, e punto non si storcano le loro membra; così dalla prima infanzia conviene informare il loro animo. Conciossiachè arrendevole e molle è la fanciullezza, e le lezioni agevolmente s'imprimono nelle menti ancor tenere de' fanciulli; e per contrario tutte quelle cose che sono già fatte dure e sode, con gran difficoltà tornano ad ammolirsi. Chè non altrimenti che nella molle cera s'impronta i suggelli, negli animi ancora infantili si stampano i buoni insegnamenti. Ed a me pare che il divino Platone assai prudentemente esorti le balie a non raccontare a' fanciulli qualunque maniera di favole, perchè non avvenga che le costoro menti sieno infin dal principio riempite di stoltezze e di magagne. Però molto saggio vuolsi ancor tenere l'esortazione del poeta Focilide, il quale dice:

Tenero ancora il figliuololetto educa  
A' pensier santi e generosi. . . .

Neppure quest'altra cosa non è da trasandare, che con grande studio si vuol trascegliere i famigliari, che debbono servire ed usar co' fanciulli nel tempo che sono allevati. E primamente onesti esser debbono e ben costumati, ed inoltre convien che grecamente parlino, ed in piano e facil modo; perchè non avvenga che i costumi de' nostri figliuoli, con-

versando essi con barbari e rozzi uomini, sieno alquanto di barbarie e di rozzezza contaminati. E non a torto dicesi in proverbio, che se domesticamente userai col zoppo, imparerai a zoppicare.

Quando poi sono giunti all'età, che debbono esser posti sotto al pedagogo, di grande prudenza abbiamo mestieri, perchè, tratti in errore, non diamo ad educare i nostri figliuoli o a vili schiavi, o a barbari ed ignoranti, o a ciurmadori. E forte è da vituperare quello che a molti oggi far si vede; i quali de' più saggi ed abili loro schiavi altri ne destinano all'agricoltura, alcuni altri al governo de' loro navili, questi al traffico, quelli al reggimento della famiglia, quegli altri al prestare; e se ce ne ha alcuno crapulone e briaco, e ad ogni altra cosa disutile, costui fan moderatore de' loro figliuoli. Un buon pedagogo debb' essere in tutto somigliante a Fenice, che fu maestro di Achille. Ma di tutte le cose infino ad ora discorse, or mi farò a toccare di quella che è la più grave e di maggior conto. I maestri che trasceglier ci conviene pe' nostri figliuoli esser vogliono d'irreprensibil vita, di santissimi costumi, di grande sapere: chè fonte e radice dell' onesto vivere è la ben regolata educazione. E come gli agricoltori con pertiche e pali sostentapo i rami degli alberi, così i savi e discreti maestri con buoni documenti ed esortazioni i costumi de' loro alunni van reggendo perchè dirittamente germoglino. Laonde molto da dispregiar sarebbero que' padri, i quali

prima di fare sperimento di quelli, che la lor famiglia ammaestrar debbono, or perchè non li conoscono, ed ora perchè giudicarne non sanno, ad uomini sconosciuti e talvolta ancora infami affidano i loro figliuoli. Ma non pertanto a me pare che questa non sia la più grande balordaggine degna di derisione che questi far possono, dove sol da ignoranza essa proceda: chè ce ne ha pure un'altra, che la massima vuolsi tenere di tutte le stoltezze. E quale è mai questa? Ci ha padri di famiglia sì balordi, che quantunque sappiano essi medesimi dell'ignoranza e malvagità di alcuni maestri, e comechè sieno ancora avvertiti da altri di queste cose pratici ed intendenti, pur nondimeno a coloro essi danuo ad allevare i loro figliuoli. E così fanno, o perchè si lasciano vincere alle piacerie ed adulazioni o perchè voglion far grazia e compiacere a' loro amici che di questo li richiedono. Onde il fatto loro simile dir si potrebbe a quello di un uomo il quale, essendo infermo del corpo, lascia star quel medico, che con la sua scienza guarir lo potrebbe, e per far cosa grata ad un suo amico che nel prega, un altro ne sceglie, che essendo al tutto ignorante certamente l'uccide; o che altresì per conforto de' suoi amici toglie dal governo della sua nave un abile nocchiero, ed un altro pessimo a quello sostituisce. O Giove, e voi tutti, o Dii del Cielo, come mai un uomo che porta il nome di padre può all'educazione de' suoi figliuoli antiporre la grazia ed il favore degli uomini? E quell'antico



filosofo Crate molto saviamente non diceva, che se gli fosse stato lecito, avrebbe voluto dal più alto luogo della città dir gridando con quanto ne aveva in gola: « A che mirate, o » uomini, che ogni vostro studio ponete in acqui- » star ricchezze; e de' vostri figliuoli, ai quali » voi quelle lasciar dovete, niuna cura vi pun- » ge? » Alle quali parole io aggiugnerei pure che siffatti padri punto non sono dissimiglianti da quelli, che molto de' loro calzari sono solleciti, e niente o poco si curano de' piedi. Ancora molti padri procedano sì innanzi nell' avariziu e nell' odio della lor famiglia, che per non pagar più larga mercede, danno a' loro figliuoli spregevoli maestri e di niun conto: e però van ricercando uomini ripieni di vile ignoranza. Onde Aristippo non senza grazia, anzi faceta- mente punse con un bel motto un padre di famiglia stolto e dissennato. Dappoichè essendo da quello interrogato quanto di mercede avrebbe voluto per allevargli un figliuolo, « mille dramme », e' rispose: e quegli avendogli detto: » per Ercole, troppo gran somma tu mi chie- » di, chè io con mille dramme potrei compe- » rarmi uno schiavo ». — « E così avrai due » schiavi, disse il filosofo, e quello che tu com- » pererai, e il tuo figliuolo ». Finalmente come mai creder si potrebbe, che non sia grande stoltezza, che noi avvezziamo i fanciulli a man- giar con la man destra, e li castigiamo, se pur si avvisano di adoperare in questo la sinistra; e niente poi ci brighiamo di fare che odano di buoni ed utili insegnamenti? Ma a-

scoltatemi pure, che io vi vo' dire quello interviene a questi egregi padri di famiglia, i quali inalmente allevano i loro figliuoli, e pessimamente gli ammaestrano. Quando questi, divenuti già adulti, sprezzata ogni norma di civile ed onesto vivere, a' più laidi e sozzi dilette sonosi abbandonati, allora que' balordi della lor negligenza in allevare i loro figliuoli senza verun pro si pentono, tristi e dolenti per le costoro scelleratezze. Perocchè alcuni di essi con parassiti si stringono e con adulatori, esecrabili ed infami uomini che guastano e corrompono la gioventù; alcuni altri a grave prezzo impudiche e sontuose feminine procacciano; questi in cene ed in desinari il loro avere scialacquano; quelli ne' giuochi impazzano e ne' bagordi; e ci ha da ultimo chi a più gravi falli ancora trascorre, ed in orgie notturne si aggira ed in luoghi ancora più infami, e la stessa vita di porre a rischio non dubita per un sol piacere. Ma se costoro con alcun filosofo avessero dimesticamente usato, mai a simiglianti cose dati non si sarebbero.

Sicchè il tutto comprendendo in poche parole, quantunque parer potesse che io parli più da oracolo, che da uomo che esortar vuole, pure, non dubiterò di dire che una cosa sola è la prima e la mezzana e ultima in questa bisogna; una saggia educazione ed una ben regolata dottrina: e queste dirò altresì che sono la scorta e la guida, che alla virtù e alla felicità menar ci debbono. Conciossiachè gli altri sono beni, umani e caduchi, ed indegni

che sieno da noi studiosamente ricercati. E la nobiltà del sangue è al certo un bene, ma ci vien da' maggiori; si ha in pregio le ricchezze, ma un dono esse sono della fortuna, la quale le toglie pur sovente a chi le diè in prima, e a chi punto non ispera di averle le conferisce; e le grandi ricchezze della rapacità dei ladri sono bersaglio e de' malvagi servi e de' calunniatori; e, che è più, anche agli scellerati uomini sovente è dato di possederle. Stimabil cosa è la gloria, ma incerta; molto da desiderar la bellezza, ma poco dura; di gran pregio è la sanità, ma si altera di leggieri; da desiderare è la robustezza, ma dalle infermità e dalla vecchiezza è distrutta. E per dir breve, chi nelle forze del corpo confida, rendasi certo che è in grande errore. Dappoichè ci ha forza di uomo, che con quella delle bestie può venire in paragone? intendo dir degli elefanti, de' tori, de' leoni? Sol la dottrina adunque in noi è immortale e divina; e pur due cose nell' umana natura sono le principali, l' animo cioè e la ragione. E l' animo tiene in noi la signoria, e la ragione è sua ministra, la quale non è alla fortuna soggetta, non ci può esser tolta dalla calunnia, e per infermità non si corrompe, nè per vecchiezza. Perocchè sol l' animo invecchiando rinverde e rinvigorisce; ed il tempo, che scema tutte le altre cose, alla vecchiezza cresce sapienza. E la guerra, la quale a guisa di torrente tutto sen mena e rapisce, la dottrina solo di rapirci non ha potere. Onde degna di essere rammentata mi

cioè

sembra la risposta di Stilpone, filosofo Megarese, il quale interrogato da Demetrio, che avea presa e distrutta la città di Megara, e menati prigionieri i cittadini, se niente avesse egli perduto: « Nulla al certo, rispose, ch'è « la virtù non può esser preda di guerra ». Ed a questa al tutto simigliante e concorde, se non vado errato, mi par che sia pur la risposta di Socrate a Gorgia. Dappoichè, richiesto da costui della sua opinione intorno al re di Persia, e se il tenesse avventuroso: « Io « non so, disse, se di virtù egli è ornato e « di dottrina »: volendo far comprendere che solo in queste cose è posta la felicità, e non ne' beni della fortuna.

Inoltre come ho esortato i padri di famiglia ad esser di niente più solleciti, che della educazione de' loro figliuoli; così parimente il più puro e sano metodo d' insegnamento a seguitar li conforto, e fuggire quelle inezie e bagattelle inventate da' ciurmadori per ingannare la buona gente. Dappoichè per piacere a' molti deesi dispiacere a' saggi uomini. Ed Euripide aggiugne valore alle mie parole, dicendo:

Parlar dinanzi alle raccolte turbe  
 Invan mi attento. Agevole sul labbro  
 Torna il sermon, se mi circonda intorno  
 Augusta schiera di fidati amici.  
 . . . . . , Tai son, che ignari e stolti  
 In mezzo a' saggi, il popular favore  
 Mercan con voci insipienti e vane.

Ancora io so bene che tutti quelli, che parlando si studiano di piacere alla plebe e di esserle grati ed accetti, menano pur sovente sozza e voluttuosa vita. Nè, in fede mia, esser potrebbe altrimenti; conciossiachè quelli, che agli altri, che del bene non si curano, preparan dilette, in verun modo non potrebbero de' lor propri piaceri e delle morbidezze non esser solleciti, o alla voluttà anteporre la saggezza. Ma oltre a questi, quali altri utili documenti daremo a' giovanetti, ed a che mai li esorteremo di esser con tutto l'animo intesi? chè certamente è bello rimanersi dal dire e dal fare invano, e secondo dice il proverbio, assai malagevoli sonio le grandi e nobili cose. E i discorsi fatti così improvviso sogliono esser pieni di vanità e d'inezie, nè onde comincino s'intende, nè dove vadano a riuscire. E lasciando stare gli altri errori, quelli che si fanno a ragionare senza apparecchiarsi dapprima, di leggieri trasandano i termini, e cadono in una stomachevole loquacità; ma per contrario la meditazione impedisce che il nostro discorso travalichi la debita misura. Onde Pericle, come a noi fu riferito, chiamato dal popolo ad aringare, sovente negò di doverlo fare dicendo di non esser preparato. Similmente Demostene, il quale fu emulo di costui nel reggimento della repubblica, essendo stato pregato dagli Ateniesi di dar loro alcun consiglio, ricusò di parlare, scusandosi di non aver avuto agio di ben considerare la cosa. Ma questi fatti si potrebbe credere che fossero da me inventati e non riferiti da al-

cuno autore. Nella orazione contro Mida questo medesimo oratore loda a cielo l' utilità della meditazione; e queste sono le sue proprie parole: » Io, o Ateniesi, vi dico di aver sottilmente ogni cosa considerato, e mai non negherei di essermi brigato di adoperar tutta l' arte e l' ingegno, ch' è in me, in comparre questa mia orazione: chè il più infelice uouo del mondo io sarei, se dopo le sventure che già ho sofferto, e quelle che ora soffero, alle cose, delle quali ho a ragionarvi, io non ponessi ben mente ». Non pertanto io non biasimo al tutto i discorsi non premeditati, nè ardirei mai di dire che non si debba parlare senza essersi prima preparato, quando la occasione il richieda; ma è da adoperare in questo la stessa prudenza che si usa nel dare agl' infermi le medicine. E però io stimo che innanzi di giungere alla virile età non debba l' uomo farsi a ragionare sopra qualunque subbietto gli si pari davanti; anzi sol quando ha acquistato conveniente abilità e valore, se glie n' è porto il destro, può liberamente arringare. Dappoichè come interviene a quelli che sono stati lungamente legati, i quali, se sono alfine disciolti, perchè avvezzi a essere ristretti tra quei legami, più non sanno, e temono di camminare; così coloro, i quali lungo tempo si rimasero dall' aringare, se accade che debbano dire all' improvviso, niente meno si avviluppano ed impigliano nel favellare. Ma per contrario il permettere a' giovani di aringare, quando sono ancora nell' ado-

lescenza, è cagione di farli avvezzare ad infilzar vane ed inutili parole. Narrasi che uno scempio pittore, mostrando ad Apelle una sua tela, gli dicesse: « Maestro, questo quadro è stato da me or ora dipinto »; e che quegli rispondesse: « Senza il tuo detto mi era io avveduto che assai prestamente era stato condotto questo lavoro; e sol mi maraviglio come nel medesimo spazio di tempo molti altri di tal sorta non ne abbi fatto ». Come dunque io dissi (ora ritorno al mio subbietto) che l'orazione non debbe avere la teatral pompa, nè la tragica altezza; così ora ritorno ad inculcare che vuolsi parimente fuggir nelle aringhe la grettezza ed umiltà dell'elocuzione: chè quella forma di dire non conviene a' civili negozi, e questa non può agitare e commuovere gli animi degli uditori. Dappoichè non altrimenti che il nostro corpo, il quale è mestieri che non pur sia sano, ma prosperoso ancora e robusto, dee l'orazione non solamente non aver difetti e magagne, ma esser tutto forza e vigoria. Chè le cose sicure a fare sol di lode si stimano degne, e le pericolose sono da tutti ammirate. Ed a questo modo pure io penso intorno alla disposizione dell'animo, il quale nè audace conviene che sia, nè timido e vile; chè l'audacia fa l'uomo impudente, e schiavo il rende la timidezza; onde somma arte è il tener la via di mezzo in tutte le cose. Ma dappoichè infino ad ora andai toccando delle cose dell'ammaestramento della gioventù, voglio pur libe-

ramente dire il mio avviso sopra di questo: chè un' orazione, la quale procede sempre di un modo uniforme, primamente parmi che sia non leggero argomento di povertà d'ingegno, e di poi stimo che ingenerar debba noia e fastidio, e che non possa lungamente piacere. Dappoichè in ogni cosa l'uniformità è sazievole e grave, e la varietà porge diletto così nelle cose che si mirano, come in quelle che si ascoltano.

Convien dunque che un giovanetto di civili ed onesti natali non si lasci ignorante e digiuno di alcuna di quelle altre discipline, che volgari son dette e comuni, ma a queste deve egli dar opera alla sfuggiasca e come per gustarle, chè il giugnere in tutte a la perfezione è impossibil cosa: e per contrario si darà tutto allo studio della filosofia. E posso con una similitudine rifermar questo mio avviso; chè siccome bello è l'andar visitando molte terre, così utilissima cosa è l'abitare nella più forte e potente di quelle. Ancora il filosofo Bione facetamente dicea; che come i Proci, i quali non potevano aver copia di Penelope, si sollazzavano con le sue damigelle, così quelli che non posson aggiugner la filosofia, intisichiscono nelle altre discipline di niun conto: laonde noi dobbiamo far questa capo e fondamento di tutti gli altri studi. Perocchè gli uomini due arti trovarono intorno alla cura del corpo, la medicina e la ginnastica, delle quali la prima guarisce dalle malattie, e la seconda ajuta e mantiene la robustezza;



ma per contrario de' mali e delle infermità dell' animo sol la filosofia è la medicina. Il costei lume ci fa discernere che è bene, che è male, qual è la giustizia e quale la ingiustizia, e che in somma è da ricercare e che da fuggire, come inverso i genitori, come inverso i vecchi, come inverso le leggi, come inverso i forestieri, come inverso i rettori delle città, come inverso gli amici, la moglie, i figliuoli, e come co' famigliari comportar ci dobbiamo. Conciossiachè convien venerare gl' Id-dii, onorare i genitori, riverire i vecchi, conformarsi alle leggi, obbedire a' magistrati, amar gli amici, esser saggi e casti colla moglie, teneri ed affettuosi co' figliuoli, ed a' famigliari non fare oltraggio o ingiuria. Ma, che è più, non dee l' uomo nelle prosperità tutto smodatamente abbandonarsi alla letizia, nè mancar d' animo nelle avversità ed invilirsi; e non si vuole essere sciolto e stemperato ne' diletti, nè nell' ira trascorrere alle crudeltà come ferocissimabelva. E questi io stimo che sieno i maggiori e più cari beni che ci vengon dalla filosofia. Chè certamente aver nobile animo nella buona fortuna è da uomo, e di molta moderazione è mestieri per non invidiare ad altrui nella miseria; e il lasciarsi governare alla ragione e non correre a' diletti, è proprio del saggio, e da non volgar uomo è il saper vincere i moti dell' ira. Ma perfetti io stimo quegli uomini che il civil potere sanno congiungere e legare con lo studio della filosofia: chè, come a me pare, due grandissimi beni costoro

consequono, quello di essere operosi ed utili cittadini, governando la repubblica, e quello di procacciarsi la moderazione e la tranquillità dell' animo, dando opera alla filosofia. Conciossiachè essendo tre maniere di vita, l'attiva, la contemplativa e la voluttuosa, questa ultima è dissoluta, schiava de' diletti, vile e bestiale; l'altra niente operando, disutile è al tutto; e l'attiva senza l'ajuto della filosofia è rozza e sregolata. A tutt'uomo dunque sforzar ci dobbiamo, essendo ne' magistrati, di attendere insieme a' pubblici negozi ed alla filosofia secondo la condizione de' tempi. Così faceva Pericle, così il tarantino Archita, così Bione da Siracusa, così il tebano Epaminonda; de' quali gli ultimi due eran dimestici ed amici di Platone. Ma intorno all'ammaestramento parmi che non sia da ragionar più lungamente. Solo alle cose fin qui dette sarà utile anzi necessario, aggiugnere che poco non è da por mente all'acquisto delle opere degli antichi, ma convien procacciarsi le più elette, come fan delle semenze gli agricoltori: chè al medesimo modo l'uso de' libri è l'istrumento del sapere, e sempre dalle sue fonti si vuole andare a ricercare ed attingere la scienza. Nè altresì è da trasandare l'esercitazione del corpo, e si vuol mandare i giovanetti ad esercitarsi convenientemente nella palestra, sì per imparare a muover con regola e leggiadria le membra, e sì per acquistar forza e robustezza. Perciocchè la sanità ne' giovani è fondamento della prospera vecchiezza. Laonde come nella bonaccia è mestieri appa-

recchiarsi per contrastare alla tempesta, così vuolsi far viatico della vecchiezza la moderazione e la temperanza. E così ancora deesi ben regolare le fatiche del corpo, perchè non avvenga che i giovani magri ed infievoliti dal travaglio si ritraggano dallo studio delle lettere; chè, secondo Platone, il sonno e la corporal fatica sono i nemici del sapere. Ed a che dir queste cose? ma voglio in iscambio affrettarmi a toccar di quello che è capo di tutto, e che più importa. Dappoichè fa duopo esercitar la gioventù a militari combattimenti, facendoli affaticare in iscagliar dardi, in tirar dell' arco, ed in cacce. Chè i beni di quelli che muoiono in battaglia sono premio dei vincitori; e la guerra non vuol corpi mollemente educati all' ombra e nell' ozio; ed un gracile soldato, avvezzo a' combattimenti, respinge mai sempre una falange pur di atleti. Ma perchè ragioni tu di queste cose? mi dirà forse alcuno: avendo tu promesso di dare i precetti dell' educazione de' giovanetti di onesti natali, sembri ora, che trasandando i poveri ed i plebei, solo a' ricchi ti fai a dare i tuoi consigli. A queste obiezioni non è malagevol cosa il contrastare. Conciossiachè grandemente io vorrei che universalmente a tutti riuscisse utile questo mio trattato dell' educazione de' fanciulli: e se alcuni non possono per povertà valersi di questi miei precetti, incolpino la fortuna e non me che lor vengo dando siffatti consigli. Adunque conviene che i poveri ancora quanto è in loro si sforzino di dare a' loro figliuoli la più

perfetta educazione: e se così non possono, allèvar li debbono nel miglior modo che loro è concesso di fare. E volli queste cose cacciar dentro al mio discorso, perchè, seguitando avanti, aggiugner possa tutte quelle altre, che profittevoli ed acconce io stimo alla ben regolata educazione della gioventù.

E questo dico innanzi tratto, che si vuol indurre i giovanetti ad attendere alle buone discipline colle esortazioni e co' discorsi, e non per Iddio co' flagelli o le battiture. Chè queste mi par che convengano meglio agli schiavi che a' liberi uomini, essendochè pel dolore intorpidisce il corpo, e l'animo depresso dall' ignominia teme e rifugge dalla fatica. Ma per contrario agli uomini onestamente nati assai più d'ogni violento castigo tornano utili il biasimo e la lode: questa sprona al bene, quello ritrae dal male. E certo alternando e variamente bisogna usare i rimproveri e le commendazioni; e quando si vede imbaldanzir gli animi de' giovanetti, si vuol con le riprensioni richiamarli alla modestia, e di poi nuovamente riconfortarli con le lodi; ed imitar dobbiamo le nutrici, le quali dopo aver fatto piangere i bambini, li racconsolano porgendo lor le mammelle. E non si debbe con lodarli far gonfiare i giovani e montare in superbia, chè le smodate lodi fanno che essi invaniscano e si corrompano.

Veramente io conobbi già alcuni padri, ai quali il soverchio amore era cagione che niente non amassero i loro figliuoli. Ma ch'è mai quel

che io dir voglio? Il farò più chiaro ed aperto con un esempio. Alcuni sollecitando i loro figliuoli, perchè presto sieno tra' primi in ogni disciplina, a smodate fatiche quelli costringono, dalle quali oppressati, e da altri travagli ancora, non ricevon docilmente nell' animo la dottrina. Perocchè, come le piante dalle regulate piogge sono alimentate, e soffocate dalle dirotte; così l'ingegno de' giovani snodasi e cresce moderatamente affaticandolo, e le soverchie fatiche lo annegano. Laonde convien dare alcun respiro a' giovani, ricordandoci che tutta la nostra vita è divisa in occupazione ed in riposo. E però non pure il vegliare, ma il sonno ancora fu trovato; non la guerra sola, ma insieme la pace, non unicamente la tempesta, ma altresì la bonaccia; non i lavorii solamente, ma ancora i dì delle feste; e, per dir breve, il riposo è condimento e sapore della fatica. E questo può vedersi non pur negli animali, ma altresì nelle cose prive d'anima e di senso; chè noi rallentiamo l'arco e le corde della cetera, per poter di poi queste e quello meglio distendere. In somma il corpo si conserva e mantiene col nutrimento e il digiuno, e l'animo alternando il riposo colla fatica.

Ma molto sono da vituperare que' padri di famiglia, i quali, avendo affidato i loro figliuoli a' pedagoghi ed a' maestri, niente non si curano di vedere e di ascoltare essi medesimi quello che questi insegnano: e grave al certo è il lor fallo. Conciossiachè dovrebbero per

alquanti giorni almeno prender prova de' loro figliuoli, e non porre tanta speranza nel buon volere di uomini mercenari; chè costoro sarebbero più solleciti e più diligenti nel loro ufficio, essendo tenuti a renderne sempre ragione. E qui è proprio al fatto nostro il faceto detto di quello scudiere, il quale diceva che niente non ingrassa il cavallo meglio dell'occhio del re. Ma sopra ogni altra cosa si vuole esercitare ed avezzar la memoria de' fanciulli, chè questa è come la guardaroba del sapere: e però i poeti nelle lor favole dissero che Mnemosine era la madre delle Muse, volendo così significare e fare aperto, che niun' altra cosa naturalmente è più acconcia della memoria ad ingenerare ed alimentar la scienza. Sicchè dunque così deesi fare, o che i fanciulli abbian sortito forte, o debole memoria. Conciossiachè a questo modo e rafforzeremo l'abbondanza, e correggeremo il difetto della natura, e quelli diverranno migliori degli altri, e questi di sè stessi. Onde assai bene disse Esiodo:

Cresce la bica, allorchè poco a poco  
Assiduo giungi e sovrapponi.....

Ed i padri di famiglia da ultimo mai non si dimentichino, che la memoria non è utile solo allo studio delle lettere, ma giovaci ancora, e non poco, in tutte le altre faccende della vita. Perocchè la ricordanza delle cose passate ci è di norma ed esempio per le future.

Inoltre si vuol tenere i figliuoli lontano da'

disonesti discorsi; che, secondo Democrito, le parole sono come l'ombra delle azioni. Ed affabili ancora e cortesi render li dobbiammo nel conversare; non essendoci niente che più della rozzezza de' costumi sia degno di odio. Ed i giovani canseranno di leggeri di riuscire increscevoli e fastidiosi a quelli co' quali usano, se nelle quistioni non saranno testerecci e pertinaci. Dappoichè non il vincer solo è bello, ma ancor il saper cedere altrui, quando dannosa ci può tornar la vittoria; chè certamente sarebbe come quella de' due fratelli tebani. La qual sentenza posso io rifermare con l'autorità del sapientissimo Euripide, il quale dice:

Due favellan tra lor; l'uno s'adira;  
 Ai detti l'altro non repugna; è questi  
 Il più saggio de' due .....

Le cose che seguitano sono di non minor conto di quelle già dette avanti; anzi massimamente da esser dette ed inculcate a' giovani. Queste sono viver lontano dal lusso e dalla mollezza; contener la lingua; vincer l'ira, rifrenar le mani. E sarebbe da considerare di quanta importanza sia ciascuno di questi ricordi, ma essi saranno meglio chiariti da qualche esempio. Onde, per cominciar primamente dall'ultimo, alcuni per avere disteso la mano ad occulti e turpi guadagni, tutta la gloria perdettero acquistatasi avanti: così lo Spartano Gilippo, per avere sciolto alcuni sacchi di danari del comune, fu sbandeggiato dalla pa-

tria. L'essere imperturbabile, e non lasciarsi trasportare all'ira, è proprio del savio. Socrate aspramente percosso con calci da un audace e sfacciato giovane, vedendo i suoi sdegnati e frementi, i quali volevano accusare costui al Magistrato: « E che, se un asino, disse, mi avesse tirato de' calci, voi forse mi avreste consigliato di trarne ancor io ad esso? » Ma quel mahnato giovanastro non andò impunito del suo fallo; chè svillaneggiato da tutti, è chiamato *sprangacalci*, s'impiccò per la gola. Quando Aristofane fe' rappresentare la sua commedia detta le *Nuvole*, avendo per entro a questa favola sparso ogni sorta d'ingiurie; uno degli ascoltatori, ripetendo queste sì fatte cose, e dimandando: « Ne sei tu sdegnato, o Socrate? » --- « Io no; per Iddio, quegli rispose, chè mi penso di esser motteggiato in teatro, come in un gran convito ». Al tutto pari a questi e simiglianti sono due fatti di Archita tarantino e di Platone. Il primo di costoro ritornato da una guerra, dove egli era stato capitano dell'esercito, avendo trovato un suo podere arido ed infecondo, chiamato a sè il contadino: « Tu avresti già pagato la pena della tua negligenza, gli disse, s'io non fossi troppo adirato ». E Platone cruciatosi con un suo schiavo ghiottone e scostumato, chiamò Speusippo figliuolo di sua sorella: « Va, e batti tu, gli disse, questo poltrone, ch'io sono al tutto bollente d'ira ». Gravi e difficili troppo ad imitare, dirà taluno, sono questi esempi. Sì, è vero, il so pur



io; ma non pertanto questi noi a tutt' uomo sforzar ci dobbiamo di seguitare, se vogliam reprimere il soverchio della mania e furibonda ira. Perocchè noi non possiamo con quegli venire in paragone nell' abilità e nel valore, che essi hanno in tutte le altre cose. Ma non pertanto, come se fossimo sacerdoti di qualche Iddio, e ministri di sapienza, gli egregi fatti di que' chiari uomini, per quanto or è in noi, di seguitar ci sforzeremo e d' imitare. E per rispetto al por freno alla lingua; chè di questo resta che parliamo; se alcuno stima questa esser cosa di poco momento, forte va errato; perocchè l' opportuno silenzio, vale assai meglio del parlare. E certamente a questo fine istituirono gli antichi i sacri misteri, perchè noi altri uomini avvezzatici in quelli al tacere, potessimo trasportar il timor degl' Iddi ancora nel mantenere gli umani segreti. Senzachè niuno mai d' aver taciuto, ma molti si pentirono d' aver parlato; ed agevol cosa è il dir quel che si tacque, ed impossibile di far che non siesi detto quel che si disse. Ed io so, per averlo udito a raccontare, che molti caddero in gravi sventure per l' incontinenza della lingua. De' quali, lasciando star tutti gli altri, dirò solo di uno o di due, perchè sieno come di esempi. Tolommeo Filadelfo, avendo sposato sua sorella Arcinoe, Sotade che volle di questo morderlo con un verso ch' è bello tacere, lunga pezza marciò in prigione, e pagò la debita pena dell' impronta sua loquacità; ed avendo voluto porgere agli

altri da ridere, lungamente ebbe egli a piangere. Parì a questa, e punto non dissimigliante fu l'imprudenza del Sofista Teocrito, il quale consigliatamente parlò, e più severamente fu punito del suo fallo. Perocchè Alessandro, avendo mandato comandando a' Greci di preparargli delle vesti di porpora per celebrare al suo ritorno la vittoria della guerra contro i barbari, ed i popoli venendo a pagar questa contribuzione per testa d'uomo: « A-  
 » vanti, quegli disse, io era in grande incer-  
 » tezza, ed ora chiaramente intendo che que-  
 » sta è la purpurea morte, di che parla O-  
 » mero »; con le quali parole si fe' nemico Alessandro. Il medesimo Sofista, rimproverando ad Antigono Re di Macedonia, ch'era cieco d'un occhio, questo suo difetto: il se' accendere di smodata ira. Dappoichè il mentovato Antigono, avendo comandato ad Eutropione, il quale di Capocuoco era divenuto uno degli ufficiali della sua corte, di far andare a lui Teocrito, per acconciare alcune ragioni, questi a colui che insisteva e facevagli ressa: « Io ben  
 » comprendo, disse, che tu vuoi darmi crudo mangiare al Ciclope »; ingiuriando amendue, quello che era privo di un occhio e questo che era stato cuoco. E costui rispostogli: « Adunque a te  
 » sarà mozzato il capo, e pagherai caro di esser sì  
 » matto e sboccato »; e riferito il fatto al Re, questi mandò degli ammazzatori e fece uccidere Teocrito. Oltre a tutte queste, la cosa che debbesi aver come sacrosanta è di arvezzare i fanciulli a dir mai sempre la ve-

rità. Chè il mentire è proprio degli schiavi, e debb' essere abborrito da tutti gli uonini, e neppure agli schiavi mediocrementemente costumati non si vuol perdonare.

Dopo di aver ragionato della compostezza e del decoro de' fanciulli, passerò a parlare della adolescenza, ma ne dirò sol poche cose. Perocchè sovente mi è avvenuto di dover vituperare gl' introduttori del reo costume di dar maestri e pedagoghi a' fanciulli, e lasciare i giovani andar liberamente dietro la foga de' loro appetiti; quando dovrebbero fare altrimenti, e più questi che quelli tenere a freno e custodire. Ed iusatti chi ignora che gli errori de' fanciulli sono lievi ed emendabili al tutto, e che procedono forse o dal lor porgersi indocili alla disciplina de' maestri, o dalla negligenza de' pedagoghi? Ma per contrario i peccati dei giovani già adulti possono essere olremodo gravi e pericolosi; come sono la gola, il furto de' danari paterni, il giuoco, i bagordi, l' ebbrezza, gli amozzi delle pulcelle, e il corrompere le altrui donne. Laonde con molta cura e diligenza la foga di questa età rattener conviene e rifrenare. Conciossiachè ingorda ed insaziabile di diletto è la giovinezza, e porle si vuole le briglie: in guisa che se robustamente non contrastano a questa età, senza avvedersene danno agio alla stoltezza di correre a' delitti. Debbono dunque i savi padri di famiglia a questa età attendere con molta cura; e con avvertimenti, con minacce, con esortazioni, con consigli o con promesse, far modesti ed assennati

i loro figliuoli, e con lor proporre gli esempi di quelli che per amor de' diletti si sprofondarono nella miseria, e di quelli che per la forza dell' animo si procacciarono bellissima gloria e lode. Perocchè queste due cose sono come gli elementi della virtù, la speranza del premio, ed il timor del gastigo; chè quella alle nobili opere ci sprona, e questo ci storna dalle ree.

E per ridurre le molte in poche parole, si ha ad impedire che i giovani conversino con malvagi uomini; chè lor si appicca sempre un pocolino della costoro malvagità. E Pittagora di questo ci volle ammaestrare ne' suoi enigmi, i quali io anderò qui proponendo, e m' ingegnerò di dichiarare; dappoichè questi non lievemente ci sospingono all' acquisto della virtù. Così: « Non ti piacere di quelli, che han nera » coda », significa che non si debbe usare ed aver dimestichezza con uomini neri per malvagità di costumi. « Non trascorrer la stadera » vale che si debbe far molto conto della giustizia e mai non trasandarla. « Non ti porre a seder sullo stajo » ci dice che non debbe l' uomo abbandonarsi alla pigrizia, e che convien che pensi al vitto dell' altro dì. « Non porgere a tutti la mano » è detto per avvertirci che non ci dobbiamo stringere in amistà con chiunque ci si pari davanti. « Non portare stretto anello in dito » ci esorta ad esser liberi nella vita, ed a non legarci con forti vincoli a veruna cosa. « Non attizzare il » fuoco col ferro » sta in iscambio di non

irritare gli adirati: chè questo non si ha a fare, anzi si vuol cedere a costoro. « Non man-  
giare del cuore » è detto in luogo di non affliggere il tuo animo con cure e pensieri. « Tienti lontano dalle fave » vale che non dee l'uomo intramettersi di governare la repubblica; perocchè altra volta si era eletto a magistrati per suffragi dati con fave. « Non metter vivanda in pitale » viene a significare che non si ha ad infondere dottrina di lettere in malvagio animo; chè questa, essendo il nutrimento dello spirito, è guasta e corrotta dalla malvagità de' rei uomini. « Arrivati al termine del viaggio non pensiamo a ritornare indietro », vuol dire che dovendo noi morire, e vedendoci di già presso alla fine della vita, agevolmente dobbiamo tollerare la morte e senza cader d'animo. Ma voglio ripiegarmi al soggetto, del quale presi di ragionare dal principio del mio discorso. Sicchè da tutti i rei uomini, come dissi avanti, convien discostare i giovani, e specialmente dagli adulatori. Perocchè quello, che già dissi sovente, ed a molti padri di famiglia, piacemi pure qui di ripeterlo: non ci ha razza di uomini più pestifera degli adulatori, e che più prestamente scavezzi ed uccida la gioventù. Costoro mandano in rovina e spiantano padri e figliuoli, di quelli la vecchiazza, e di questi facendo misera ed infelice la giovinezza, col far del diletto esca a' loro consigli. A' figliuoli, che sono ricchi de' beni della fortuna, i padri lodano la sobrietà, e questi la crapula; quelli la conti-

nenza, e questi la libidine: quelli la masserizia, e questi lo spendere: quelli l'operare è l'industria, e questi la pigrizia. Un breve momento, essi dicono, è tutta la vita, ci si vuol godere, e non gittarla via: a che por mente alle minacce del padre? Egli è un vecchio barbogio, ed ha già un piè nella fossa, ed in breve gli apparecchieremo le esequie col mortorio. Alcu di costoro giugne fino ad andar proponendo ogni sorta di disonestà e di laidezze, e rapire e trangugiarsi quello che dovea essere il sostentamento ed il viatico della vecchiezza de' padri. Impura e corrotta razza d'uomini: simulatori di amicizia, che mai non conobbero che cosa è libero animo: piaggiatori de' ricchi, e de' miseri dispregiatori: con sottilissima arte rendutisi abili a corromper la gioventù; che ridono per far ridere chi lor dà a pappare, ed a questo vil fine tutti i pensieri e gli atti compongono della falsa e laida lor vita. Vivono a talento de' ricchi: nati liberi eleggono farsi schiavi; quando lor non si fa ingiurie e contumelie, ed allora essi tengonsi ingiuriati, e stimano di essere invano pasciuti. Il perchè se qualche padre di famiglia ha a cuore la buona educazione de' suoi figliuoli, non prenda ad ingrassare in sua casa, anzi discacci da sè lontano questi sozzi e schifosi animali. E discacciar debbono parimente i pravi condiscepoli e compagni de' loro figliuoli, chè questi sono acconci a corrompere e guastare ogni più perfetta natura.

Le cose infia qui dette sono utili e buone;

quelle, che dirò avanti, proprie debbonsi tenere della benignità e della cortesia. Perocchè di altra parte io stimo che i padri di famiglia non debbano essere di una natura al tutto aspra e dura, anzi è mestieri che a quando a quando perdonino qualche fallo a' loro figliuoli, e si ricordino di essere stati essi pure giovani una volta. E come i medici mescolando le amare medicine con dolci succhi e sciloppi, sep-  
pero col diletto farsi scala al giovare; così debbono i padri l'austerità ed asprezza delle riprensioni con la benignità temperare, ed ora sciogliere, ed ora tenere la briglia a' desiderii de' figliuoli; e sopra ogni altra cosa con riposato animo e senza ira ne hanno a sopportar gli errori; o altrimenti trascorsi che sono alla collera, questa debbono presto deporre. Con-  
ciossiachè ne' padri val meglio la subita, che la grave e profonda ira; chè la malvoglien-  
za ed inflessibilità sono non lieve segno di odio contro i figliuoli. E bello è il mostrar di non vedere alcun loro peccato; e dappoichè la vista e l'udito vengon meno per la vecchiezza, dobbiamo saperci valere di questi difetti dell'età per fingere di non vedere, nè udire alcune cose, che pur vediamo o sentiamo. Noi tolleriamo i falli degli amici; qual maraviglia se facciamo il simigliante co' nostri figliuoli? Sovente ci avviene di non riprendere della loro ubbriachezza gli schiavi crapuloni. Vive-  
sti avanti gretto e meschino, sii ora largo e splendido; una volta ti abbandonasti all'ira, un'altra perdona; per mezzo di un servo fe-

sti uccellato da un tuo figliuolo, raffrena lo sdegno; quegli ti fe' involare dal podere un par di buoi, ed un' altra volta tornò briaco eruttando il vino tracannato in un banchetto, dissimula; ti viene avanti pieno di odori e di profumi, e tu taci e non gli far rimproveri: così la leggièra e focosa gioventù a mano a mano si domina.

Ma i figliuoli dediti a' piaceri, e che mal volentieri odono le riprensioni, si vuol tentare di stringerli col matrimonio; questo è il più certo freno di porre alla gioventù. La moglie, che daremo a' nostri figliuoli, conviène che sia nè assai più nobile di loro, nè più ricca; che saviamente dice il proverbio: toglia moglie chi è pari a te ed eguale; in guisa che quelli che si sposano a donna assai maggiore di loro, senza avvedersene, non mariti si fanno, ma servi della costei dote.

Dopo di avere aggiunte alle fin qui dette alcune altre poche cose, farò fine a questi miei ricordi. E parimente dirò che è forza che i padri di famiglia col non peccare in nulla, anzi coll' adempiere ogni lor debito, sieno di efficace esempio a' loro figliuoli; affinchè questi guardando come in uno specchio alla lor vita, dalle brutte opere e da' rei discorsi sieno svolti. Perocchè quelli, che riprendendo del lor fallire i figliuoli cadono essi pure ne' medesimi peccati, sotto il costoro nome fanno a sè stessi, rimprovero senza che se ne avvedano. Ed in breve chi malamente vive, non si assicura di gastigare neppure i



suoi schiavi, non che i figliuoli. Senza che i padri di tal sorta agevolmente si fanno consiglieri e maestri di mal operare; ed in quella famiglia, dove svergognati sono i vecchi, sfacciatissimi è forza che sieno i giovani. Sicchè dunque nell' educazione de' figliuoli è mestieri di adoperare quanto mai può menare a sì grande scopo; imitando l' esempio di Euridice, la quale, quantunque fosse Illirica, e nata tra barbarissima gente, pur nondimeno per bene allevare la sua famiglia, tardi e già innanzi cogli anni, rivolse l' animo allo studio delle lettere: della cui materna tenerezza ci fa fede quest' epigramma, che essa pose nel tempio delle Muse.

De' sacri studi delle Muse amica  
 E desiosa alle divine Suore  
 Euridice d' Ieropoli consacra  
 Questo seggio, d' amor. — Madre canuta  
 Sulle carte de' saggi intenta e fisa  
 Stette a raccorre i generosi detti;  
 Però ch' ai figli, ai dolci figli in petto  
 Stillar volea della Sapienza il latte,

Da ultimo egli è forse più da desiderare che da sperare che tutti sieno abbracciati e posti in opera i precetti avanti discorsi: il vederne seguitar la più gran parte, questo pure sarebbe ventura degna di esser desiderata, e richiede molta cura e diligenza, ma è cosa ben proporzionata alle forze dell' umana natura.

# ALCUNI PIETOSI FATTI .

AVVENUTI IN NAPOLI

NEL TEMPO DEL COLERA DEL 1836

Io non ho in animo di scrivere i funestissimi effetti del fero morbo, che al terminar del passato anno milleottocentotrentasei venne a disertar questo regno e la bellissima città nostra, ed ancora non è al tutto spento. Dappoichè le popolari sedizioni, i tremuoti, le battaglie e le pestilenze, essendo grave ed acconcia materia d'istoria, sono assai difficil opera a narrare, e grande ingegno richiedono ed arte di scrittore. Senzachè per fedelmente ritrarle, chi le prende a raccontare é mestieri che pe' generali non si vada aggirando, ma i più particolari fatti insieme raccolti debbe con caldezza descriverli e maschia eloquenza di stile. Onde io, che poverissimo d' arte sono e d' ingegno, e che per le mie private sventure rifuggitomi in villa, neppur vidi le pubbliche calamità, con questa mia narrazione intendo di toccar solo brevissimamente di alcuni pietosi uomini, i quali da cristiana ca-

rità sospinti, affettuosamente ogni maniera d'infermi si fecero a soccorrere. Perocchè lasciando stare che tanta virtù celata restar non debbe e senza il debito merito di lode, sì chiari esempi gli altrui animi ancora a belle e lodevoli opere accender potranno, e falsa mostrare l'opinione di coloro, i quali pensano che la santissima nostra religione rende gli uomini vili e codardi.

Quando Iddio, vedendo giunta alsommo la nequizia di una città o di una nazione, con qualche solenne castigo si fa a punirla, la misericordia essendo in lui eguale alla giustizia, nel medesimo tempo ch'egli agita il flagello e percuote quel popolo, senza ajuto al tutto nol lascia o conforto. Sicchè nel cuore di alcuni egregi uomini quella nobilissima virtù accendendo, che di tutte le altre è principio e compimento, e carità si addimanda; i mali degli infelicitissimi loro prossimi consente che quelli o di cessare o di mitigare s'ingegnino. E di simiglianti fatti, oltre che molti legger se ne possono nelle moderne istorie, non in piccol numero veduti ne abbiám ancor noi a questi passati e lagrimevoli nostri giorni. Perocchè come prima s'intese fra noi che quella feroce infermità, la quale uscita dell'Asia va da più anni disertando le contrade di Europa, essendosi già diffusa per più luoghi del nostro regno, di avventarsi ancor minacciava alla nostra città; i PP. della Compagnia di Gesù, i Minori Osservanti di S. Maria la Nuova ed i Capuccini di S. Efremo, agli ufficiali che sono sopra la salute pubbli-

ca ed il reggimento del Comune, andarono subitamente a profferir l'opera loro in servizio ed aiuto degl' infermi. E cominciata la malattia, e sempre più aumentando la mortalità e lo spavento de' miseri cittadini, sempre più parimente il zelo cresceva, la costanza e l'amore di questi sacri ministri della Religione. Nè solo tra' religiosi tanta fiamma di carità si accese; anzi i sacerdoti secolari ancora in nobilissima gara parve che con quelli entrassero, e di avanzarli e di vincere si sforzavano. E disagio non ci fu, nè orrida laidezza di miseria, nè certo pericolo di morte, che intiepidir potessero o menomare la caldezza e la costanza, con la quale quei pietosi uomini eransi votati al soccorso de' loro fratelli. Onde tra quelli, che per la grande lor carità sopra gli altri si segnarono in sì funesta congiuntura, è da ricordare D. Agnello Tramontana, uomo grave di anni, e stato sempre chiarissimo esempio di operosa pietà e di zelo. Dappoichè questo santissimo vecchio dopo di avere in servizio di Dio e de' prossimi tutta spesa la sua vita, essendosi consacrato a porger gli aiuti della religione agli infermi del colera, appiccatosi ancora a lui il male terminò i suoi giorni tra i caritatevoli uffici del santo suo ministero. Perocchè la sera del dì che precede la festa di Ognissanti, sentitosi assalir dal terribile morbo, dalla Chiesa di Porto Salvo, della quale era Rettore, ridottosi a casa, ed ivi seguitando ad ascoltar dal letto le confessioni di quelli che a lui traevano, alla deci-

ma ora della notte si andò a congiunger con Dio. Ed ignoto vorrei che non mi fosse il nome pur di un altro sacerdote, di cui mi narrò un Prelato, il quale oggi è l'amore del popolo napolitano, che essendo per le gravi ed incessanti fatiche condotto quasi allo stremo di vita, neppure in sì malvagio stato gl'infermi abbandonar non volendo, mentre per cessar l'affanno che già l'uccideva, facevasi trar sangue dalla mano sinistra, non lasciava con la dritta di assolvere i moribondi di una misera famiglia, quasi al tutto spenta dal colera. Nè senza effetto restarono sì chiari esempi di fratellvole amore e cristiana pietà dei ministri del Vangelo; chè tutti gli altri ordini del popolo gareggiar furono veduti di costanza e di affetto. Onde la solitudine e l'abbandono, che i più fieri satelliti sono delle pestilenze, quasi non furono a temere fra noi. E non poche illustri famiglie, alle quali più ferocemente si appiccò il mortifero morbo, funestissimo e bellissimo esempio furono ad un' ora di sventura e di amorevolezza. E tra queste prima rammenteremo quella de' Brancia, dove, essendo stato compreso dal colera l'egregio cavalier Francesco; la moglie, non men leggiadra che ben costumata donna della chiarissima stirpe de' Muscettola, per non crescer terrore al marito, accanto a lui nel medesimo letto volle giacer due notti. Ed il marchese Michele, germano del cavaliere, gentile uomo e pur di ornati costumi e di antica probità, quantunque grandemente fosse spaventato dal forte infuriar

che faceva a quei giorni il male, nondimeno il timor con l'amore vincendo, fu visto assiduamente porgere aiuto all'infermo fratello. Della nobilissima casa de' Riario, essendo stata la duchessa Maria Antonia Cattaneo de' principi di S. Nicandro la prima ad esser colpita dal morbo, bellissima gara di affetto si accese tra il marito ed i figliuoli. Onde mentre la moglie era già sfidata da' medici, infermavasi il duca; e mentre era condotta al sepolcro quella egregia donna, era il marito in grave pericolo di vita; e mentre questi moriva, cadeva gravemente infermo il maggiore dei suoi figliuoli. Nè men da ammirare, o degna meno di lode e di pianto parrà la paterna sollecitudine e la sventura di Pantaleone degli Afflitti, cavaliere che fu per cortesia e gentilezza di animo carissimo a' migliori della città nostra. Questo infelicissimo padre, avendo fatto indarno ogni opera per salvare una sua figliuola compresa dalla medesima infermità, sol pochi giorni indugiò a seguirla nel sepolcro; lasciando moribonda la moglie, a cui era morta ancora una sorella, e che meglio che natural cosa parve miracolo l'aver scampata la morte. E più che raro, singolarissimo esempio di materna tenerezza fu Clementina Gaetani, principessa di Sirignano, in governare uno de' suoi figliastri mortalmente infermo del colera. Chè questa invitta donna, matrigna e non madre, ad ogni rischio ed a' più vili uffici animosamente si porse, in tanto che fu ella medesima assalita dal morbo. Mail misericordiosissimo Iddio non

volle sì presto spenta e senza guiderdone tanta luce di cristiana pietà, ed al figliastro ed a lei concedette subita ed allegra guarigione. Di più altri simiglianti fatti potrei andar toccando, se per amor di brevità passar non mi volessi tacitamente di molte altre famiglie, di assai men chiaro nome delle già mentovate, ma non meno di quelle virtuose ed infelici. E nella speranza che questi lor tristissimi casi sieno narrati in giusta e ben ordinata istoria da qualche eccellente scrittore, mi farò in iscambio a dire alcuna cosa di qualche nostro egregio cittadino, il quale per umanità solo e per Iddio, pietosamente e con paterno animo al governo attese ed alla salvezza de' più infelici uomini di questa città alla lor cura commessi. E tanto più volentieri inducomi a scriver queste cose, quanto più acconce esse mi sembrano a ricoprire almeno in parte, se non a cancellare, la vergogna di alcun altro, che stretto da vero obbligo non temè di vilmente dal suo ufficio ritrarsi. Onde non lascerò senza lode il paterno zelo e la fede di Giuseppe Caracciolo, Principe di Torella, che tanto meritò della umanità e della patria in governar la casa degli Orfanelli dell' Annunciata. Questo pregiatissimo Cavaliere quanto vedeva più farsi tremenda l' infermità e crescere il pericolo, tanto egli più accendevasi di carità e di amore per quei miseri figliuoli della miseria e dell' errore. In guisa che, avendo il colera nella casa di una sua figliuola maritata al Duca di Caianello, e vedendo inferma ed in grave pericolo tutta

quella famiglia, quantunque affettuosissimo, punto non venne meno il suo animo; e tra' suoi figliuoli, e quelli che la carità gli aveva fatto adottare, partì le amorose sue cure. E di paterno e forte animo si mostrò parimente il Principe di Luperano Giovanni Muscettola nel reggimento del Monastero e dell' Ospedal di S. Eligio alla sua pietà affidati, e dalla contagiosa infermità non lievemente offesi. Nè parve meno da commendare il senno e la prudenza di Raffaele Ruffo Principe di Supino, il quale sì bene seppe reggere il maggior nostro Ospedale degli Incurabili, che poté preservare quegli infelici dal contagio del colera, che era curato di un altro Ospedale a quello contiguo, anzi congiunto. E di prudenza e di carità parimente mostrossi ornatò Gaetano Colombo Eletto del Quartiere Pendino. Perocchè questo ottimo giovane, vedendo che il difetto e la malvagità degli alimenti esca erano e fomento al male per la misera plebe, a' loro bisogni subitamente si fe' a provvedere. Onde andando ciascun giorno egli medesimo di porta in porta chiedendo per Iddio alle più agiate persone del suo quartiere, ebbe tosto eretta una cucina, dove e carne lessa e ben nutritive zuppe pur tuttavia si prepara a satollar la fame de' poverelli. E le benefiche cure e l' affettuoso zelo di questo valente giovane oltrechè molto valsero a menomar la forza del male; nobil desiderio di emulare alla sua virtù destarono eziandio nel cuore di alcuni uomini della Plebe. Chè Carlo Caputo e Matteo Orsini, amen-



due beccai, per non lasciarsi da lui vincere di carità e di amore, volontariamente molto dif-  
faltar vollero dal prezzo della carne e delle al-  
tre grasce ch'essi somministrar doveano. Bel-  
lissimo esempio della benigna e generosa indole  
del nostro popolo, il quale mal conosciuto da  
alcuni saccentuzzi, sovente è fatto reo di quei  
vizi che mai non ebbe!

Ma questi nostri chiarissimi cittadini citta-  
dini quantunque per sì belle e pietose opere  
di molta lode e di perpetua gratitudine ren-  
duti si fossero degni, non pertanto la costoro  
pietà vinse, ed a tutti entrò innanzi l'ineffa-  
bile sua carità Monsignor Ferretti Arcivescovo  
di Seleucia e Nunzio Apostolico presso la no-  
stra Corte. Questo veramente evangelico uo-  
mo, quantunque fuori qui fosse della sua ter-  
ra, e non Vescovo ma Legato del romano Pon-  
tefice, pure come Italiano, di tutte le città  
d'Italia stimandosi cittadino, e come cristiano  
e sacerdote, di tutti i cristiani fratello e mae-  
stro; al primo apparir de' funesti effetti della  
crudele infermità, fermò nel suo animo di tut-  
to consecrarsi all' aiuto dell' infelice popolo na-  
politano. Sicchè non badando a disagio, e non  
temendo il lurido aspetto della brutta povertà,  
ed i pericoli dispregiando, il primo giorno fu  
visto correre tra' primi ad arrecare soccorso  
a' miseri abitanti di Porto, che innanzi a tutti  
gli altri furono dal morbo assaliti. E costoro  
che la più povera sono e infelice plebe della  
città nostra, abitando l' un sopra l' altro sti-  
vati in angusti e luridi abituri, avviliti dalla

miseria, e sgomentati dalla novità e ferocia del male, temendo di essere da tutti abbandonati, come un angelo inviato a lor soccorso dal Cielo vedevano entrare il buon Ferretti nelle lor case. E questo illustre Prelato di non men forte che caritatevole animo, con caldissimo affetto a questo che tra mortali angosce era vicino a trapassare, ministrava i Santi Sacramenti; quello che sbigottiva, vedendosi improvvisamente assalir dal male, con sagge e pietose parole confortava; medicine arrecava e letto a quell'altro, che sopra poca paglia si giaceva in terra; e di abiti ricopriva ed aiutava con danaro le costoro famiglie.

Ma sempre più l'infermità crescendo, ed essendosi appiccata ancora a più altri quartieri della città, quantunque grande ed instancabil fosse lo zelo del Ferretti, non sarebbe stato a tanta necessità bastante, se Iddio non avesse col suo esempio acceso santissima fiamma di carità in altri ancora e cittadini e forestieri, che dell' egregio Prelato si fecero discepoli ed aiutatori. Il perchè con non lievi somme di denaro si dettero a soccorrere i miseri infermi molti tra gentili uomini e mercatanti inglesi, francesi, e di altre nazioni; de' quali fu uno de' principali quel Maurizio Dupot, il cui generoso animo era già assai noto a' Napolitani pe' grandi benefici, che avevan da lui ricevuti in altra non men grave sventura di questa nostra patria. E se bello è questo esempio di beneficenza di stranieri uomini inverso il nostro popolo, stupendo e degno di particolar

menzione a noi pare che sia quello di due altri pietosi forestieri, che non pur con l'aver ma con la persona ancora tutti ad aiutar si dettero e servire gl'infermi. E quando diremo che una di queste due pietose anime fu una gentil donzella di chiaro sangue, allevata negli agi e nelle parigine morbidezze, la quale difilata venne in Napoli per esercitar in sì nobil modo la sua carità, purissimo affetto di tenerezza si desterà certamente nell'animo de' lettori. Onde, perocchè di chi si ammira le virtù spiace ignorare il nome, noi non ci rimarremo dal dire che M. Eloise Des Mazures chiamasi questa valente donna, ch'è di leggiadre forme, e che congiunte con la pietà nobilmente in lei risplendono la civiltà e la cortesia della gentilissima sua nazione. Nè parimente il nome taceremo di Emmanuele Augusto longh capitano del secondo reggimento Svizzero, il quale fin da' primi giorni del male proffertosi come suo ministro al chiarissimo Monsignor Ferretti, mai non cessò d'imitarlo nella carità e nella costanza. E quantunque uomo d'armi egli fosse, pure, essendo sol per vaghezza di sapere iniziato negli oscuri misteri della medicina, con lo studiar la natura del morbo, e tutti i più certi modi di curarlo, erasi preparato al pietoso ufficio, cui con generoso animo tutto si diede. Sicchè abile, come egli era, a sì santa opera, e renduto dall'amor de' prossimi e dalla pietà operoso, un miracolo parve di affettuosa sollecitudine in aiutare i più miseri infermi della plebe. Onde Iddio, il quale per,

punirci o correggere suole in qualche nostra calamità la ragione confondere di chi aiutar ci dovrebbe e niente in lui a tutto nell' umana scienza si fida; mentre non pochi uomini, e non del volgo, erano dalla stolta presunzione e dall' ignoranza de' medici uccisi, molte belle guarigioni concesse di fare al pietoso Longh. Il quale non seppe solo a queste cose starsi contento, ed in tutto l' esempio volendo seguirlo del suo buon maestro Ferretti, come quegli che più che mediocrementè è agiato de' beni della fortuna, nel medesimo tempo che governava gl' infermi, la lor miseria ancor soccorreva. Il perchè quando riducevasi a casa per prendere alcun riposo, a' parenti degli infermi che a lui venivano, dava quello che in una scritta di sua mano egli medesimo loro aveva promesso. Onde, come in quelle polizze era espresso, a chi faceva mestieri di nutrimento, brodo od altra salutar vivanda inviava, e vesti a quelli che aveva trovati laceri e nudi, e materasse e letto ad altri che di queste cose erano bisognosi, e medicine ad alcuni altri ed ancora danaro. E tra quelli che pietosamente si adoperarono in soccorrere alla povertà e procacciare aiuto agli sciagurati dalla miseria oppressi e dal morbo, oltre a' già mentovati, molti altri ancora annoverar potremmo, se noti ci fossero i loro nomi. Perocchè costoro mossi da vera carità, e non da vano desiderio di mondana lode, quasi a sè stessi celavano i loro benefici. In guisachè quelli, che non essi medesimi alle misere famiglie degl' in-

fermi, ma all' onorandissimo Monsignor Ferretti recavano le loro abbondanti elemosine, perchè in quelle le spandesse, tutti o al buon Prelato ancora manifestar non volevano il loro nome, o ad ognuno di tenerlo celato strettamente il pregavano.

Le cose da noi infino ad ora raccontate parendoci al nostro scopo bastanti, faremo qui fine alla nostra narrazione. La quale speriamo che debba ancora fare aperto agli stranieri che noi se a difenderci siamo sempre apparecchiati dagl' insulti, che essi senza ragione talvolta ci fanno, i benefici parimente e le loro virtù di pregiar non lasciamo e di lodare.



**E L O G I O**

DEL DOTTORE

**GASPAR E PENSA**

---

Se difficil opera sembrava a Tucidide a quei giorni di virtù e di valore lo scrivere i fatti de' chiari uomini trapassati, assai più malagevole vuolsi tenere a questa nostra età, quando scarsissimo è divenuto il numero de' buoni, e solo i vizi son pregiati e l'ignavia. Ma non pertanto io non temerò di brevemente narrar la vita di un valente uomo, che sempre amai mentre visse, e che mai non cesserò di rimpiangere e di onorare. E molte e nobilissime ragioni m'inducono a tormi questo carico, il quale forse ad alcuno sembrerà mal proporzionato alla pochezza del mio ingegno, e richiede ben altra gravità ed eleganza di stile. Perocchè primamente piacemi di racconsolare i buoni ed i virtuosi facendoli certi e sicuri che obbliate non saranno le loro virtù; dipoi molto mi alletta di porgere a' giovani un nobile esempio, che a bene operare gli sproni con la dolce speranza della lode; e da ultimo

son di credere che non sarà senza frutto il mostrare che se noi viviamo in tempi dove non si fa pubblico omaggio alla virtù de' trapassati, pur non manca qualche onorato scrittore, che s'ingegna di tramandarne la memoria agli avvenire. Nè mi storna dall'opera il difetto, ch'è in me di grave e forbita eloquenza; dappoichè io non ho a descrivere le geste di famoso capitano, o di uomo rendutosi chiaro nel reggimento di alcuna repubblica; ma i privati fatti io mi fo a narrare di un onesto cittadino, il quale meglio che di parere s'ingegnò mai sempre di esser saggio e virtuoso. E da un altro assai più grande timore sentomi ancor libero; chè non ci sarà certo chi oserà pensare che da vile speranza di premio o di favore io sia stato indotto a scrivere questo elogio: perocchè assai forte scudo mi sono cinquant'anni di vita pura ed intemerata, e la troppo avversa fortuna del lodato. Nè la sincera e dolcissima amicizia, che stringeami a quest'uomo egregio, potrà farmi velo alla mente, od indurre nell'altrui animo sospetto che io abbia o ad alterare o troppo ad ornare i suoi fatti. Dappoichè, oltre che solo per le sue virtù io sempre lo amai, ed ora intendo di onorarne la memoria, più della stessa amicizia sempre fu cara al mio cuore la verità.

Il dottor Gasparo Pensa nacque in Napoli dì 28 di febbraio dell'anno di nostra salute 1773 da Tommaso e da Caterina Jannone, de' quali è mestieri dire avanti alcuna cosa, perchè più agevolmente comprender si possa

*Puoti. Prose.*

come nell' animo del lor figliuolo furono le virtù inculcate non meno con i saggi insegnamenti che con l' esempio. E quanto al padre egli è a sapere che questi, oltre ad essere dottore in medicina e valoroso cerusico, molto fu pregiato per integrità di costumi e per saldezza d' animo, e la Caterina sua moglie, pari a lui in virtù, di sì candida inuocenza era ornata, che solo ad alcuna delle più caste e virtuose donne di quella sua beatissima età potrebbe con giustezza esser ragguagliata. In guisa che io che infiu dalla mia prima giovanezza domesticamente usai nella lor casa, pareami di scorgere in quella pacifica e ben ordinata famiglia ritratta quasi l'immagine del puro e lieto vivere de' padri nostri, onde troviamo alcuna memoria nelle antiche cronache, e che la falsa odierna civiltà al tutto ci fece snarrire. Da sì fatti genitori ed in mezzo agli esempi di costanza, di lealtà, di religione e di modestia allevato il Pensa, come fu giunto all' età, ch' è uopo incominciare a dar opera agli studi, fu mandato ad apparar lettere presso di un abate Colucci, il quale andava a quei giorni con grido di valente latinista. Sotto la costui disciplina egli diè i primi saggi dell' eccellenza del suo ingegno, e della nobile indole e generosa, che avea sortito da natura. Perocchè essendo in quella stagione universal costume di tutt' i pedagoghi di non allettare con accorti e dolci modi, ma di spronar sol col terrore allo studio i fanciulli, ed essendo il Colucci esempio di rigidezza, anzi di pedantesca crudeltà; il giovi-



letto Pensa, a cui pareva ignominiosa ed importevol cosa esser come vil bestia battuto, per l'amore che portava alle lettere, e per fuggir tanto obbrobrio, di sì costante zelo, si mostrò mai sempre acceso, e per tal modo di dignità e di decoro compose ogni suo atto e portamento, che quell' inumano pedante non pur non osò mai di levare contro di lui la sua sferza, ma lo amò ed ebbe caro, ed a tutti gli altri suoi discepoli proponeva ad imitarne gli ornati costumi. Fatto di poi più adulto, passò ad ascoltar le lezioni di eloquenza e poesia del Falconieri, e tanto vago egli divenne di queste nobili discipline, che ancor quando tutto erasi rivolto allo studio delle mediche scienze, e le gravi faccende della sua arte assai brevi momenti gli concedevano di riposo, a' carissimi suoi classici latini furtivamente quasi e con diletto faceva ritorno. E quando egli veniva a me, o andava io a lui, i nostri ragionamenti eran sovente tramezzati dalla lettura o di qualche eloquente concione di Livio, o di alcun luogo di Sallustio e di Tacito, e non di rado o prima di pascere il corpo a veramente lieta ed ospital mensa, o finito il nostro amichevol desinare, una delle più leggiadre odi di Orazio ponea termine al nostro dolcissimo conversare.

Ma se egli diligentemente studiò ed ebbe sempre care le filosofiche discipline, con pari o con più acceso zelo si rivolse a studiar la razional filosofia e le matematiche. Onde e per l'eccellenza del suo ingegno, e perchè ebbe in sorte di avere a maestro il dottissimo abate

Pepe, tanto si avanzò in questi severi studi, che tra' migliori suoi discepoli era pure annoverato da quel valente uomo, il cui valore per la malvagità della fortuna a pochi oggi è noto. E dalla filosofia non trasse l'ottimo mio Gasparo, come ai più oggi interviene, o contumace orgoglio o vana presunzione; anzi tutte le parti di quella avendo attesamente meditate, e più saggio divenne, e si ornò di nuova modestia, ed a maggior severità compose i suoi costumi. Di poi quando tutto percorso ebbe lo stadio degli ammaestramenti, che l'uomo rendono abile a studiare una particolar disciplina o arte, che professar debba nel corso di sua vita, parte tratto dall'esempio paterno, e parte dal natural suo inchinamento, con grande amore ad apparar si fece la Chirurgia. La quale a lui pareva, ed è veramente, quella parte della medicina, che d'assai men dense tenebre è offuscata, e più sicura e rischiarata procede, e largo campo apre a' nobili e generosi animi di adoperar la pietà e l'ingegno in pro di quegl'infelici uomini, a' quali la trista povertà più gravi rende le crudeli malattie. Or con un cuor sì umano e benefico, ed ornato come era il Pensa di altezza di mente e di fortissimi studi, non è a dimandare se in breve tempo molto si avanzasse in tutte quelle scienze, che son parte ed aiutatrici della medicina. E però fattosi quindi discepolo prima nell'arte medica del dottor Macri, e poi in chirurgia di quell'Angelo Boccanera, che del nostro vivente salito in altissima fama, si morì da tutta la città

onorato e rimpianto, fece in breve a tutti certa fede che punto non sarebbe stato dissimigliante dal suo maestro, nè men di quello nelle cerusiche operazioni valoroso e gentile. Ma quantunque il Boccanera fosse impareggiabil professore, pure essendo a quei giorni ritornato di Francia il dottor Adamucci, il quale aveva fatto tesoro degli ultimi cerusici trovati, e de' nuovi metodi che i più valenti medici di quella nazione avean saputo inventare, piacque al padre del Pensa che il suo figliuolo apparasse da quel valoroso tutte queste utili cose. Il perchè l'ottimo Gasparo, il quale non osava disobbedire al padre, e che d'altra parte molto venerava il suo maestro, parendogli che questo fosse quasi un far onta a quello, non sapea deliberarsi di andar ad apparar dal valoroso Adamucci la perfezion dell'arte. Ma da ultimo ponendo ben mente che se grande è l'obbligo, che abbiamo, di onorare i nostri maestri, maggiore deesi tener quello, che ci stringe ad obbedire a' nostri genitori, senza mai cessar di riverire ed amare il Boccanera, sotto la disciplina si mise di quell'altro chiarissimo professore: il quale tra per essere uomo di grande dottrina e nobile animo, e perchè scorre nel Pensa sottile e pronto ingegno, e caldo e costante zelo allo studio, di parentevole amore tosto il prese ad amare, e tutti i più riposti segreti dell'arte gli venne insegnando. Onde tra gli alunni di questo valente uomo altro non ce ne' ebbe, che de' suoi insegnamenti meglio giovar si sapesse, e che più grato a quello si mostrasse di sì grandi

benefici. Essendo il Pensa di costante e generosa indole ed alto ingegno, che vennesi di poi lavorando con sì ben ordinati e gravi studi, non dee arrear maraviglia, se con universal plauso e lode incominciasse ad esercitar la sua arte. E però non voglio tralasciar di qui riferire come essendo egli assai giovane ed ancora discepolo, il primo saggio diè del suo non ordinario valore. Preparavasi un giorno il padre a far una grave cerusica operazione nel maggior Ospedale della città nostra, e gli erano intorno i principali professori di quel luogo, ed il suo Gasparo stava pure ad assisterlo. Questi quando vide al padre prendere il cerusico coltello, sospinto da nobile ardore, non dubitò di chiedere con oneste parole a lui ed a tutti quei valorosi medici che dovessero consentirgli di far egli quella operazione. Quei valenti uomini lieti di vedere sì grande animo nel giovane Pensa, e sapendo d'altra parte quanto egli fosse già proceduto innanzi nell'arte, gli concedettero quello ch'ei loro chiedea, ingiungendogli l'obbligo di dover prima di operare discorrer quello che di far divisava. Ond' egli senza punto smarrirsi, avendo primamente le ragioni sposte ed il metodo, che tenuto avrebbe nell'operazione, postosi subitamente all'opera, con tanta celerità ed arte ebbela al termine condotta, che non all'alunno dell'Adamucci, ma a quello stesso egregio maestro pareva a tutta di aver veduto trattare il chirurgico coltello.

Molte altre cose io trasando della prima giovanezza del Pensa, sì per amor di brevità, e sì perchè quando scrivendo la vita di un chiaro uomo non ci ha scarso numero di fatti egregi a narrare, sarebbe men che prudente consiglio indugiare i lettori in lievi narrazioni. Il perchè non mi fo a descrivere com' egli tutti vincendo in difficili sperimenti i più valorosi nell' arte, che con lui si fecero a gareggiare, giunse ad essere annoverato tra' primi chirurghi del nostro massimo Ospedale. Né mi allargherò in parole per toccar del suo insegnamento, quantunque di eccellente maestro ei si meritasse lode, insegnando la teoretica e la pratica chirurgica, e molti valenti uomini fossero usciti da quella sua scuola; e passerò in iscambio a ragionar brevemente di alcun utile trovato dell' arte da lui primamente introdotto tra noi. Dappoichè se mai sempre in sommo pregio furono tenuti, e vera e nobil gloria si procacciarono e i primi autori delle utili invenzioni, e quelli eziandio, che da strani paesi togliendole, quasi in dono l' arrecarono a' loro cittadini; di grandi encomi e di sincera gratitudine degno reputar dovremo il nostro Pensa, che un nuovo metodo di cerusica operazione inventato da un chiarissimo Italiano rendè noto tra noi, prendendolo egli il primo a porre in pratica. Laonde perchè meglio si comprenda quanto grave beneficio a noi facesse questo egregio uomo, mi è forza che, facendomi alquanto da alto, alcuna cosa io dica non pure intorno all' antico e nuovo metodo di questa cerusica

operazione, ma che tocchi ancor brevemente del fiero male, al cui riparo fu quella inventata; e che pur non lasci senza la debita lode il primo e chiarissimo suo autore. Questa malattia, detta 'da' medici con greco vocabolo *Aneurisma*, è un tumore sanguigno, che formasi in una qualche parte del nostro corpo per il dilatamento o fenditura di una delle principali arterie, che sono i condotti che menano il sangue per tutta la persona. Gli *Aneurismi* sono di più maniere; ce ne ha alcuni al tutto incurabili, altri che pur si possono curare. Lasciando star que' primi, de' quali non accade qui favellare, a quelli della seconda specie avea l' arte sin dai tempi di Celsò trovato conveniente rimedio; ma era serbato all' immortale Antonio Scarpa il render più certa e spedita la guarigione di questo spaventevole malore. Questo chiarissimo lume dell' italiana chirurgia dunque, vedendo che poco sicuro era il metodo dell' Hunter seguito a quei giorni, che non era bastante a contrastare all' emorragie, con vocabolo dell' arte dette secondarie, e che i chirurghi per legare in più luoghi le arterie, in caso di *Aneurisma*, erano sforzati di far lunghe e profonde ferite nelle membra degl' infermi; un' altra maniera di guarir queste malattie si diè a trovare, e che fosse stata assai più agevole e sicura. E però dopo molti sperimenti fatti prima sopra il corpo di diverse generazioni di bestie, e di poi sopra quello degli uomini, rendutosi certo che con una semplice legatura fatta ad un' arteria inferma, ed

in ben ordinata guisa comprimendola, quella in brevissimo spazio di tempo si salda, subitamente si deliberò di adottar questo metodo nei casi di *Aneurismi*. Ed avendo veduto all'esperienza felicissimo risponder sempre l'effetto, non indugiò di comunicare con tutt' i professori della sua arte prima in una dissertazione questo suo nobil trovato, e poscia in una più distesa e profonda opera, la quale chiarissimo ha renduto il suo nome. Laonde non furon prima pubblicate per le stampe queste scritture, che il Pensa sempre curioso e sollecito dell' avanzamento della sua arte, fattesele venir di Milano e profondamente studiatele, l' utilità ravvisò ed il pregio di quell' eccellente e semplice metodo. E però non guari dopo essendosegli porto il dèstro di un infermo di *Aneurisma*, il quale venne a giacere tra quelli ch' erano affidati alla sua cura nel massimo Ospedale, subitamente deliberò di fare egli medesimo esperienza di questa nuova maniera di operazione. La quale avendo egli fatta con grande diligenza e maestria al cospetto di tutt' i suoi compagni, gli procacciò somma ed universal lode, e fè da tutti accettare quell' utilissimo metodo. Nè solo alla gloria di mostrare a' chirurghi della città nostra il trovato dello Scarpa si stette egli contento; anzi passato poco appresso in Sicilia, dove insino a quel tempo mai chirurgo alcuno non aveva osato di legare un' arteria, facendo egli il primo nell' ospedale di Palermo un' operazione di *Aneurisma* al poplite, destò quasi dal sonno quelle nobilis-

sime menti, che punto non tardarono a seguire il suo esempio. Ed avendo felicemente operato, ed in breve guarito dal mal della pietra un illustre personaggio, il quale ivi avealo fatto andare; sparsa essendosi la fama del suo valore tra tutti gli ordini de' cittadini, nacque in essi caldissimo desiderio di ritener nella lor patria un sì egregio uomo, e che tanta utilità loro arrecato avrebbe. Sicchè tutti concorde-  
mente i popolani, i patrizi ed il Clero di quella chiarissima Metropoli più del pubblico bene che della vana municipal gloria solleciti, caldissimi prieghi porsero alla Maestà di Ferdinando I, perche gli fosse piaciuto di nominar professor di anatomia nello studio di Palermo il Pensa, e subitamente senza esperimento di sorta alcuna a lui fu conferito quel grado. Ma l'ottimo Gasparo, tra per l'amor grande, che portava a' suoi genitori, e per non più lungamente starsi lontano dall'amata sua Napoli, quantunque la gratitudine lo sospingesse a far paghi i Palermitani, pure al fine si deliberò di ritornare in patria; dove sperava ancora di avere a racquistare la smarrita sanità del corpo, dalla gravezza dell'aere della Sicilia in lui non lievemente infievolita. E non prima fu giunto tra noi, che re Ferdinando il creò maggior chirurgo dell'esercito napolitano, il quale il 1805 stando alle stanze negli Abruzzi contristar dovea agli stranieri, che minacciavano allora d'invadere il nostro regno. Onde senza porre tempo in mezzo andato ivi subitamente, e tutt' i doveri del suo ufficio adempiendo, non



pur dotto e prudente in ordinar con somma cura e diligenza le cose dei militari ospedali ei fecesi ammirare, ma diè altresì dell' integrità del suo animo certe e splendide pruove. Sicchè quando disciolto l' esercito e venute queste nostre province a mano de' nemici, ei ritornossi in Napoli, sempre in più gran fama venne appresso di tutti salendo, ed ogni dì più chiaro fecesi il suo nome. Nè il valor solo e la probità ornavano il suo cuore; anzi con queste due altre nobili doti in lui si vider mai sempre risplendere. Dappoichè oltre al portarsi umano e cortese a chiunque l' avesse richiesto, e cogl' infermi, e co' lor parenti ancora dopo breve tempo in amicizia stringevasi, e molti esempi ancora di nobile e generosa indole ci dette, de' quali voglio che mi sia lecito di riferirne sol uno, il quale meglio forse che gli altri, che io tralascio, parmi che potrà fare questa sua virtù manifesta. Aveva egli curato di una grave infermità un giovane di non oscuri natali, ed assai bene agiato delle cose del mondo. Questi essendo al tutto guarito, andatosene al Pensa, e molto ringraziatolo dello zelo e diligenza da lui posta in curarlo, gli diè come merito delle sue fatiche, del danaro in una carta involto, che però non poteasi discernere a qual somma ascendesse. Laonde il buon Pensa dopo di avere cortesemente accommiatato il giovane, fattosi a svolgere e noverar quella moneta, e veduto ch' era ben cencinquanta ducati, subitanamente seco medesimo propose di non volerli tutti accettare. Il perchè senza punto in-

dugiare andato egli medesimo a casa del guarito giovane, con accorte parole ed affettuose sì bene il seppe persuadere, che quegli al tutto non potè negare di riprendersi la terza parte di quel danaro, che spontaneamente poco innanzi aveva a lui arrecato. E non vorrei che ad alcuno cader potesse in mente che questo fatto fosse in menoma parte o alterato o mutato; ché io il quale senza ornamento di parole o lenocinio d' arte l' ho qui riferito, io medesimo ne fui quasi testimone; avendo accompagnato io il Pensa, quando andò a compiere questo generosissimo atto. E dell' amorevolezza del suo animo inverso gli amici basterà a far certa fede l' affettuosa sollecitudine, ond' egli si fece a porgere i soccorsi della sua arte, a Carlo maggior figliuolo di Gaetano Filangieri, al quale era congiunto con nodi della più santa amicizia. Questo chiarissimo onore della italiana milizia il 1815 militava nell' esercito di Gioacchino Bonaparte, ed il dì 19 di marzo in una nobilissima fazione di guerra co' Tedeschi in quel di Bologna fu mortalmente ferito da quattro palle di moschetto, e non tardò la fama ad arrecarne la trista nuova all' egregia Carolina Filangieri sua madre, donna per materna pietà e per altezza di mente a niun' altra seconda. Costei che ben sapea quando il figliuolo del valor si fidasse e dell' amicizia del Pensa, avendo mandato per lui, e dettogli del caso del suo Carlo; questo impareggiabile uomo non si mostrò punto meno sollecito di quell' affettuosissima madre in andare a soc-

correre il suo dolcissimo amico. Laonde senza por tempo in mezzo, lasciato la cura degli infermi, ch' eran da lui allora governati, ad altri dotti uomini, abbandonato ogni altra cosa, e di niente altro non curando che del grave pericolo dell' amico, al soccorso di lui colla madre precipitosamente ivi trasse. E lasciando stare di dir del grande conforto, che arrecò all' animo del Filangieri il vedere a sé venir colla madre l' amato suo Gasparo, aggiugnerò solo che la costui operosa sollecitudine e l' arte risanato e salvo rendettero agli amici ed alla patria quel chiarissimo personaggio.

Infino a qui assai tranquillo e riposato sarà paruto il viver del Pensa, avendo noi trasandato di riferire le ansietà e le amarezze, che egli come tutti gli altri uomini ebbe dapprima a soffrire. Ma or che seguendo l' incominciato ordine quella parte della sua vita narrar dobbiamo; che più gloriosa e chiara potrà parere; e per l' amor che portiamo alla verità e perchè qualche ammaestramento pur fruttino queste nostre carte, delle dure traversie, che egli ebbe a sostenere, parimente faremo parola. Perocchè non altrimenti che a' navili, agli uomini intervenir suole; chè come quelli quanto più in alto mare si cacciano, a tanto più frequenti e gravi tempeste fannosi incontro, così questi quanto più dall' oscurità si dilungano, che solamente è porto di salute e di pace, ed alla fama tengon dietro ed alla gloria, tanto più i colpi della fortuna e della invidia hanno essi a temere. Ed è maravigliosa cosa a

considerare che quel medesimo uomo al cui valore tutti facean plauso mentre era in umile stato, e tutti dell' ingiusto obbligo in che egli si giacea doleansi, se avviene che meno austeramente e contraria a lui incominci ad esser la ventura, quegli stessi che suoi fautori erano ed amici, in detrattori e nemici suoi si tramutano. Il perchè nella prospera fortuna non sol molto da commendare, ma utile fu mai sempre tenuta la modestia, la quale in certa guisa attuta l' animo dell' uomo, che l' altrui maggioranza par non sappia patire, e per la corrotta nostra natura sente invidia di quelle cose ancora, alle quali o non può o non vuole pur giugnere. Ma questa medesima sì rara virtù e pregiata par che niente non avesse potuto difender il Pensa dagli assalti degl' invidiosi e degl' emoli, i quali gli ruppero asprissima guerra. La quale essendo già da molti anni incominciata, assai più crebbe e più forte divenne, quando maggior chirurgo delle reali guardie del Corpo egli fu eletto; ufficio che suo padre aveva tenuto avanti, ed al quale meglio che da' lunghi ed onorati servigi di quello, dal valor suo proprio fu condotto. Nè questo a far tacere i suoi nemici fu bastante, anzi com' è il costume de' malvagi, i quali, quando non possono altrimenti offendere i chiari ed onorati uomini, all' infame calunnia si volgono; così questi con false accuse si sforzaron di denigrarne la fama. La qual cosa se di grave rammarico fosse cagione a quella nobilissima anima del Pensa, non è da dimandare; ed io

che era fra' suoi più fedeli amici, assai sovente ebbi di queste amarezze a consolarlo, ed a' suoi detrattori fui costretto contrastare. Ma tutto era indarno, chè divenendo egli ogni dì più chiaro e nominato, più forti e crudeli assalti quelli gli venivano movendo, onde piena di ansietà ed amarezze fu di poi la sua vita. E non il favor della fortuna, ma il sospetto solo che si destò in alcuni della sua futura grandezza, fu bastante a suscitargli contra i nemici e l' invidia. Dappoichè essendo a tutti noto che la duchessa di Floridia, la quale era addivenuta di corto moglie di re Ferdinando I, in grande stima aveva il Pensa, e che di niuno meglio che di lui non si fidava; non ci fu chi non credesse che sotto sì grande protezione egli in breve non avesse avuto a toccar la cima degli onori. Ma andarono tutti errati, che il Pensa, il quale di nobil cuore era e magnanimo, mai di nulla non la richiese; e quella illustre donna o fosse che essendo noi nella beatitudine, altresì beati gli altri crediamo, o che vedendo la costante serenità dell' animo di lui, di niente non credesse ch' egli sentisse desiderio, mai quasi in veruna cosa non si adoperò per lui. Anzi, quantunque al certo ciò ella non volesse, pure di una grave ingiuria ch' ebbe a sostenere questo valoroso uomo, fu ella l' innocente cagione. Dappoichè il Pensa mosso più dall' amor del pubblico bene, e dal desiderio di far rifiorir la gloria del maggior nostro Ospedale, che da vana ambizione, aveva pochi anni avanti chiesto ed ottenuto di esser

sopra le operazioni della pietra, che ivi si facevano, e che già da gran tempo più tosto al caso erano commesse, che alla prudenza di un saggio moderatore. Questo ufficio, che la sua grande abilità in questa difficil parte specialmente della chirurgia aveagli procacciato, con grande decoro egli tenne: e sì bene e dottamente l'ordine ne regolò e la pratica, che lasciando stare che non ci ebbe napolitano o straniero che non applaudisse a' suoi divisamenti, a cielo ne fu ancor lodato dal chiarissimo Antonio Scarpa, che trovavasi allora tra noi, il cui giudizio avrebbe dovuto, e dovrebbe essere pur ora bastante a far tutti tacere. Ma non pertanto gli emoli suoi punti da fiera invidia, come prima re Ferdinando fu morto, inaviziosamente spargendo che con l'aura e favor della corte aveasi procacciato il Pensa l'ufficio di soprintendere alla operazione della pietra, di quello con dolor di tutt' i buoni, e con iscapito dell' Ospedale immeritamente lo fecero privare. Il qual grave oltraggio, quantunque egli il sentisse infino all'anima, pure con grande forza portare il seppe e con filosofica pazienza. E se non temessi non queste mie carte avessero a turbar le ceneri di qualche illustre uomo già trapassato, o a fruttare infamia ad alcun valente chirurgo, che oggi va per la maggiore nella città nostra, la lettera qui riferirei a' suoi colleghi indiritta del Pensa, dove con forti, ma oneste parole dell' ingratitude loro si duole; e dell' accusa ingiustamente da esso loro fatta contro di lui. Ma io avendo in

animo sol di tramandare a quei che verranno dopo di noi pura ed onorata la memoria dell'incomparabile mio amico, e non già di farmi ad accusare o vituperar chicchessia, lascerò di dir più avanti di questa cosa, stimando che debba esser bastante guarentigia di questo fatto lo scriver io a contemporanei, li quali se di mentire pure osassi, assai di leggieri di falsità mi potrebbero redarguire.

Riprendendo ora il filo della mia narrazione, giovari sperare che non sia per dispiacere ai lettori di veder qui registrato ancora un altro fatto, che meglio l'indole, i costumi e la grande perizia della sua arte può far conoscere del Pensa. Il quale fu di sì nobile tempera di animo, che quando avveniva che avesse a curare un uomo o per ingegno o per virtù o per altra ragione chiaro e pregiato, egli oltre all'ordinario suo zelo e diligenza, di nuova affettuosa sollecitudine e quasi paterna tutto accendevasi. E ben questo si parve manifesto nella maravigliosa cura che egli fece all'egregio Francesco Mirelli conte di Conza. Questo ornato cavaliere militava allora tra le reali guardie del Corpo; ed essendo di alto ingegno, di cuor magnanimo ed al primo fior degli anni, venuto a contesa con un suo compagno d'arme, seguitando la barbara costumanza a noi arrecata da' feroci popoli del settentrione, fermarono di terminar con un duello di pistole il loro piato. Laonde essendo stato il Mirelli mortalmente ferito di una palla, che gli trapassò da banda a banda la persona al di sotto

delle anche, non potrebbesi dire a mezzo con quanto zelo ed amore fosse curato dal Pensa: in guisachè la città nostra, che molto amava ed ama quell' egregio giovane, quando risanato il vide, non sapea se meglio un miracolo dell' amicizia o dell' arte tener dovesse quella stupenda guarigione. Nè era la speranza del premio o della gloria che a così far lo allettasse: dappoichè mai meno sollecito ed operoso ei non si porse a' più abbietti e vili uomini, che della sua arte ebber mestieri o nello spedale o ne' lor miseri tuguri. E ben mi rimembra che andando una sera insieme ad un concerto di musica, nella strada detta del *Cavone* essendo stato egli pregato da alcune povere donne di dover andare a porgere aiuto ad una femmina ch' era sopra parto, molto volentieri a questa pietosa opera ei corse. Ed avendo trovato quella meschinella in grande travaglio e pericolo, non dubitò punto di dire a me, che mi stava di fuori all' uscio ad attenderlo, che mi fossi fatto con Dio, ch' egli volevasi quivi tanto rimanere, infinochè avesse potuto soccorrere quella misera donna. E l'altro giorno essendo io andato a lui, ed avendogli della musica parlato del dì innanzi, è vero, egli mi disse, che in una nobile brigata tu molto ier sera hai goduto ascoltando soavissimi canti ed eletti concerti di musicali istrumenti, ed io per contrario in uno squallido abituro tra pianti di dolori ed angoscie sono stato lungamente ad affaticarmi, ma nondimeno nè al tuo diletto di ieri io non porto invidia, nè so punto della



mia ventura dolermi. Perocchè e ier sera quando vidi salva per l' opera mia dall' imminente morte quella misera madre, ed ora che di questo mi sovviene, e delle benedizioni con le quali colei e la sua famiglia, e gli amici ed i vicini mi accongiatarono, una ineffabile dolcezza io provai e ritorno a provare pur ora, la quale della sostenuta pena largamente mi rimerita. Molti altri simiglianti fatti ancora contar qui potrei: chè una molto lieta e piacevol brigata di amici, la quale gli anni passati, al tempo delle autunnali ferie raccogliere si solea in villa in mia casa, quando vivea l' ottimo padre mio, soventi volte io medesimo abbandonargli vidi per ritornare in città a visitar alcun misero uomo infermo, a cui nello spedale avea di fresco fatto qualche grave operazione, e ch' ei credeva avesse potuto abbisognare della sua pietà e dell' opera della sua mano. Ma oltre che non accade di arrecare in mezzo altri esempi di tal sorta, essendo che di tutte le cose l' abbondanza sazieta ingenera e fastidio; del difetto di sue opere debbo pur brevemente toccare, e farmi dipoi più dappresso e particolarmente a descrivere la sua indole e gli ornati costumi. E quanto alla prima di queste due parti, se non debbo far velo alla verità, e schiettamente riferire che soltanto due sue dissertazioni ci ha stampate, e poche altre ne rimangono scritte in penna, ch' ei non giunse a limare e pubblicare per le stampe; stringemi altresì obbligo di dire che questo non procedette da mancamento di scienze, che fosse in

lui, o da pigrizia di animo: chè essendo stato egli molto occupato in fare, assai poco tempo avanzavagli per iscrivere opere o trattati intorno alla sua arte.

Venendo di poi a dir delle sue morali virtù, molto in parole allargar mi potrei, ed arrecare in mezzo chiari e nobilissimi esempi agli uomini di ogni età e di ogni condizione. Conciossiachè in amare e venerare i suoi genitori mai non ci ebbe nè ci sarà al certo chi agguagliar possa nonchè vincere il mio buon Gasparo, il quale principal suo debito credette mai sempre essere e sua delizia il far paghi e lieti il padre e la madre sua. In guisachè quando fu rimasto privo del genitore, ed era egli solo che sostentava colle sue fatiche la famiglia, come tenero fanciullo obbediente porgevasi alla madre; e con affettuosa sollecitudine di andarle a versi in ogni cosa studiavasi e di compiacerla, in niente non volendo che fosse mutato l'ordine del domestico reggimento. Nè fu meno buon fratello che figliuolo, ed a' suoi germani tenne quasi luogo di padre; ed alle due sue nubili sorelle, che in servirlo ed onorare posero mai sempre ogni lor cura, rendette dolcissimo cambio d'amore, e fecele da ultimo eredi di tutto il suo tenue, ma onoratissimo censo.

Essendo egli di sì dolce e benigna indole, e ben composto di tutti gli ornati costumi, maraviglia arrecar non debbe, se a quel santissimo affetto avesse l'animo molto inchinevole, che in gran parte le amarezze rattempera della vita e da purezza di cuore s'ingenera e da con-

formità di voleri, e gli uomini stringe con cari e soavissimi nodi. Ed i suoi amici con l'opera s'ingegnava d'aiutare e co' prudenti consigli, nè aspettò mai di esser da quelli richiesto, ma lor facevasi incontro, e senza adularli e senza aspreggiare, ed or con accorte ed oneste parole, ed or con libere e sincere o dall'errore gli svolgea, o da qualche troppo avventato e pericoloso partito. Onde io, che scrivo queste cose, ebbi non di rado pure io medesimo a fare sperimento della lealtà e saviezza del suo animo; e prudentemente e con amore da lui ammonito, non negherò che dal commetter qualche non leggier fallo mi rimasi, e ben conobbi che niuna cosa al mondo più è da ricercare ed avere in pregio della pura e santa amicizia. Ma questo suo libero ammonire e consigliar gli amici mai impronto nol rendettero, nè degli altrui fatti troppo rigido censore; anzi l'imprudenza nei giovani facilmente scusando e la caldezza dell'età, e ne' vecchi la fiacchezza, da quelli riverito fu ed amato, ed a questi sempre grato ed accetto.

Se a' virtuosi e valenti uomini a desiderar sarebbe che perpetua bastar dovesse la vita, o almeno che giugner potessero all'estrema vecchiezza, a niuno più giustamente che all'ottimo Pensa questo dovuto avrebbe toccare in sorte. Ma pure a Dio così non piacque; ed a me pare che nostra e non sua sventura questa stimar si debba. Dappoichè, se certa cosa è che assai breve termine è posto a questa dolorosa e caduca nostra vita; che in tormenti ed in pe-

ne e sempre da speranza agitati e da timori noi viver dobbiamo; e che sol per meritare di esser nell'altra eternamente lieti e felici, in questo mondo, come ad una difficil peregrinazione noi siamo mandati; senza dubbio colui che bene e prestante compie questo suo mortal corso, non misero, ma avventuroso vuolsi tenere. Ed avventuroso al certo si tenne il buon Pensa, perocchè quantunque avesse appena valico il sessantesimo anno dell'età sua, essendo virtuosamente vivuto, senza punto dolersi o smarrire, l'ora vide giugner della morte, che agli stolti e malvagi uomini spavento arreca e dolore. Laonde come si avvide che quella lenta ed insidiosa febbre, che da lungo tempo non cessava di affliggerlo, subitamente d'indole erasi mutata, ed in grande pericolo ei ritrovavasi, senza por tempo in mezzo spontaneamente e non per altrui consiglio, avendo il dolcissimo conforto chiesto de' Santi Sacramenti della Chiesa, e quelli con caldezza di affetto presi, il dì 15 di marzo tra il compianto de' parenti e degli amici trapassò di questa vita. Ed a costoro io stimo di far cosa assai grata, se da ultimo mi sforzerò di ritrarre in queste mie carte, per quanto è in me, quasi al vivo la sua immagine. Perocchè se delle persone che care ci sono ed in pregio, e che per lontananza veder non possiamo, molto ci diletta il vederne in tela o in marmo espressa l'effigie; assai più piacer ci debbe di potere non pur l'esterne sembianze contemplare, ma i costumi ancora e l'animo di quegli uomini egregi che da morte per sem-

pre rapiti ci furono, e che mai più di riveder non ci è dato. Laonde a quei che il conobbero di rammentare qui intendo, e far noto agli avvenire la grande compostezza e la nobiltà dell'animo suo, e come or piacevolè or grave, e quale il tempo e le persone il richiedevano, e gli porgevasi nel conversare, e la prontezza del suo ingegno, e la dolce facondia onde allettava ragionando, e la lealtà e la fede che mai sempre mantenne agli amici. Ed a queste nobilissime doti del suo spirito grazia aggiungeva la bellezza e decoro; chè di grande ei fu e bella persona; con robuste e ben proporzionate membra, larghi ebbe gli omeri ed il petto, spaziosa la fronte, soavemente vivaci occhi, non assai folta nè rara la barba, neri i capelli, e di una cotal semplice e non istudiata leggiadria tutto adornavasi il suo corpo. Sicchè se mentre visse a quanti il conobbero grato fu ed accetto, delle sue virtù e dei singolari suoi pregi perpetua e carissima parimente durerà in tutta la memoria.



# ELOGIO

DI

## LORENZO FAZZINI



Idcirco ego plorans, et oculus meus  
deducens aquas, quia longe factus est a  
me consolator.

*JEREM. Thren. 1.*

Acerbissimo e giusto insieme è il dolor vostro, uditori; e se ci ha chi nol sente, inumano e crudele vuol essere tenuto. Ma chi mai potrà non pianger con voi? E quando il funesto annunzio si sparse, il Fazzini è morto, qual ordine di cittadini compreso non fu da doglia e da spavento? O chi nella morte di lui la sventura non pianse di questa nostra patria, e della studiosa gioventù, cui era stato ad un tempo rapito il maestro, l'amico, il padre? Laonde io che non pel valore, che mai non ebbi, ma sol per la dolce amistà, che stringevami a sì chiaro uomo, fui trascelto con questo funebre elogio ad onorarne la memoria del difetto di arte, che è in me, non ho a

dolermi, nè di esser sì infacondo e rozzo dicatore. Perocchè non gravi assedi di città, non sanguinose battaglie, non funesti mutamenti di Stati e di Regni, e stragi crudelissime di popoli ho io a descrivere; nè dando sembianza di verità alla menzogna in voi la pietà sforzar mi debbo di destare, o la maraviglia. Anzi le lodi dovendo io dire di un uomo, che in tutto il corso della sua vita ad altro non ebbe inteso l'animo, se non al pro della sua famiglia, all'avanzamento delle scienze, ed alla felicità ed alla gloria della sua patria, di semplici parole ho sol mestieri, e di caldo e non mentito affetto. E questo, se grande è in voi minore non è in me; chè l'amor solo, e la gratitudine ha voi e me qui raccolti, e voi di ascoltar rende bramosi, e me di recitar le sue lodi. Le quali a lusingar l'umano orgoglio non saranno da me ordinate; chè più che reo, stolto consiglio sarebbe il mio, se nel Tempio del Signore della vera gloria, ed innanzi da questo avello, che della nostra miseria ci avverte e del nostro nulla, per pascere la vostra vanità, delle vane e fuggevoli glorie del mondo vi venissi ragionando. Onde a più saggio ed util fine io dirizzerò questo mio discorso; e i singolarissimi pregi, e le onorate e nobili opere dell'incomparabil Lorenzo Fazzini mi farò a proporvi in esempio. E rendomi certo che tutto acceso di vera e santa carità di patria a voi mostrandolo, ed instancabile e costante nello studio delle scienze, e tutto di zelo sfavillante, e d'amore nell'ammaestramento della gioventù,

di emulare a tanta virtù vi sentirete accender nell'animo nobilissimo desiderio. Però di avi illustri per opere di guerra o di pace, di nobili parentadi, di chiarezza di prosapia non aspettate, uditori, che oggi io vi ragioni. Questi pregi, che assai poca gloria aggiungono a chi divenne chiaro per suoi propri fatti, e vergogna fruttano ed infamia a quelli che, tralignanti da' loro maggiori, vilmente vissero e senza lode: non sono io sforzato a prender quasi in prestanza per tesser l'elogio del nostro defunto. Purità di costumi, benefica ed affettuosa indole, altezza d'ingegno, svariata e profonda dottrina, e verace cristiana pietà furono le sue glorie, ed assai di buon' ora ne diede certi e splendidissimi segni. Dappoichè di corto uscito del Seminario di Nusco, e sol di diciotto anni, compose, e recitò nella maggior Chiesa di Viesti sua patria una sì eloquente e ben forbita orazione delle lodi dell' Arcangelo Michele, che da ammirazione e da affetto compresi il popolo, ed il clero con plauso, e con festa, e quasi in trionfo accompagnar lo vollero infino alle sue case. Ma il buon Lorenzo, quantunque sì di buon ora, e tanto si vedesse da' suoi cittadini onorato, di grande animo com'egli era, a queste vane pompe non istavasi contento. e sempre con più forti studi desiderando di lavorarsi l'ingegno, mal soffriva di non poter nella sua terra natale rinvenire chi gli fosse scorta nello studio della Filosofia, e delle matematiche scienze, sua delizia e suo amore. Onde quando di Viesti gli fu conce-



duto dal padre di trasferirsi in Napoli, se grave pena ei sentì d' abbandonare la natal sua terra e l' amata sua famiglia; non minore fu la gioja del suo animo di poter dare così compimento e perfezione ai suoi studi. E però non come oggigiorno far vediamo alla più parte de' giovani, i quali tramutatisi dalle provincie in questa splendida metropoli, per ornarsi la mente di scienze e di lettere, alle vanità ed a' più sozzi diletti si abbandonano, con costante e virile animo gli ammaestramenti, e l' esempio prese a seguir di quel chiarissimo Nicolò Fergola, che tanta gloria crebbe a questa nostra patria. Sicchè, come una gentil pianta nata in angusto ed opaco giardino, se fuori di quelle mura che l' adugiavano, in ampio ed aprico campo è trapiantata, tosto rigogliosa cresce, e di fiori rivestiti, e di frutti spande intorno i suoi rami; così il Fazzini dall' umile sua patria nella città nostra di scienze fiorente e di lettere trasferitosi; in breve non solo a bene sperare di lui, ma a confidar con certezza nel suo valore tutti persuase. Anzi, e per la forza del suo ingegno, e per l' incessante affaticarsi tanto e sì tosto delle Matematiche scienze toccò la cima, che poté giunto solo a ventidue anni esserne alla gioventù maestro. Nè da stolta presunzione sospinto sì di buon' ora all' ammaestramento ei si volse; chè la modestia era quasi ingenita in lui, e due nobilissime cagioni a così fare il consigliavano. Delle gravi spese sostenute per allevarlo ei ristorar volea la sua famiglia, e coll' ammae-

strare i suoi cittadini dar de' ricevuti benelizi il contraccambio alla patria: Nobilissimo esempio di filiale pietà e di verace carità di patria; chè ben vorrei che non invano fosse a voi proposto, o giovani che mi ascoltate, per imitarlo. Perocchè i fatti egregi di chiari uomini a quelli procacciano la gloria, e sprone esser debbono agli altri al bene operare. Ed in tutta la sua vita il Fazzini mai non cessò di porgere di sì nobili esempi, chè fermo e costante nel suo proponimento, nel medesimo tempo che ammaestrava la gioventù, di nuovi tesori di scienze arricchiva la sua mente; e crescendo colle onorate sue fatiche la sua agiatezza, i fratelli ed i nipoti, i più larghi suoi parenti a sè chiamava, e facendoli della casa e della sua mensa partecipi con paterna sollecitudine a ben allevarli attendeva. Ma quantunque di sì grandi benefici ei fosse largo alla sua famiglia, il suo cuore non pertanto mai non era pago, e sedeva in cima de' suoi desideri l'aver a sè dappresso gli amatissimi suoi genitori.

Onde quando ebbe apparecchiata comoda ed onorevol dimora, con calde e reiterate istanze il padre e la madre sua persuase di venire a goder degli agi della città, e lui far lieto della dolce e desiderata lor compagnia. E dir non potrebbesi a parole quale e quanta fosse la gioia purissima, ond' egli fu compreso, quando vide al fine fatto pago questo nobilissimo desiderio del suo cuore. Nè la tenera sua cura potrei ritrarre e l'affetto ch' egli poneva in render gli amati suoi genitori sempre più lieti

e beati. I quali, vedendolo divenire ogni dì più chiaro, e sempre più inverso di loro sollecito ed affettuoso, sopra l'umana condizione si tenevano avventurosi. In guisa che quando di sì egregio figliuolo immaturatamente si videro privati, il padre già grave d'anni ed indarno ritenuto dalla famiglia, subitamente in patria ritirar si volle; e la madre che dilungarsi non sostenne dalle amate ceneri del suo Lorenzo, dì e notte aggirandosi per le vote sue camere, ora i libri teneramente ne abbracciava, or pietosamente il chiamava a nome, ora a dirottissimo pianto abbandonavasi tutta sprofondata nel dolore e nell' amarezza.

Ma se grande amore egli portò a' suoi parenti, tenerissimo altresì fu delle scienze, per le quali tutto quasi quanto avevasi onoratamente affaticando procacciato, con generoso animo non temè di spendere, e tutta intera l'operosa sua vita. Couciossiachè avendo infin da' suoi primi anni incessantemente atteso allo studio, come dicemmo, delle matematiche, e di buon'ora altresì a quel della Fisica; in tanto e con sì grande zelo in esse procedette innanzi, che in assai verde età dotto maestro ne divenne, e non ci ebbe nuovo e maraviglioso trovato di questa scienza, che a lui fosse ascoso ed ignoto. E però per seguir dappresso l'animoso progredire di questa utilissima parte dell'umano sapere, a fatica ei non perdonò, nè a gravi spese. E come prima giugnevasgli annunzio di alcuna pregiata opera ultimamente pubblicata per le stampe, la quale

o aggiugnasse luce alle già conosciute teoriche delle predilette sue discipline, o nuovi segreti svelasse della natura; e d'oltremare e d'oltremonti, niente non tralasciava per procacciarsele. I quali preziosi libri non pure ei non celava all'altrui sguardo, come far sogliono alcuni di basso animo, che più per desiderio di maggioranza, che per amor della scienza si fanno a raccoglierne; anzi ben volentieri facevane copia agli amici, ed i più valorosi de'suoi discepoli esortava a studiarli. Ancora volendo egli ammaestrar la gioventù in tutte le parti della filosofia, e segnalatamente nella fisica, chè ben sapeva quanto questa scienza alla civiltà conferisce ed alla ricchezza delle nazioni; con generoso animo delle più utili ed ingegnose macchine volle provvedersi. Ed è maravigliosa cosa a udire come quest'uomo egregio, a cui de'suoi beni non era stata punto larga la fortuna, meglio che diecimila ducati, frutto delle gravi sue fatiche, non dubitò d'investir nell'acquisto di quei preziosi strumenti da interrogar la natura. I quali all'insegnamento de'suoi discepoli a riserbarle altrui o a far egli medesimo nuove scoperte, a destar l'amore delle naturali scienze ed a mostrar l'utilità ed il diletto, che esse ci porgono, eran da lui adoperati. Il perchè a quando a quando onorevole ragunanza teneva in sua casa di eletti uomini, e di ben costumate e gentili donne; e facendo in lor presenza dotti esperimenti con quelle sue macchine, per bel modo le ascose cagioni lor veniva dichiarando de' più ma-

ravigliosi fenomeni della natura. Nè queste incessanti sue fatiche e l'ammaestramento della gioventù, a cui tutto erasi consacrato insin dalla sua prima giovinezza, poterono impedire, che egli insegnasse non solo colla voce, ma ancor colle opere. E la piana e la solida geometria di Euclide, che egli voltò in italiano, ed ornò di utili dichiarazioni e di commenti e i teoremi d'Archimede, che pur volgarizzati ei dette in luce, e renduti più agevoli e piani: e due trattati d'arimetica uno per via di sintesi e l'altro d'analisi condotto, e con molto plauso posti già quattro volte a stampa, sono bastanti a farti fede, che quantunque brevi fugaci siano i nostri giorni, grande tesoro e di molto pregio a chi sa usarne è il tempo. Dappoichè oltre a queste opere l'instancabile ed operoso Lorenzo, il quale sette ore del giorno dava all'insegnamento de' giovani, e che mai dallo studio delle scienze non potè disgiungere quello altresì delle latine e delle toscane lettere, un trattato d'algebra ancora ci lasciò scritto in penna, che i più dotti uomini della città nostra desiderano di veder pubblicato per le stampe. E se al sapientissimo Iddio fosse piaciuto che non sì di buon'ora avessimo avuto a rimpiangere un così chiaro nostro cittadino; avendo egli posto già mano a trattar di tutta la Fisica, l'Italia avrebbe avuto in breve nel Fazzini il suo Biot, come ha il suo Cousin nel Galluppi.

Ma che? sol con queste lodi io onorerò la memoria del mio defunto amico? Obbliando le

mie promesse obbliero pur che ei fu Cristiano e Sacerdote, e le mondane sue glorie sol vi verrò annoverando, e passerommi tacitamente delle cristiane sue virtù? No, uditori: se infino ad ora tenero figliuolo, fratello affettuoso vel mostrai, e tutto acceso d'amore e di zelo per le lettere e le scienze, non pensate che minor fosse in lui la pietà e la fede. E voi, giovani egregi, che aveste la bella ventura di esser suoi discepoli, voi qui chiamo in testimonio, chè voi potete aggiugner forza e valore alle mie parole. Perocchè non pur nelle astruse teoriche delle scienze egli vi fu sicurissima scorta, ma con la voce e con l'esempio della morale santissima di Gesù Cristo si sforzò di esservi maestro e di verace sapienza. Ed il santo desiderio di questa non caduca sapienza davagli sempre nuova lena nell'affaticarsi, e non quell'insano orgoglio, onde sono sospinti alcuni audacissimi; i quali si fanno a studiar le maravigliose opere della Natura solo per muover guerra all'Onnipotente suo Creatore. Onde quanto più ne' suoi studi innanzi procedea, meglio ravvisando l'altissimo poter di Dio, più nel suo cuore umiliavasi e l'ineffabile Bontà e la Sapienza infinita riverente ne adorava. E però, quantunque venerato ei fosse da' discepoli, riverito da' giovani, ammirato ed avuto in pregio dai dotti uomini cittadini e forestieri, umano e modesto a tutti si porgeva; in tanto che pareva, che a niuno più che a lui stesso fosse men noto il suo valore. Senzachè; essendò naturalmente d'indole benefica ed affettuosa, e

di buon' ora avendo scorto come con soavissima legge di amore reggesi e governa il mondo; che all' amore ci conforta e sprona la natura, e che l' amore è pure il fondamento della divina legge del Vangelo; tutto a questo dolcissimo affetto aprì il suo cuore. Onde, quando ancor giovanetto, Viesti sua patria per influxo di rea stagione aspramente fu afflitta da carestia, non si tenne pago di soccorrere solo dell' avere di sua famiglia quei miseri suoi cittadini, ma per porgere ad esso loro aiuto, umile e pietoso negli atti e nelle parole, fu visto andar di porta in porta a tutti chiedendo per Iddio. E questa sua carità crebbe sempre in lui cogli anni e coll' agiatezza; nè solo in una guisa ei facevasi ad esercitarla. Anzi a' poverelli, che corrono accattando per le strade; facilmente ei dava limosina, e mai l' uscio lor non fu chiuso della sua casa; ed assai più largamente, ed in fratellevol modo quei miseri soccorreva, che per non meritato mutamento di fortuna erano in brutta povertà rovinati. E savio com' egli era, posto mente al sole che non pur feconda e fa germogliare i campi, ma rischiarava ancor colla luce e rallegra la terra; e l' esempio sforzatosi di seguitare di Gesù Cristo, il quale mentre visse nel mondo guariva gl' infermi, risanava gli storpi, ed attratti, rendeva il vedere a' ciechi, e ad un' ora con non men pietoso affetto le genti ammaestrava, che a lui traevano bramose della sua dottrina: volle non sol dell' avere, ma della sua scienza ancora esser largo donatore. Sicchè con eguale

*Puoti. Prose.*

animo erano al suo studio accolti e quelli che dell' insegnamento che loro dava il rimeritavano e quelli altresì che niente altro che sterile e mal sicura gratitudine non gli potevano promettere.

Se di tutte le altre virtù del Fazzini io volessi singolarmente andar toccando, oltrechè assai prolissa riuscirebbe questa mia orazione, temerei non la rozzezza del mio stile, scemando il pregio alle cose, ingenerar dovesse ne' vostri animi sazieta e fastidio. Laonde passando rapidamente a descrivervi l' estrema sua infermità e la morte; insieme raccolte e quasi in atto io vi mostrerò la grande rassegnazione sua al divino volere, il magnanimo dispregio della mondana gloria, la cristiana fortezza del suo animo, e la santa sua fidanza nelle infallibili promesse di Dio. Ed in fatti giunto appena al cinquantunesimo anno dell'età sua, quando per gl' ingegnosi ed utili suoi trovati intorno all' Elettro-Magnetismo assai più chiaro diveniva il suo nome in Italia ed Oltremonti, leggermente dapprima infermatosi, e vedendo in breve dipoi incattivire il suo male, e l' ora estrema avvicinarsi della sua vita; punto non si turbò, nè si dolse. E quanti, e quali anni vedevasi egli troncarsi! Quante liete speranze gli erano ad un punto rapite! Di quanta gloria vedeva privato il suo valore! Ed onde mai veniva in lui tanta fortezza? Che poteva fargli senza timore, e sì magnanimamente aspettare la morte? Santa Religione, preziosissima eredità di Gesù Cristo, tu rischiari le nostre menti,



tu dai forza al nostro cuore, tu il solo e vero conforto sei, e l' infallibile speranza dell'uomo! Per te sì, per te il buon Lorenzo sentendo venir meno la vita non pur isbigottiva e non rattristavasi; ma con sante ed affettuose parole il pianto raffrenava ed il dolore de' parenti, degli amici, degli afflittissimi suoi genitori. E, non piangete, ei lor dicea teneramente abbracciandoli; il Cristiano non muore; lasciando io questa breve ed affannosa, ad un' altra vita rinascereò serena, beata e che mai non avrà fine. Dette queste cose, avendo il dì innanzi preso i Santi Sacramenti, con compunzione la Penitenza, con timore dapprima, e poi con fidanza l' Eucaristia, e con pietoso desiderio l' estrema Unzione di quel sacro Olio che dà forza e valore al cristiano moribondo; stringendo nella mano sinistra il Crocifisso, e la destra a fatica porgendo al Sacerdote, che a confidar confortavalo nel sangue di Gesù Cristo, passò di questa vita, e andò a contemplare in Dio senza caligine e senza velo quella verità, che egli riverente sempre e bramoso avea ricercato co' suoi studi in tutto il corso della sua vita.

Giovani egregi, che l' amore e la gratitudine ha qui raccolti, possa il graziosissimo Iddio accendere ne' vostri animi il costante desiderio di emulare alle virtù ed al valore del chiarissimo vostro maestro. Questo a voi chiedono le vostre famiglie; a questo intesi io d' esortarvi colle mal composte e disadorne mie parole; questo desidera ed aspetta da voi la nobilissima nostra patria.

# ELOGIO

DI

## NICOLÒ ZINGARELLI



E pure a me' esser dovea dato il carico di pianger quest' altra gravissima sciagura della nostra patria! Dopo di aver renduto non ha guari, gli ultimi uffici di pietà e di amicizia all' egregio Lorenzo Fazzini, doveva ancora io racconsolarvi della morte dell' incomparabil Nicolò Zingarelli? Ah! tutti moriamo, e come l' acqua che piove dal Cielo, ci disperdiammo sulla terra! Non sono ancor quattro anni passati, ed in questo medesimo tempio si udì la mestissima mia voce, quando dell' amara perdita mi dolsi d' un carissimo giovanetto, mio alunno, morto all' alba della vita; ed ora in questa chiesa stessa, e pur da questa bigoncia, onorar debbo la memoria di quel santissimo vecchio, che con solenne sua musica accompagnò i funebri uffici, fatti per implorar pace a quella pura e benedetta anima. Sì, tutti mo-

riamo, e tutto fugge e torna in nulla quanto ha essere e vita in questo mondo! Ma la virtù essa pure svanisce e si dilegua? No, uditori; la virtù sta ferma e non vien meno, chè da Dio essa procede, come egli è eterna, ed eterno ed immenso premio agli uomini promette e prepara. E le lodi dovendo io dire del Zingarelli, di questa sola vi verrò ragionando; dappoichè una non interrotta serie di virtuosi fatti fu tutta quanta la sua vita, e ad altro egli non ebbe inteso l'animo ne' lunghi suoi giorni, se non a meritarsi quell'immortal premio, che a' giusti è concesso sol dopo morte. E però di quella vana e fuggevole gloria, che tanto il mondo pregia ed ammira, senza far velo al vero, vel mostrerò punto non sollecito; e rapidamente scorrendo la sua vita, singolarissimi esempi vi verrò ponendo sotto l'occhio di costanza, di carità, di fortezza, e di verace cristiana pietà. Ma prima che di queste cose, toccherò dell'altezza del suo ingegno, dei forti studi, onde volle rafforzarlo e forbare, e di quelle tra le sue opere, che eguale il rendettero a' Lommelli ed a' Pergolesi. E se povero d'arte e d'ingegno, come io sono, troppo parrò audace di aver osato di prendere a trattare un subbietto, che la possente eloquenza richiederebbe di nobile e bel dicatore; voglio che con esso voi mi scusi, umanissimi uditori, la grande e sincera amistà, che stringevami al chiarissimo defunto. Dappoichè se, conscio del poco valor mio, negato avessi di entrare in sì grave e difficile aringo, non di prudenza avrei ripor-

tato lode, ma fiota di brutta ingratitudine. Ed a questi infelici nostri giorni, quando solo al potere si offre incenso ed onori, e nel tempio stesso di Dio lodar non si teme neppure chi lo sprezzò e gli fe' guerra; essendomi porto il destro di onorar con funebre elogio insieme congiunti nel Zingarelli il valore e la virtù; di grande viltà mi sarei fatto reo, se accettato non avessi sì nobile ufficio. Onde, punto non curandomi della rozzezza del mio stile, de' più chiari fatti di questo incomparabil nostro cittadino, come il dolor mi sprona e l'affetto, vi verrò senz' arte ragionando; e rendomi certo che quantunque incolte e disadorne, spiacer non vi debbano le mie parole. Perocchè come le fosche nubi tutto celar non possono lo splendore del sole, e la bellezza, scalza ancora e tra' cenci avvolta, pure traspare ed alletta; così la scarmigliata orazion mia, se non ornare, torre al tutto non potrà il pregio alle chiare opere di un uomo, alla cui morte pianse non pur l'Italia, ma quante sono anime gentili nel mondo.

• Il sapientissimo Iddio, la cui potenza infinita non si ravvisa meno nell' immensa ed ammirabil fabbrica dell' universo, che nel sottil magistero, ondè sòno composti i picciolissimi corpi de' più impercettibili animali e delle erbe minutissime e de' fiorellini de' prati; il più gran dono, che far possa all' uomo, che di tutte le create cose fe' signore, è la capacità e l' altezza dell' ingegno. Il qual prezioso dono, ch' egli per punire i grandi personaggi del va-

no orgoglio, e della fidanza, ch' essi pongono ne' caduchi beni del mondo, niega talvolta di non dare a' loro figliuoli; graziosamente il concede ad alcuni altri, che nascono in umile stato e da oscuri genitori. E così intervenne del Zingarelli; il quale, avendo avuto a padre un onesto cittadino, chè sè e la sua famiglia miseramente sostentava facendo professione di canto, e che lasciò morendo i suoi figliuoli in isqualida orfanezza; sortì dalla natura nobile animo ed acconcio a quella soavissima arte, che gli uomini molce e conforta, e modula gl' inni ed i cantici, che a Dio si sciogliono ne' tempi. Nè questa naturale abilità e bella disposizion della mente solo ebbesi ad ammirare in lui; ma un' altra singolar dote ancora, che se di quella non è maggiore, pur nulla o assai poco senza di essa frutta all' uomo l' ingegno, e indarno spera di giugnere a sublime altezza nelle scienze e nelle arti. E questa, a voi mi rivolgo, o giovani, è la pazienza; chè questa, a cui l' immenso Bacone dava il potere di render perfetti gli uomini in ogni maniera di studi, guidò l' instancabile Stagirita, quando animoso aggiravasi per tutt' i regni della natura; questa, forza aggiunse e valore alla mente di Michelangelo, e gli fe' manifesto il sicuro modo di dar vita ed affetto alle tele ed a' marmi; questa il Ferrarese Omero sostiene in ricercar nelle opere degli antichi maestri e nel mondo vivente le norme e la guida alla fervidissima sua fantasia; e questa costante faceva il Zingarelli nel continuo affaticarsi. A-

veagli la natura soffiato nell' animo quella sacra scintilla, che gli uomini fa acconci a gaggiar con essolei in ritrarla; posto aveva nel suo corpo tal temperamento d' umori, ch' era abile a squisitamente esser tocco dagli esterni obbietti; gli aveva dato forte sentire e vivace fantasia: non mancava a compier l' artista che l' arte e la fatica. Nè con fiacco animo egli chiese il loro aiuto a queste fedeli nutrici dell' ingegno, come assai spesso far sogliono quelli, che in singolar modo sono privilegiati dalla natura. Anzi in tanto di apparar fu sollecito, e si diè per modo allo studio del contrappunto, che sostener fu veduto i più aspri e penosi travagli. Onde, l' esempio rinnovellando del greco Euclide, il quale, per eluder la legge, che vietava a' Megaresi di venire in Atene, ogni notte, avvolto in femminil gonna, navigava da Megara a quella città per andare ad ascoltar le lezioni del sapientissimo Socrate; egli, il costante nostro giovane, per apparar nuovi precetti della sua arte, a piedi, trafelato ed ansantè non temea di andar sovente fin nella villa di Ottaiano, dove riducevasi nelle autunnali ferie il dottissimo Fenaroli, che tutti avanzava a quei giorni nella scienza del contrappunto. Nè alla disciplina stettesi egli contento sol di questo maestro, a cui traevano per far tesoro di musical dottrina le genti di tutta quanta Europa; e volle ancora farsi discepolo del chiarissimo Abate Speranza, il quale, se era nel sapere eguale al Fenaroli, a lui ed a molti altri entrava innauzi per la vena del-

l'inventare ed il mirabil magistero del comporre. E come la selce, dal fucile percossa, manda fuori l'ignee scintille, che in sè racchiude; così la mente nobilissima del Zingarelli, dagl' insegnamenti, e più ancora dall' esempio destata di sì egregio maestro, diè in breve certi e splendidi segni di quella sua inesaurita e leggiadra fecondità, che in lui tutti ammirammo insino all' estremo tempo della sua vita. Ma in altra guisa, e di altri non men forti aiuti egli ancor si provvide: chè, essendo allevato nel Convitto di S. Maria di Loreto, una delle quattro solenni scuole di musica, che tanta gloria crebbero alla città nostra; dove non pure nel canto, nel suonar degli strumenti, e nel contrappunto era la gioventù ammaestrata, ma altresì nelle lettere; allo studio di queste utili discipline non meno che a quello della sua arte con invitto animo si rivolse. Ed in esse sì innanzi procedette, che in patria e nelle più incivilite città d' Italia e d' oltremonti fu da' dotti e valenti uomini onorato ed avuto in gran pregio.

Così essendo il Zingarelli dalla natura privilegiato e dall' arte, ed intanto confortato da' buoni studi, maraviglia arrecar non debbe se subitamente salir si vide in grande nominanza ed in fama. Dappoichè, come un ubertoso e fertile campo, se con incessanti fatiche da operoso agricoltore è studiato, di produr non si rimane lieta messe ed abbondante, e dolcissimi frutti; così chi sortì nobile ingegno, se con acconci studi sel vien lavorando, non potrà

nelle scienze e nelle arti non essere un giorno autor di opere eccellenti. E tali furono al certo quelle del chiarissimo nostro defunto: in guisa che i drammi da lui posti in musica al fior degli anni suoi, con universal lode e plauso, ne' teatri d'Italia, ed in quelli altresì di Parigi e di Vienna . . . . Ma che! Nel tempio del Signore oserò io di favellare di questi profani spettacoli, dove sì sovente vedesi naufragare l'innocenza e la modestia? Il teatro, egli è vero, da sapientissimi Greci, che l'inventarono, fu ad emendar, diletstando, i costumi ordinato, ma ogni cosa quaggiù mutasi al volger de' secoli; gli uomini tutto guastano e corrompono. Il perchè, quantunque effeminata non fosse nè leziosa, ma semplice ed austera la teatral musica del Zingarelli, pur lasciamo che altri ed altrove di essa ragioni, chè altrimenti a me di far non lece; e questo parmi che a me chieda quell'anima santissima la quale, come prima le fu concesso, da siffatti lavori assai volentieri si ritrasse, e facciamoci ad ammirarla nelle sacre sue composizioni. Le quali tante sono di numero e di tanta soavità di musica, e sì per la convenienza dello stile lodate, e la forza dell'espressione, che a volerle tutte annoverare tutto intero bastar non mi potrebbe questo giorno, nè a mostrarne i pregi troverei in me proporzionata facondia. Laonde dirò solo che, come i contemporanei, da grande stupore saranno altresì compresi gli avvenire in considerar come questo maraviglioso uomo, che mai non cessò di comporre, mai non sentì scemare in sè quella copiosis-



sima vena di nuovi, gravi, e pietosi accordi, onde egli intuonava i sacri inni, le funerali nenie, e le altre sante canzoni della Chiesa. Essendo maestro di capella del Duomo di Milano, al quale ufficio non per segrete pratiche ei giunse, nè vilmente adulaudo, ma tutti avendo vinti in difficile sperimento quanti si fecero a gareggiar con esso lui; non ci ebbe solenne festa di quella Chiesa dove non facesse ammirar la ricchezza del suo ingegno, con nuove sinfonie di istrumenti, con non mai più inventati e dolci modi di canto. Ed in Novara, dov'è costume, dopo il volger di ciascun secolo, con magnifica pompa e splendido apparato festeggiare il dì, in che fu annoverato tra Santi Gaudenzio patrono e protettore di quella terra, eletto egli ad inventar la melodia per gli uffici di quella sacra cerimonia, una sì nobil messa compose e di tanto mirabil lavoro, che da tutti per l'eccellenza dell'arte colle maggiori opere è ragguagliata dell'Haydn e del Mozart, e quelle vince per la piana e facil movenza del musicale periodo; abilità, che alla natura piacque di concedere solo a noi Italiani. Ma il più ampio e prezioso tesoro delle sue opere serbasi nel celebratissimo Archivio di S. Maria di Loreto sotto rigidissima custodia; chè ad alcuno non è lecito di pigliarne copia. E queste furon da lui composte, quando era principal Maestro del Coro di quella Chiesa; e sono, lasciando star tutte le altre, in singolar modo pregiate le messe per tutti i dì delle feste dell'intero anno; nelle quali oltre alla grave e maestosa melodia;

si ammira stupenda ed impareggiabile brevità. La quale non potè isfuggire a quell' immenso uomo, che al nostro vivente fu non meno in pace che in guerra famoso, e che dopo di aver dato di tutti i suoi nemici trionfo alla Francia, trionfò egli stesso di lei. Laonde, allorchè ei venne vincitore in Italia, giunto in Loreto, grandemente onorò il Zingarelli già per fama a lui noto; e avendo udito di quelle sue musiche, di tanta dignità gli parvero, quantunque brevissime, che salito sul trono, impaziente d'ogni indugio, com' egli era, a lui solo volle commettere di compor la Messa, onde doveasi nell' Imperial Duomo di Parigi celebrar la sua esaltazione. E se nobilissima e bene accomodata a sì splendida pompa fu giudicata questa sua musica da tutti e cittadini e forestieri e principi e signori, che da ogni parte d' Europa trassero ad ammirar quella non mai veduta cerimonia; di maggior pregio ancora, ed un miracolo dell' arte è da tenere quella, che richiestone dal Re di Sassonia, fu da lui composta per la Cattedrale Chiesa di Dresda. Nè di queste al paragone vengon meno le funebri, che egli scrisse per l' esequie del Medici e del Bellini, e quella altresì, per tacer di molte altre, che da lui stesso parve destinata pe' suoi funerali, e l' ultima fu delle sue opere, e noi testè stupefatti e lagrimando udimmo cantare. Chè il sottil magistero onde sono in esse intrecciate le parti, le ben disposte fughe; con mirabil maestria condotte e vaghezza insieme e le dissonanze con tant' arte alle consonanze frapposte, e gl' inaspettati e

giusti mutamenti di tuono, sublime lavoro le appalesano di solenne maestro. Ma meglio che questi squisitissimi artifici, che del grande saper del nostro defunto sono certo argomento, è l'affetto che tanto piace in queste sovrane sue musiche. Sicchè nelle meste e flebili cantilene della Messa pel Bellini, il pianto ti par di udire ed il lamento dell' affettuoso maestro, che della acerba morte di sì caro alunno teneramente si duole, e pace da Dio gli prega e perdono. E chi ne' lugubri e pietosi accordi, che or ora risuonarono in questo tempio, la fede purissima non ravvisò vivamente, espressa, e la salda speranza, onde fu mai sempre accesa la santissima anima di questo sì raro e virtuoso uomo? E questa speranza, e questa fede, che sì potente ed irresistibile rendettero l'eloquenza degli Ambrosi e de' Crisostomi, queste più che l'arte e l'ingegno ispiravano nella sua mente i melodiosi ritmi, ed i sublimi modi ch'egli andava adattando a' lamenti ed agli altri cantici dei Profeti. Onde di maravigliosa bellezza son le parole d' Isaia, messe in musica per la città di Birmingham in Inghilterra, ed allorchè fu cantato e musici e cantori quanti erano ragguardevoli personaggi in quella splendida assemblea, tutti da soavissima dolcezza e da stupore furono compresi. E che dirò di quelle sì varie e tante e così pietose armonie di strumenti e di voci, che egli inventò il primo per esprimere la crudele agonia del nostro divin Redentore? Con le mal composte e languide mie parole oserò io di descrivere quelle ispirate

forme di canto, che il dolore vivamente ci fan sentire e la fidanza di Davide, che piange le sue colpe, e in Dio spera e si affida? No, a me non è dato di aggiugnere a tanta altezza; ed in me, sciagurato ch'io sono, non è neppur dramma di quella pietà, che al Zinganelli, quando intuonava il tuo salmo, meritò che tu stesso santo Re Profeta, l'ingegno gli reggessi e la mano. Però ritraendomi da sì pericolosa e malagevol pruova, voglio che mi sia da ultimo almen conceduto di qui rammentare, che questo instancabile uomo volle pur venire in paragone co' due maggiori nostri epici, e col padre stesso della favella e dell'italiana poesia. Perocchè non pur leggiadria con la sua musica egli aggiunse a' leggiadri versi di Torquato, di Ludovico, e di Dante; ma più tenero rendette il pianto di Tancredi al sepolcro di Clorinda; crebbe affetto a' lamenti ed al dolore dell'infelice Bradamante; e terrore aggiunse alla terribile morte di Ugolino e dei figliuoli.

Ma che or gli gioverebbero queste chiare sue opere? Che pro gli arrecherebbe ora il vano suon delle lodi? Or che il suo corpo fatto già polvere chiuso è in quell'avello, in che l'alto grido giovar gli potrebbe della fama, e gli onori a lui fatti dalle più illustri Accademie, da splendidi principi, e da potentissimi Monarchi? Queste onoranze e queste glorie tutte colla vita vengon meno e si dileguano; e chi in esse sol pose l'animo, tardi si avvede, e più tardi ed invano del suo fallo si pente.

Laonde il buon Nicolò infu da' suoi primi

anni nella pietà allevato, Dio e non il mondo fe' segno ad ogni suo pensiero, a tutte le sue azioni. Ed assai di buon' ora delle più singolari virtù si mostrò ornato per modo, che la bontà in lui fu pari al valore. Chè giovane ancora per le più splendide città d' Italia aggirandosi e di Francia, ed avendo per ragion della sua arte dimesticamente ad usar con musici e cantatrici, mai non fu veduto dalla più grande severità di costumi discostarsi. Nè minore era la sua modestia; che più saliva egli in fama, e più questa cresceva; intanto che non pur non osò mai di chieder gradi, dignità ed onori, ma quante volte spontaneamente gli vengner profferti, ebbene quasi maraviglia, e grazia gli stimò, e non meritato premio. Non pertanto dalla viltà tennesi mai sempre lontano; e che uopo era a chi niente bramava e niente chiedea il prostrarsi e l' adulare? Anzi quando il dovere e l' onore lo strinse, a grandi e potenti personaggi non temè di contrastare, e con grave pericolo ancora della libertà e della vita. E di questa grande fortezza del suo animo dette egli nobile e certa pruova, quando succeduto a quell' altro chiaro lume della napoletana scuola, il Guglielmi, reggeva la pontifical cappella di S. Piero in Roma, e quella città con molte altre d' Italia venne a mano de' Francesi, ed il Sommo Pontefice fu menato prigioniero in Francia. Perocchè essendo a quei giorni nato a Napoleone un figliuolo, a cui fu dato il superbo titolo di re di Roma, il capitano, che quella Metropoli occupava coll' esercito, comandò al Zin-

garelli, che facendo cantare l' Inno Ambrosiano, dovesse festeggiar quell' avvenimento. Ma questo uomo egregio, stimando, che l' ubbidire al Miollis ( così aveva nome quel francese ) fusse un mancar di fede e fare oltraggio al suo signore, con invitto animo negò il seguire il suo comandamento. Il perchè forte adiratosi quel capitano, fattolo prendere a' suoi soldati, il mandò in Parigi per esser giudicato come reo di Maestà. Ma quivi giunto, da tutti per la fedeltà ammirato, e per la sua costanza, in luogo di giudizio e di pena, ebbe onori e pubblico stipendio.

Facendomi da ultimo a toccar rapidamente delle altre sue virtù, non temerò di affermare che mai niun altro non ci ebbe di lui più tenero e fedele nell' amicizia. Dappoichè da purissimo affetto, e non da vile speranza di patrocínio o di aiuto era egli guidato in eleggersi gli amici; non men nell' avversa che nella prospera fortuna fu con essoloro congiunto; non richiesto li soccorse nel bisogno; col consiglio li confortò, o piangendo alle loro sventure. Ma se grandemente da comendare egli era per queste nobili sue doti; somma fu in lui la pietà inverso Dio, senza esempio la sua carità co' prossimi e co' poverelli di Gesù Cristo. Sicchè incessantemente della fiamma acceso di queste virtù, che di tutte le altre son compimento e principio, non pur quello avanzavagli dal sobrio e modesto suo vivere, a' bisognosi, a vedove infelici, a miseri orfanelli amorevolmente distribuiva; ma tutto quasi quanto egli avea.

E perocchè nel bene come nel male operare l'uomo cresce mai sempre ed avanza, assai sovente il buon Nicolò, non contento a queste sue larghezze, giunse sino ad accattar dagli amici per soccorrer chi gli chiedeva. E questa ineffabile sua carità che dalla benefica sua indole procedeva, e più ancora dall' amor grandissimo, che sopra ogni altra cosa ei portava al suo Dio, largamente ed in ispezial modo da Dio fu rimunerata. Chè quantunque al suo ufficio di maestro e moderator di questo Convitto egli vivesse solo inteso, e non in altre mondane cure occupato; pure il Signore, che per dargli più grande guiderdone, più perfetto volea sempre si rendesse, fattolo assalir da subita idropisia, fece che per comandamento de' medici nella villa della Torre del Greco, si dovesse ridurre, in pacifica e quieta solitudine. Onde quivi riparatosi, ben ravvisando che per ispezial grazia eragli concesso di potersi convenevolmente apparecchiare al dubbioso passo della morte, riconoscente e lieto abbracciò la croce mandatagli dal Signore, e vieppiù si abbandonò allo spirito. Il male parve dapprima che ceder dovesse agli apprestati rimedi ed alla salubrità dell'aere; ma al secondo dì di maggio tornato con maggior forza ad assalirlo, più non ci ebbe a fare schermo; fu sfidato da' medici. Parenti non aveva il Zingarelli; erasi dovuto dilungare da' suoi dolcissimi amici; ma aveva seco il suo Dio; la Chiesa pietosissima madre de' cristiani era presta ed apparecchiata al suo soccorso. Egli, il buon vecchio, tosto a sè chia-

mato il suo Confessore, il pregò prima che d'ogni sua colpa, il dovesse prosciogliere; affettuosamente dipoi gli chiese il Santo Sacramento dell' Eucaristia; e volle da ultimo esser unto di quel sacro olio che ci fa abili all' estrema battaglia della vita. Niun segno di dolore nel suo volto; il pianto che gli usciva dagli occhi, era pianto di tenerezza e di affetto. Presi i Santi Sacramenti, benedisse quei due giovanetti, che come figliuoli aveasi allevati, e che piangendo alle sponde del letto teneramente l'abbracciavano; rendè grazie delle affettuose sue cure al suo fedel familiare; ed invocando il Santissimo Nome di Gesù Cristo, come lampada, che per mancarle l'alimento si spegne, placidamente cessò di vivere, e sull' ali della Speranza e della Fede andò a prender da Dio il meritato premio delle sante sue opere.





# ELOGIO

DEL CONTE

**ROBERTO DI GALLENGER**

---

Amorevole e debito ufficio di gratitudine e di cortesia ci ha qui raccolti, umanissime donne, onorevoli signori; chè mal si converrebbe alla civiltà di questo nostro secolo il lasciare inonorata la memoria di un chiaro uomo, il quale, quantunque fosse forestiere, pur lungamente visse tra noi, ed a noi s'ingegnò di far pro con la sua arte e con l'ingegno. Perocchè non in una guisa sola, nè sol con utili trovati di scienze, o con militar valore, o con render più prospera l'agricoltura o il traffico si può altrui giovare; ma col perfezionare altresì alcuna di quelle ingenuè arti, che all'onesto diletto sono ordinate, e che men grave e spiacevole far possono questa affannosa nostra vita. E se non tra que' primi, certo tra' secondi fu da annoverare il Conte Roberto di Gallenberg, il quale essendo nato nella Carniola, di là tramutatosi,

lunga pezza dimorò nella città nostra, dando opera alla musica, nella qual gentilissima arte la natura primamente e poi i costanti studi aveanlo fatto eccellente maestro. Ma tutti non aspettate che io venga annoverando i singolari suoi pregi; chè non da me in rozze e disadorne parole, ma da questi gentili spiriti udirli dovrete ornati di care immagini ed in ben forbite e leggiadre rime. Nè mi farò io a toccare della nobiltà della prosapia di questo egregio uomo; chè questa è più lode degli antenati, che del personaggio, che da quelli discese, ed è assai lieve pregio per chi seppe farsi chiaro e nominato con le sue opere. E veramente tal fu il Gallenberg, il quale quantunque fosse stato dal padre indirizzato alla milizia, onorata professione della sua famiglia; pure tratto dal suo natural pacifico genio, lasciata la spada, tutto alla musica rivolse l'animo; ch'era stata infin da' suoi primi anni la sua delizia ed il suo amore. Laonde dotato di seconda immaginativa, ed ammaestrato da quel chiaro lume dell' Alemagna l' Hayden, primamente nella musica sacra fe' saggio delle sue forze, ed inni e mottetti compose ed alcuna solenne e funebre messa. Ma meglio che a questa severa e grave maniera di comporre sentendosi egli disposto all' instrumental musica, a cui par che da natura sien formati gl' ingegni alemanni; e sinfonie e concerti egli compose per ogni generazion di strumenti. Dipoi d' Alemagna venuto in Napoli, e presto essendosi avveduto, che la musica allora tra noi

l'aiuto implorava della musica, e che non ignobil campo a lui così si apriva, quella assai volentieri a soccorrere si rivolse. E qui non si vuol tacere che a que' giorni l'arte che coi gesti ed i moti del corpo i concetti ingegnasi di spiegar della mente e gli affetti del cuore, e che dalla musica ha quasi anima e vita, dalla musica ancor non avea ricevuti se non scarsi e deboli aiuti. Era la danza allora, come fu mai sempre, retta e guidata dal suono degli strumenti; ma questi altro non faceano, che darle quasi sol norma e misura. In così fatta timidezza e grettezza scarso diletto essa porgeva agli occhi, quasi invano sforzavasi di esprimere i turbamenti e gli affetti dell'animo, e mal poteva commuovere il cuor degli spettatori. Chè, lasciando stare che il veloce aggirarsi su di un piede, e il lanciar salti e cavriole in aria, ed il fare agili scambietti sol gli occhi può dilettere; gli sguardi più passionati, i movimenti più graziosi del corpo, l'affanno ed il dolore espresso col dimenar delle braccia e delle mani, se non son da potenti e cari accordi di musica aiutati, se non ridicoli e vani, assai poco efficaci tornar possono. Ed a questo era stato già abbastanza provveduto; e le danze nel nostro maggior teatro eran guidate da grate armonie d'ogni maniera di strumenti; e faceasi non leggero plauso a Giuseppe Ercolani, valoroso sonator di corno, che di molte e belle allor ne compose. Non pertanto la pantomina era a quei giorni giunta già alla sua maggiore altezza, e più non istavasi contenta

ad esprimer questo o quell' altro affetto; anzi tutta intera prendeva a svolgere e rappresentare una favola. Il Gallenberg e per la forza del suo ingegno e pel lungo meditar sopra di quest' arte, vide bentosto che in altra guisa, che infino allora non erasi fatto, si dovea con la musica congiungere. Laonde ben considerando tutta la favola in ognuna delle minime sue parti, non altrimenti che si fa de' drammi, non pure a ciascuna di quelle andava adattando la musica, che doveva accompagnarla; ma con maravigliose melodie, che strettamente legate eran tra loro, ed una svariata e ben compiuta composizione formavano, tutta intera quell' azione ingegnvasi di esprimere e con tutti gli affetti. E quando fosse il potere di quei dolcissimi suoi accordi, e come or l'ira, or lo sdegno, or l'amore, or la pietà svegliassero nei cuori, non ci è tra voi, onorevoli signori, umanissime donne, al certo chi nol provasse. E che mai procacciò tanta fama ad una Tagliolini, ad un' Esler, se non le dolcissime ed affettuose note del Gallenberg? Senza le patetiche ed efficaci modulazioni trovate da questo sì chiaro uomo, o invano o assai languidamente avrebber potuto muover gli animi quelle donne, che parvero miracolo di sentire e di arte. Chè quantunque grandi maraviglie della mimica a noi sien raccontate dagli antichi, e non meno ammirata sia quest' arte da' moderni; io non dubito di affermare che assai povera ella sarebbe senza il soccorso della musica. E far ce ne potrebbe certa pruova, se, mentre le più

abili danzatrici stessero danzando, cessar si facesse ad un punto la musica. Dappoiché allora quel misurato ed agile muover de' piedi, quei gesti, quel menar delle braccia, se non moti ed atti di follia al tutto parer non potessero, assai poco diletto arrecherebbero, e quasi niente non muoverebbero gli animi. Dalla musica riconosce la danza i suoi più grandi e mirabili effetti; ed invano si sarebbero affaticati i Gioja, i Dapor, i Vestris ed i Taglioni, se il Gallenberg con le eccellenti sue musiche non avesse quasi dato il soffio di vita alle loro invenzioni. Quale e quanto attrattivo non davano a quei drammi tutti tessuti di gesti e di movimenti del corpo le svariate e dotte cantilene di quest' uomo egregio, le quali or patetiche e gravi, or gaie ed allegre, or soavi e pietose tutti gli affetti sapeano destare negli attoniti spettatori? E sì; chè maravigliosa e divina arte è la musica, venuta dal Cielo in terra a ristorar da travagli e da pene gli uomini, a render dolce lo stesso dolore, ad ispirar sensi di umanità e di amicizia, a sollevar le nostre menti dalle umili cose di questo mondo all' alta contemplazione di Dio, il quale, oltre a tanti altri, volle far pur questo dono. Ma non a tutti è dato il sentirne il potere; e solo alle gentili e nobili anime è concesso d' inebbriarsi delle sue dolcezze; e voi bene il sapete, cortesissime donne, chè a' più dolci e cari affetti dispose la natura i vostri animi, e tanto siete della musica e delle altre ingenui arti vaghe e passionate. Nè altrimenti fu na-

turato il buon Roberto di Gallenberg, che nato di gentil prosapia e gentilmente allevato, ai brutti visi ebbe sempre chiuso il cuore, e di tutte le civili virtù sempre ed a tutti mostrossi ornato. E così e non altrimenti esser doveva; chè quelli che da natura furon disposti al mirabil magistero delle arti, chi sollevasi alla nobile contemplazione del bello, e chi o con la penna o co' colori o con lo scarpello o con gli acconci suoni il ritrae, di nobile e puro animo convien che sia e di purissimi costumi. Chè un cuor da vizi magagnato e corrotto chi vive sprofondata nelle lordure de' sensi, chi al vil guadagno ha solo l'animo inteso, come potrà ricever nella sua mente la pura e santa archetipa forma del bello, e come mai potrà effigiarla? E tutti questi bei pregi carerettero il Gallenberg agli amici e a quanti mai ebbero in sorte di conoscerlo. Sicchè se gli stretti termini, in che sonomi proposto di racchiudere questo mio discorso, mel concedessero; gentiluomo leale e cortese io potrei mostrarvelo, ed ornato di lettere, e savio padre di famiglia, e prudente marito ed amico fedele. Ma troppo io dovrei indugiarvi. se sol rapidamente di tutti questi suoi pregi volessi andar toccando e del maraviglioso suo magistero, con che egli diè nuova forma alla musica de' mimi, ed il primo quasi creò quest'arte. Infino a quel tempo non ci era stato ancora chi una favola tutta rappresentata con la danza e co' gesti avesse tentato d'intonar con proprie e ben accomodate melodie, che un

tutto componessero compiuto in ogni parte. Sol due chiarissimi lumi dell' Alemagna, il Weighl ed il Beethoven avean tentato questa difficile opera, ma tenui e di assai poco conto erano stati i lor primi saggi; e questa nuova arte aspettava dal nobile ingegno del Gallenberg di esser condotta alla sua perfezione, e ad essa rivoltosi l' egregio Roberto, in breve non pur quasi l' inventò e le diè certa e sicura norma; ma dotato dalla natura di larghissima vena d' ingegno, d' innumerabili e leggiadre composizioni fe' dono non che al nostro maggior teatro, ma a quelli ancora di Milano, di Vienna e di Parigi. Delle quali neppur le più commendate io mi farò qui a ricordare, nè a discorrerne prenderò la grazia, l' eleganza, la leggiadria; chè di grazioso, di elegante, di leggiadro stile e non rozzo, com' è il mio, avrei mestieri, e di molte ed elette parole. E però in iscambio mi rivolgerò a voi, gentile e valorosa Giuseppina, che il numero, l' affetto ed i soavi modi redaste del maggior lirico d' Italia, perchè con una delle vostre belle canzoni le soavissime melodie lodar vi piaccia del Gallenberg e tutti venirne a noi mostrando i rari e nobilissimi pregi. Egli è vero che alla sciolta eloquenza ancora è dato i maravigliosi effetti descriver delle arti, e con ben proporzionate lodi onorar la memoria de' lor chiari cultori. Ma, oltre che tanto alto non si leva il mio stile, niuna mai meglio della poesia ritrar potrebbe le meraviglie delle altre arti sorelle; chè ad essa tutto quasi il potere

di ognuna di quelle è conceduto; e nello spazio e nel tempo distende il suo impero; e tutti gli affetti e le immagini esprimer può della mente e del cuore; e si caccia nel passato, e spaziasi nel presente, e s'immerge ancor nel futuro. Senzachè le vostre nobilissime rime e quelle di questi altri gentili spiriti, che dell' invidia non temono del tempo, oltre che eterno faranno il nome del Gallenberg, ad ogni età ed a tutte le incivilite nazioni faranno altresì certa fede, che questa nostra carissima patria, come la comune nostra madre Italia, fu mai sempre di ospitalità maestra, e grata e lieta applaude al valore non pur de' suoi figliuoli, ma a quello ancor degli stranieri.





# IN MORTE

DI

LUISA GRANITO RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI

## ORAZIONE

*Fallax gratia, et vana est pulchritudo. Mulier  
timens Dominum ipsa laudabitur.*

Nei Prov. cap. 30, vers. 30.

Al doloroso, ma nobilissimo ufficio di dir le lodi di una valorosa Donna sono oggi io trascelto dalla pietà di due mestissime donzelle, che amaramente piangono la loro orfanezza, e dell'amor di uno sposo e di due figliuoli, che la più saggia consorte perderono e la più amorevole e virtuosa madre. Onde, quantunque nè per natura, nè per arte di bel dicitore io mai non sia venuto in fama, pure da amicizia sospinto, con sicuro animo entro in sì difficile aringo: chè la verità della sua stessa bellezza si riveste, nè di accattati ornamenti ha mestieri, nè di squisito magistero di eloquenza. De' quali studiati artifici è pur forza che si aiutino quelli, che le care virtù de' privati uomini dispregiando, i vizi de' grandi e de' po-

tenti pomposamente si fanno a lodare: corrompitori della più nobile tra le arti, ed inventata solo a rimeritar le chiare e magnanime azioni de' virtuosi, ed a por freno al pericoloso ardire de' malvagi. Ma io, nel tormi questo sì onorevol carico, non che non ho a temere di esser notato nel novero di cotesti bugiadri adulatori, anziempiendo il debito dell'amicizia, renderò omaggio alla verità; e le mie parole, comechè senza artificio e disadorne saran certo seme che frutterà saggi ed utili ammaestramenti. Perocchè, dovendo lodar le virtù, ond'era ornata Luigia Granito, contessa di Camaldoli, che la sua famiglia mai non cesserà di rimpiangere, nè la Città nostra di onorare, i diversi tempi mi sarà uopo discorrere dell'età sua. E quando della docilità dell'animo suo nella fanciullezza, della sollecita sua cura di lavorarsi colle buone arti l'ingegno, fatta adulta, e della virile prudenza e del tenero amor suo, divenuta sposa e madre, mi farò a toccare; sprone ed esempio saranno le sue lodi non pure alle nobili fanciulle, ma alle più sagge ancora e caste matrone. Chè questo è il più bel pregio de' sinceri e liberi encomi, i quali nel medesimo tempo che i fatti egregi onorano, e la memoria dei virtuosi uomini tramandano agli avvenire; vivo desiderio destano di emulare a quelli in chi legge o ascolta, e meritare un giorno pari onoranza. Senzachè due cose ancora molto mi confortano; primamente che in tempi sì guasti e poveri di virtù a me è dato di lodare una donna, che con le più riverite gareggiar po-

trebbe e più famose dell' antichità; di poi l' animo riempiesi di nobile orgoglio il pensare che io pur riconduco al suo primo e vero scopo questo antichissimo e saggio costume di tesser funebre elogio solo a chi saggio visse ed intemerato. Dappoichè la vita tutta quanta della valorosa matróna, ond' io prendo a favellare, una serie fu mai sempre non interrotta di virtuose opere di cristiana pietà, di prudenza, di accorgimento, di cortesia.

La Luigia essendo nata nella casa de' Marchesi di Castellabate, da Angelo Granito, e da Nicoletta de' Marchesi Cavaselice, amendue di gentil legnaggio, e ben composti di tutti gli ornati costumi; infin da' suoi più teneri anni tra' gli esempi di gentilezza e di cortesia fu allevata, e nelle sante massime di nostra Religione. Ma era a quei giorni universal costume delle persone di chiaro sangue di rinchiuder le figliuole in conventi di Religiose. Perocchè essendo molto teneri, con' è ragione, dell' innocenza de' costumi, non sapevano veder più sicuro asilo al pudore: e sol di questo solleciti, niuna cura ponevano in farle abili al reggimento della famiglia, al malagevole ufficio di spose e di madri, ed a star salde ne' fortunosi casi della vita. Però la Luigia come ebbe compiuto il primo lustro, divelta dal fianco de' suoi genitori, fu rinchiusa nel convento della Maddalena di Salerno, ed ivi data in guardia ad una sua zia materna. E in fino ad ora, ed in sì tenera età se' manifesto di quanta benignità d' indole avesse fatto dono la natura, e di qual tem-

pera di ingegno docile ed affettuoso. Due altre  
 sue maggiori sorelle, state messe prima di lei  
 nel medesimo convento, non avean potuto in  
 verun modo tollerare l'umore bizzarro di quella  
 zia, e si tennero avventurose sol quando con  
 molti prieghi impetrarono di esser tratte fuori  
 di quel luogo. La Luisa per contrario, comechè  
 fanciulla di sì poco tempo, non fu prima giunta  
 in quel monastero, che con grande maraviglia  
 di tutte le Religiose, a tutte cara divenne ed  
 accetta; e per tal modo si aggradì la rigida  
 zia, e sì le si strinse d'amore, che la sua delizia  
 ella era, e colei niun' altra più teneramente a-  
 mava. Onde quando fu pervenuta al decimo  
 anno, dovendo, perchè così piacque al genitor  
 suo, di quel della Maddalena di Salerno tra-  
 mutarsi nel monastero della Concezione di Na-  
 poli, grande fu il suo cordoglio, gravissima l'a-  
 marezza della zia. E giunta l'ora del partirsi,  
 forte amendue piangevano e con loro tutte le  
 suore, e sì teneansi strette insieme ed abbrac-  
 ciate, che a viva forza fu mestieri disnodarle;  
 e tutti infino a' più umili serventi del luogo  
 tennero atto d' inumana crudeltà il separar quei  
 due tenerissimi cuori. Nè sol di animo affet-  
 tuoso e di dolce e benigna indole avea dato  
 la Luisa chiare pruove alle sue carissime suore  
 della Maddalena, ma di sottile ingegno altresì,  
 e di senno più che fanciullesco. Chè mai di  
 quei balocchi e trastulli non erasi mostrata va-  
 ga, a' quali sì forte è tratta l'età puerile, anzi  
 al tutto schiva, e sol di leggere e di apparar  
 dilettavasi. Sicchè, non essendo ancor giunta a

compiere il secondo lustro dell'età sua, sì speditamente leggeva ne' libri italiani, e ne' latini, che con assai bel garbo tutt'i dì recitava il Divino ufficio con le sue monache, e con quelle salmeggiava nel coro. Condotta, dipoi, come dissi avanti, nel monastero della Concezione, e con gli anni in lei snodatosi viemeglio l'ingegno, e cresciutole sempre più quel vivissimo desiderio, che ebbe da natura, di ornarsi la mente di utili cognizioni, mai non rifiava di chiedere al padre che dovesse farla ammaestrare ne' buoni studi. Ma, quantunque caldissimo fosse il suo pregare, pure il vecchio Marchese di Castellabate tra perchè si stimava al suo tempo che le donne a niente altro dovessero intendere, se non alla masserizia, e per esser egli d'indole timida e dubbiosa, non sapeva in verun modo risolversi di dare alla Luigia maestri di arti e di lettere. Non pertanto la costanza, che tutti vince o scema in parte almeno gli ostacoli, fe' che dell'austerità ella trioufasse e delle dubbiezze paterne; e fülle dato dapprima un maestro di lettere latine, un altro di poi che l'ammaestrò nella musica, ed un altro ancora che le insegnava il francese: rarissimo esempio a que' giorni, e quasi direi singolare.

Avendo avuto questi maestri, se molto fu da ammirar la Luisa per l'avanzarsi che facea negli studi, assai più meritò di esser commendata per l'amorevolezza del suo cuore, e pel costante desiderio di far sempre gli altri partecipi di ogni suo bene. Conciossiachè fin da' suoi primi anni, e dalla benefica sua natura, a questo sospinta, e

dai saggi insegnamenti, avea seco stesso fermato che sol della metà ella avrebbe usato di quanto possedesse, e l'altra rimanente parte ai bisognosi avrebela distribuita in dono. Però neppur disciplina non ci fu od arte, ch'ella imprendesse, che d'insegnarla non s'ingegnasse alle sue compagne; e con tanto studio e sì affettuosamente, che al tutto pareva ch'ella il tenesse strèttissimo obbligo, e che il suo cuore altrimenti non potesse esser pago. Onde quelle ben nate giovinette, comechè tanto si vedesser vinte d'ingegno dalla Luisa, e di ornamenti di arte, pure, anzichè sentirne bassa invidia, di più sincero amore l'amavano: chè la cortesia e l'amore sforzano gli altri ad amare. Ed il suo ben naturato cuore non era pur di quelli che leggermente si accendono di affetto, e più leggermente raffreddano e disamano: chè non so se altra donna fosse mai stata al mondo di lei più nell'amicizia costante. E quantunque di molti bellissimi fatti io potessi qui in prova arrecare, nondimeno mi starò contento a recitarne un solo, il quale assai riuscir debbe grato ad ascoltare, e di quest'altra nobile virtù della nostra defunta ci farà certa fede. Allevavasi nel medesimo monastero una giovane donna della gentil casa dei Marincola di Calabria. Costei se per l'altezza della mente non poteasi agguagliare alla Luisa, pari era a lei nella bellezza della persona, nella soavità de' costumi, e di grande eccellenza e maestria nel canto la natura aveala privilegiata e l'arte, e di una molto affettuosa e liquida voce. Il convivere e l'u-

sar sempre insieme, e più di questo la conformità della loro indole amorosa e fraterno-levole, ebbero ben tosto sì strettamente congiunti i cuori di queste egregie donzelle, che mai non si vide più cara amistà, nè più sincera. Ma essendo la Marincola, che di anni era maggiore, di già monaca consecrata, e vedendo uscir dal monastero la sua tenera amica, tutta data allo spirito com' ella era, e paurosa de' pericoli e delle fatiche del mondo, perchè o smarrita non avesse a vederla o sciagurata, lunga pezza di abbracciar non consentì la sua Luisa, che pur costantemente amava. La quale non pertanto, come colei ch' era ben certa che in quel puro e nobile animo ira non poteva cadere, nè odio, immutabile nel suo primo effetto, non pur mai non cessò di averla cara; anzi con dolcissima pertinacia di amore tanto adoperò, che giunse a persuaderla di seco ritornare all' antica dimestichezza. Laonde, mostratasi nell' innocenza medesima di costumi che prima, saggia sposa e fedele, tenera e prudente madre, e lieta di esser congiunta in matrimonio a chiaro e dotto uomo; la Marincola che per la virtù non aveva più a temere, nè per la sorte della sua dolce amica, come avanti, riprese ad amarla. E dopo non guari tempo venuta quella immaturamente al termine de' suoi giorni, con in bocca il nome si morì della sua bugia, e con fierissimo cordoglio fu da costei mai sempre rimpianta.

Ma assai sono avanti trascorso, e mi è forza, quasi indietro ritornando, farmi più da alto a

dire dell' acceso zelo, onde questa valorosa donna in ogni guisa brigavasi di ornare il suo ingegno con utili ammaestramenti di scienze, ed il suo cuor rafforzare colle sante massime della nostra celeste Religione. E' qui vorrei che attesamente ascoltasser le mie parole quelle stolte donzelle che, ogni lor cura ponendo in istudiar il corpo e squisitamente ornarsi, derise ed inonorate si vivono, e sprezzate muoiono e senza fama. Or dunque la Luigia, che la provvidenza destinava ad esser quella virtuosa matrona, che noi l' ammirammo, sempre di bene in meglio procedendo negli studi, e nella via dello spirito, e sempre di più avanzarsi crescendole il nobil desiderio, avendo udito predicar l' Abate della Torre, che andava a quel tempo con grido di solenne oratore; mossa da quella sua dolce ed efficace eloquenza, deliberò seco medesima di confessarsi da lui. Sicchè questi, che era uomo d' anima e di svariata dottrina e saggio, come prima il grande ingegno ebbe scorto e le rare doti della donzella, la quale punto non sentivasi tratta a rendersi monaca, non pur nelle cose della Religione ei prese a reggerla, ma in quelle altresì delle lettere; e concepì il nobil disegno di sì venirle informando il cuore e la mente, che specchio diventar potesse un giorno di onestà e di prudenza. Laonde or con accorti consigli con esso lei ragionando, or con lettere di cristiana pietà sparse e di sapienza, che io medesimo lessi ed ammirai, or con preziosi ed eletti libri, che davale a leggere ed egli stesso le veniva spo-



nendo, a sì alto grado di virtù la condusse, e in tanto parve ornata di belle cognizioni la sua mente, che del convento ritornata alla casa paterna, dove riduceansi in crocchio il Pagani, il Cirillo e tutti que' chiari uomini, che onoravano a que' giorni la città nostra, molto da costoro fu ammirata ed avuta in pregio. E non per vana pompa ed ostentazion di sapere dava opera agli studi; sì bene perchè questi, come ella di buon' ora avea compreso, i costumi ingentilir ci possono, e moderare almeno in parte le nostre passioni, e con le sante pratiche della Religione congiunti, e dalle massime purissime avvalorati della morale insegnataci dal nostro Divin Salvatore, assai meno aspri e lagrimosi ci rendono i brevi giorni di questa caduca nostra vita, e ad eterna ed immutabile beatitudine preparano l'animo. Al qual nobilissimo fine pur era scorta da' saggi ammaestramenti di quel chiaro uomo, che a guida aveasi eletto e moderatore del viver suo, e gratissima amò sempre di santo e filiale affetto. Onde quando l'estremo anno del passato secolo queste nostre province dalle spade di un esercito vittorioso furon costrette a mutar di civil reggimento, e dopo il volger di pochi mesi all'antica loro politica forma ritornarono; essendo tutto pieno di proscrizioni e di stragi, ed in queste essendo stato anche involto Bernardo della Torre, a que' dì già stato fatto Vescovo, non c'ebbe figliuola della salute del suo genitore così sollecita, come pietosamente operosa si mostrò la Luisa in aiutare e difendere

il suo spiritual padre e maestro. E quantunque donzella e rigidamente guardata dalla madre e da' fratelli, e con niuno quasi usar non potendo nè favellare, pure col senno gli ostacoli vincendo, e con la costanza i pericoli e con l'amore, in tanto soccorse quell' infelice prelato, che se ella non era, avrebbe certo lasciato il capo in mano al carnefice. Nè di questo solo tennesi allora paga quest' anima benefica e sempre calda di affetto; chè in quella politica rivolta, avendo la plebe rotto e conculcato ogni freno di leggi, e furiosa discorrendo per la città, e le case saccheggiando ed i palagi, e de' più ragguardeveli tra' cittadini altri vituperosamente strascinandone in carcere, ed inumanamente altri uccidendo col ferro e col fuoco; a niuno de' suoi amici; che cadessero o temean di cadere in sì terribile sventura, non mancò di porgere aiuto. E per pietà fatta scaltra, nascosamente dalla sua famiglia, e la vigilanza ingannando de' feroci custodi, che quelle vittime del popolar furore peggio che vilissime bestie teneano rinchiusi in orrida prigione, a questi inviava doni e conforti, a quelli scampo trovava e difensori, ed a chi fuggiva, e dove ripararsi non avea, procacciava sicurtà ed asilo. Tra questi ultimi una fu Maria Antonia Carafa, Duchessa di Popoli, donna più che per la nobiltà del sangue, per le rare doti dell' animo, e per l'eccellente bellezza e leggiadria della persona a que' giorni molto chiara e riputata. Costei, che con istrettissimi nodi di amicizia era congiunta con la Lui-

sa, sentendo l'esercito de' reali già presso alla città, ed avendosi per femminil vaghezza, recisa la sua bionda chioma, che era allora tenuto caso di stato, compresa da timore non avesse a cadere in mano al popolazzo, che già feroce ed imbalanzito minacciava alla scoperta di far strage, sen venne alla sua fedele amica a richiederla che trovar le dovesse un ricovero, dove si potesse ridurre in sicuro. E non fu indarno il suo sperare; chè la Luisa ebbe tosto trovata la casa di due gentili donne, molto sue dimestiche, le quali per esser figliuole di un uomo di antica fedeltà, ed assai a re Ferdinando devoto, di niente non avevano a temere; e la spaurita principessa, con cortesia raccolta ed amorevolezza, si stette appresso di loro, come in sicurissimo tempio.

Se di molti altri egregi suoi fatti per amor di brevità mi passerò tacitamente, non fia però che al tutto uno ne trasandi, che ben può fare aperto che tutte le più malagevoli tra le cristiane virtù risplendevano in questa impareggiabil matrona. Dappoichè se bella e nobil cosa è la carità co' poveri, la sollecitudine in soccorrere gli oppressi; l'amorevolezza co' prossimi; il perdonar non solo, ma il dar nuovi benefici a colui il quale de' primi ci rimeritò con oltraggi ed offese, è virtù somma, e non dalla vana filosofia degli uomini, ma dal nostro divin Maestro Gesù Cristo a noi insegnata dalla cattedra della Croce. Laonde al sommo della cristiana perfezione mostrò di esser giunta la Luigia, quando, vilipesa ed ingiuriata da un

malvagio uomo, che ella aveva sovente ed in molte guise beneficato, e di cui pur vuolsi tacere il nome; essendo costui caduto in fondo di fortuna, e da' parenti pel suo male operare abbandonato e dagli amici, ella sola e senza esserne richiesta benignamente si volse a soccorrerlo; nè prima si quietò, che fuori non l'ebbe tratto di tanta miseria. Ancora della pudicizia ella non fu punto meno sollecita, e tenne mai sempre la modestia bellissimo e principal ornamento di nobil donna; e con la pudicizia e la modestia sì ben la gentilezza legasse e la cortesia, che mai animo non ci ebbe sì ritroso, che con esso lei conversando, ad ammirarla non si sentisse tratto, ed a farle onore. Il perchè usando sovente in sua casa Francesco Ricciardi, uomo di antica probità, ed in iscienze chiaro ed in lettere, e tutti scorgendo que' singolarissimi suoi pregi, che grazia e leggiadria crescevano alla sua bella persona, non andò guari e di lei si sentì preso di purissimo amore. Onde per acconcio ed onesto modo fattolo a lei palese, ed ella, che lui in grande stima avea di valente uomo, ed il senno ne ammirava e la rigidezza de' costumi, fattogli modestamente comprendere che era pur contenta di divenir sua consorte, lietissimamente in breve si sposarono. E se matrimonio mai videsi al mondo benedetto da Dio, e dagli uomini commendato, fu questo al certo; chè non da disordinato amore, non da cupidigia di arricchir procedette, nè da vana fantasia di sognata grandigia; sì bene da vicendevole incli-

nazione di puri affetti, e da santo desiderio di onesto e riposato vivere. E la Luigia, che ancor donzella aveasi acquistato fama di saggia e virtuosa, divenuta donna, e tutti con diligenza ed amoreempiendo i non lievi uffici del suo stato, oltrechè all' egregio suo consorte ogni dì più cara si rendette; presto fu da tutti riverita ed avuta in conto di casta e prudentissima moglie. Chè dir non potrebbe si a parole con quanta cura e con qual zelo si volgesse a rendersi pratica delle cose della famiglia, a studiar l'ingegno de'famigliari, ed i pigri spronare, e rimeritare gli operosi e fedeli; e più che ad altro obbietto, a far con ogni studio che in lei sola trovasse lo sposo una tenera e saggia amica, e lo scampo ed il conforto alle pene, che ben sovente agitano questa nostra torbida vita. Sicchè ed allorquando quegli in casa stanco ritornavasi dalle incresecevoli faccende del foro, e quando libero da' clientoli, o lasciato alcun istante il consultare, di breve riposo mostrava aver mestieri, ella con lieta fronte gli si faceva incontro, e con oneste maniere il raccoglieva; ed or di alcuna piacevol cosa gli veniva ragionando, ed or riducevagli intorno i figliuoli, che il rallegrassero e gli facessero festa, quando pur di figliuoli ella ebbero fatto lieto. Perché il conte di Camaldoli, il qual tutto in sua casa con bell'ordine proceder vedeva, ed ogni cosa in assetto, e la masserizia insieme ed il decoro, e la famiglia modesta ed obbediente, e nella pietà allevarsi i figliuoli e nelle lettere, umile e

riconoscente benediceva Iddio, ed: Ho trovato, diceva, la donna forte della quale parlano le sante scritture. E sempre per il grande valor suo in più chiara fama salendo quell' uomo egregio, ed essendo stato eletto a reggere gran parte de' pubblici negozi, in verun modo attendere non poteva a' suoi domestici fatti; e infia la gravissima cura dell' educazion de' figliuoli tutta intera alla sua ben avventurosa Luigia fu costretto di commettere. La quale in questo principalmente fe' a tutti manifesto di quanta sapienza aveasi ornato la lingua ed il petto, e che mal si consigliano que' padri che alle lor figliuole a suonar di qualche strumento, ed a cantar di musica solo insegnano, ed a menar danze; ed un miracol le stimano di leggiadria, se d' ogni buona disciplina ignoranti e della lor materna favella, nella troppo amata lingua di Gallia a fatica impararono ad esprimere il vano cicaluccio degli oziosi ritrovi e delle balorde brigate. Perocchè con viril senno e prudentissimo consiglio infino quasi dalle fasce ad educare ella prese il cuore e la mente de' suoi cari figliuoletti, e con ben proporzionati esercizi la sanità ingegnava di lor mantenere e la robustezza del corpo. E come con gli anni in essi le forze aumentar vedeva dell' ingegno, degli studi, a' quali era uopo indirizzarli, del metodo d' insegnamento, de' libri e de' maestri che ben potessero addottrinarli, co' più dotti e prudenti tra i suoi amici diligentemente andava consultando. Ed il suo amore, che mai non sentivasi pago, a torsi anche un altro più

grave carico, che questo non era, la persuase; il quale non meno a lei tornò profittevole, che a' suoi figliuoli. Quando costoro prendevano l'insegnamento da' precettori, ella medesima e non altri a quelli invigilava, e tutto attesamente ascoltando e con esso loro entrando sovente in sottili ragionamenti, sì d'ogni parte delle lor lezioni rendevasi istrutta, che di poi facendosi a studiarle i figliuoli, qualsiasi dubbiezza lor poteva chiarire, e pure in questo aiutarli ed esser loro fedelissima scorta. Nè sia chi pensi che più tiepida ella fosse o meno sollecita in allevare le figliuole: chè l'Isabella e la Irene conformemente al modesto Giulio ed al vivace suo Giuseppe pur fece ammaestrar di arti e di scienze. Perchè, ajutate dall'acutezza dell'ingegno, che la natura loro diè pronto e perspicace, e dal continuo adoperare, sì bene risposero alle provvide sue cure, che oggi poche ci ha tra le più elette donzelle di questa nostra città, le quali con esso loro possano ovverò osino ragguagliarsi.

Oltre a tutte queste nobili sue doti altre n'ebbe ancora la Luigia, che o non mai o redo si ammirano in donna. Chè col tenero amor per i figliuoli una grande fortezza d'animo ella congiunse, e con la masserizia la splendidezza, e l'affabilità col decoro, e la brama di sapere potè raffrenar con la sapienza. E della fortezza del suo libero animo piacemi di qui riferire un esempio, che molti certamente ammireranno, ma pochi o niuno saprebbe imitare. Non sono molti anni passati che queste

nostre bellissime contrade venuer per sorte di guerra in mano a stranieri; e la donna del Capitano che aveva occupato il trono de' Borboni, femmina di alti spiriti e vaga di gloria, volle fondare un convitto, dove sotto buone leggi fossero educate alla civiltà le fanciulle del nostro regno. Questo divisamento o per odio di parte o perchè tutto ciò ch'è nuovo spiacce alla moltitudine, non venne a molti in grado: non pertanto i grandi della corte per andarle a' versi ed aggradiarsi la Carolina, solleciti si mostrarono di dare a lei quasi ad allevare le loro figliuole. Ma la Luigia, certa che il contrastare al voler di quella magnanima donna poteva tornarle in grave danno, il dovere al favor di colei preponendo, con libero cuore mai non volle compiacerle, nè che la sua cara Irene e la gentile Isabella da altri che da lei fossero educate.

Quanto poi all'essere splendida e moderata insieme, questo in lei procedeva, che di buon'ora avea apparato la masserizia esser posta in ben governar la casa, ed in accomodare alle entrate le spese, e fuggir le disutili e profuse, e quelle non temere, che nell'onesta e lieta abbondanza mantengon la famiglia, ed accrescer le possono orrevolezza e splendore. Però veruna mai piccola parte trascurar non fu vista del domestico reggimento, e niente da' famigli non facevasi né dal suo siniscalco, che sfuggisse al vigilantissimo suo sguardo, e di tutto dava ella il modo e la norma, e tutto nei quaderni di entrata e di uscita diligentemente e di sua pro-



pria mano notava. Ed essendo la sua casa abbondante de' beni della fortuna, mai a lei non parve che in sontuose cene, in feste ed in balli, ed in assai frequenti e troppo lauti desinari scialacuar si dovessero. E sapendo d'altra parte ì conviti esser cosa onesta e civile, e così legarsi e mantener le amistadi; quando o qualche illustre personaggio, o gli amici onorar conveniva, a lieta e bene apparecchiata mensa accoglievali, ma dove tutto fosse a lodare per la forbitezza ed eleganza, e niente biasimar non si potesse o di trasmodato lusso o di superba ostentazione. Parimente nè umile troppo ella fu nel conversare, nè di fiero contegno: onde alle persone di piccolo affare con affabilità si porgeva, e con i grandi usava con dignità e cortesia. Ed inverso la sua ben costumata famiglia per modo seppe l'autorità temperar con l'amorevolezza, e l'amorevolezza con l'autorità, che i suoi figliuoli, i quali pur quanto l'amavano la riverivano, a lei i più secreti pensieri del loro cuore correavano a svelare, e solo a lei nelle loro dubbiezze chiedevano consiglio. Da ultimo questa saggia e virtuosa matrona, che ebbe sempre grande brama di apparare, e nella lezion de' buoni libri trovava ogni più dolce diletto, quando dai gravi doveri di moglie e di madre videsi astretta, anche da questo seppe ritrar l'animo, e più non dava alle lettere se non i momenti che toglieva al riposo.

Or con tante e sì sollecite cure di questa chiarissima donna, col senno e la prudenza onde ella intendeva al governo di sua casa, coi

nobili esempi di virtù che a tutti porgeva, qual doveva esser mai lo splendore, la pace dolcissima, e la prosperità della sua famiglia? O chi tra noi è che ignori che il Conte di Camaldoli, il quale ne' placidi ozi delle scienze l'animo riposava da' gravi pensieri di stato, vedendo sì in fiore la sua famiglia, risplender di virtù e di pregi le sue figliuole, il suo Giuseppe dar opera alle lettere, Giulio assennato e saggio esser fatto padre di una leggiadra fanciulla, natagli dal matrimonio di una illustre ed ornata Principessa della nobilissima casa degli Spinelli, riverita ed onorata l'amatissima sua consorte, il più avventuroso uomo tenevasi, ed avventurissimo era da tutti riputato? Ma brevi sono e fuggevoli le umane prosperità, e dietro sempre si traggono lunga serie di affanni e di amarezze. Mentre tutto ridea nella casa del Conte di Camaldoli, la mano del Signore levasi a percuoterla, ed ogni cosa mutasi in lutto ed in ispavento. Al declinar dell'ultimo inverno la rosellia ferocemente in tutte le parti vennesi spandendo della città nostra; ed è questa leggiera infermità e di niun conto se si apprende a' fanciulli; ma mortifera agli uomini di tempo e tremenda. Essendosi dapprima quel malore appiccato alle sue figliuole; grande fu il dolore e lo sbigottimento della Luigia, e quantunque niente più ella temesse, che pareva presaga di quello doveale intervenire, pur l'amor materno e la saldisima costanza del suo animo, facendole sprezzare ogni pericolo, a niun' altra cosa era intesa, se non a soccorrere ed aiutare la

sua cara Isabella, e l'amatissima Irene. E mentre tutta paurosa di lor salute, mai dì e notte dal loro letto non si diparte, ecco che pure a lei si avventa quell'indomabil contagio. Qual fosse allora il dolor del consorte, quanto amaro il pianto de' figliuoli io ritrar non saprei con parole, nè l'acerba pena descrivere e l'affanno di quelle due infelici donzelle; alle quali di esser pareva alla lor madre, alla famiglia ed a se stesse cagione di tanta sciagura. Il male intanto sempre più aggravava; indarno era l'arte dei medici, la virtù de' medicamenti. Gli amici, salvo pochissimi, ed un'invitta matrona (\*), che abbandonata la sua famiglia, volle con le sue mani chiuder gli occhi alla sua fedele amica, ed in tanto dolor confortare quelle misere figliuole, tutti o spauriti da quella fiera contagione si fuggivano, o erano dalla stessa Luigia e dai suoi parenti pietosamente allontanati. Il sedicesimo dì di marzo, ch'era il sesto da che era inferma, vedendo quella santissima donna tutti venir meno gli umani soccorsi, a quelli più certi della religione volgendo la mente, il Divin Sacramento volle prender della penitenza. E di poi sotto colore che fosse mestieri sprimacciarle e rassettare il letto, uscitane fuori, ed a grave stento sostenuta dalle sue fanti trattasi all'uscio della contigua camera, dove giacevano inferme le figliuole, per l'ultima volta volle rivederle e benedir nel suo cuore. Con grida e con pianto per amor discacciata da quel-

(\*) L'egregia duchessa di Canzano donna chiarissima per virtù e per cortesia.

le addoloratissime donzelle, ritornata al suo letto e giudicatasi, avendo ancor tacitamente gli altri suoi figliuoli benedetto, la nuora e la piccola Luisa sua delizia un giorno ed amore; con uno sguardo tenero insieme e modesto parve dal suo consorte prendesse commiato, e niuna cura più non la toecasse delle cose della terra, ed a Dio avesse volto ed all' Eternità la mente ed il cuore. Il settimo giorno al primo romper dell' alba erano già appariti i segni mortali; ed ella con viva istanza chiedeva al buon prelado, che pietosamente prestavale i sacri ultimi uffici, che delle carni la dovesse pascere per l' ultima volta e del sangue del divino Agnello, e tutti gli altri aiuti porgerle che la Chiesa, nostra pietosa madre, ha apparecchiato a conforto dei fedeli nell' ora terribile della morte. Allora vieppiù si attrista e sgomentasi la famiglia; consultano dubbiosi i medici; per altri nuovi si manda; tutti studiosamente i parenti s'ingegnano di celar alle inferme donzelle i supremi atti di religione della lor madre. Ma indarno; chè Iddio non consente che quella virtuosa loro non porga quest' ultimo esempio di pietà; ed in uno specchio che pendeva ad una parete della lor camera a-rincontro del letto della moribonda madre, la veggon ritratta umile e tutta sfavillante di puro amore prendere il santissimo corpo di Cristo, e segnar dal Sacerdote di quel sacro olio, onde si ungono i cristiani per apparecchiarsi all' estrema battaglia della vita. Non piangono a sì pietosa vista quelle misere, non mettono un grido: alla piena del dolore

loro si sono irrigidite le membra e la voce. Intanto il sole è in sul tramontare; il male è giunto al colmo; sta di già sopraccapo alla Luisa la morte; e mentre d'intorno al suo letto lo sposo, la sorella, la nuora, i figliuoli fanno amarissimo e corrotto, tutta eccheggia la casa di singulti e di pianti; ella sola imperturbabile, le parole sforzasi di ripetere dell'inno di Moisè, che il Sacerdote intona, e placidamente chiudendo gli occhi al mondo, vassene a proseguir quel cantico cogli Angeli ed i beati della corte di Paradiso.

E voi, mai non cesserete di piangere, pietosissime figliuole della Luisa? Dapochè di fiori avrete sparso e di viole il suo sepolcro, e pregato pace a quell'anima santissima, a casa ritornatevi, e l'animo rasserenate ed il volto; e sempre vi rimembri che non col pianto, ma le sue virtù studiosamente imitando, sol potrete, com'è vostro debito, onorar la sua cara memoria.



# PROLEGOMENI

---

## CAPITOLO PRIMO,

*Del difetto dell' arte dello scrivere secondo che si è insegnata  
in fino ad ora, e della necessità di supplire a questo difetto.*

A molti forse arrecherà maraviglia il vedere che noi, quasi non avessimo in niun conto le opere eccellenti degli antichi e degli odierai retori, abbiamo osato di comporre questa nostra Arte dello scrivere in prosa. A molti altri parimente non piacerà neppure il titolo di questo nostro libro; e non pochi da ultimo ci daranno non leggiero biasimo di esserci al tutto discostati dal metodo seguitato dagli antichi maestri e da quelli ancora che oggi insegnano quest' arte. Per isfuggir la nota d' irriverenti ed audaci, o di troppo vaghi di novità, noi prima le cagioni che a far c' indussero questo lavoro brevemente verremo esponendo, e poi la ragion del nostro metodo. Ma, innanzi tratto, non vogliamo tralasciar di dire che, quando ci ponemmo a scriver questo trattato, per il lungo ed assiduo studio cravamo già non pochi pratici della greca, della latina

e dell' italiana letteratura; profondamente avevamo studiate le opere più eccellenti degli antichi e degli odierni retori; ed avendo congiunto da molti anni lo studio con l' insegnamento di questa difficilissima arte, la natura ed i termini eravamo giunti a comprenderne, ed il modo col quale debbesi insegnare. Nè in altra guisa o più convenientemente noi potevamo prepararci al nostro lavoro: chè non si dee trattar di un' arte della quale non si è dotto e pratico; e, per esser pratico e dotto di un' arte, è forza averne sottilmente studiate le teoriche e le opere del suo magistero; e, per iscriverne le regole, che tutte le parti nè comprendano, e con agevolezza e perspicuità le svolgano e dichiarino ai giovani, necessarissimo è l' insegnamento, il quale solo ci può discoprire il modo che in esso si dee tenere. Or dunque noi, così facendo, vedemmo di buon' ora che molte e svariate sono le specie dello scrivere in prosa, e che nelle antiche e nelle odierne rettoriche di altro non si ragiona, se non del modo di comporre ed ornare un' orazione. E di fatti Aristotele, che è il più antico scrittor di quest' arte, le cui opere sieno giunte infino a noi, sol dell' eloquenza oratoria ci lasciò i precetti nella sua rettorica. Cicero ne, che venne dipoi, e fu il maggiore ed il primo degli oratori e de' retori latini, in tutte le sue opere intorno all' eloquenza mai di altro non parla, che de' tre generi del dire, giudiziale, deliberativo e dimostrativo; e sol nel secondo libro dell' Oratore, toccando della sto-

ria, alla quale ci vorrebbe che si rivolgesse l'oratore quando si sarà ritratto dal foro (\*), dice che chi sa comporre un'orazione, può esser abile ancora a comporre qualunque altra maniera di scritture. Quintiliano ne' dodici libri della sua retorica, dove larghissimamente e con sommo giudizio va ragionando di tutte le parti del dire, mai di altro non tratta se non dell'eloquenza del foro. Gli altri retori antichi, e quelli altresì che scrissero dell'eloquenza dal risorger delle lettere infino al dì d'oggi, seguitando puntualmente l'esempio di Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, de' precetti dell'arte oratoria solo trattarono ne' loro libri. Dappoichè, se il Pallavicino ed il Blair toccarono questi brevissimamente della storia, e quegli dello stil didascalico e del narrativo, nè l'uno nè l'altro non compresero ne' loro trattati i precetti e le teoriche dell'arte dello scriver la storia, nè di comporre scritture didascaliche. Or dunque, vedendo che niuno tra gli antichi e tra i moderni retori non trattò di altro se non dell'arte oratoria, sarebbe egli da inferire che altro compor non si possa se non orazioni, o che sol per comporre orazioni vi fosse bisogno di arte, o che colui che sapesse comporre orazioni parimente ogni altra specie di scrittura sapesse comporre, come parve a Crasso appresso a Cicerone? Quanto alla prima cosa, noi crediamo che non ci sia chi non intenda esser falsa; onde non ci fermeremo

(\*) Cic. de Orat. Lib. 2. cap. 12.



mo punto a dimostrare la falsità. Per rispetto alla seconda, chi potrà mai pensare che ci possa esser opera o della mano o dell'ingegno dell'uomo, la quale non abbia la sua propria e particolar natura, ed un fine al quale è ordinata, e più o meno di quelle qualità, che fanno che essa più o meno abbia della sua forma e natura, e più o meno risponda al fine al quale è ordinata? E, quando l'uomo fa alcuna di queste opere o di mano o d'ingegno, che fa egli mai perchè la sua opera sia qual richiede che sia la sua natura, e ben risponda al suo fine, ed abbia in sè tutte le qualità che tale la rendano? Egli, operando, siegue alcune regole o norme, o trovate da lui medesimo e disposte nella sua mente, o imparate da altri, le quali guidano la sua mano o il suo ingegno, e fanno che egli non erri e non vada lungi dal suo scopo. Or queste regole o norme, le quali sono scorta all'uomo nel lavorare o con la mano o con l'ingegno, sono quelle che diconsi *arte*. Sicchè, lasciando star le opere che l'uomo fa con la mano, e considerando solo quelle ch'ei fa con l'ingegno, e propriamente quelle nelle quali egli adopera la loquela; essendo queste di più e diverse maniere, seguita che molte e diverse debbano essere le regole che sono guida e norma in comporre simili opere. Onde il non essere state trovate queste regole ed in buon ordine disposte, è certo un mancamento; ed il sopperire a questo difetto, e trovare ed ordinar queste regole o precetti, non pur non è vana, anzi necessaria ed

util opera. Ma potrebbe alcuno opporci l'opinione di Cicerone, da noi avanti riferita, che l'uomo, avendo imparato a comporre orazioni, di niente altro non abbia mestieri per iscrivere o la storia o qualunque altra sorta di opere. A chi questo ci opponesse noi non temeremmo di rispondere che quello splendidissimo lume della latina eloquenza, così dicendo, o troppo volle magnificar la sua arte, o non gli piacque in quel luogo di sottilmente considerarla ed esaminare, o, abbagliato e tratto in inganno dalla stessa maravigliosa forza e capacità del suo ingegno, credette che quello che era agevole a lui, a tutti gli altri parimente agevole tornar dovesse. Perocchè, quando ancor si volesse concedere che le orazioni sieno la maggior opera dell'eloquenza, e che quella parte dell'arte che insegna a comporre sia la maggiore e la più difficile di tutte le altre parti onde l'arte si compone; da questo inferir si potrebbe che tutte le altre maniere di composizioni, e tutte le altre parti dell'arte, che intorno a quelle si maneggiano, sieno cosa facile e piana. Le cose naturalmente difficilissime non possono fare che alcune altre, che sono di lor natura meno difficili, non sieno non pertanto difficili per se stesse. Senzachè non tutti nè molti tra gli uomini, anzi pochissimi, e raramente, sono sì privilegiati da natura, che possano trovar da sè le arti, ed esser maestri a sè stessi ed agli altri. Nè è da porre in dubbio che quegli stessi che, per la forza del loro ingegno, potrebbero da sè trovare un'

arte, essendo quella già trovata da altri, essi molto non se ne avvantaggino, ed a maggior perfezione in quella non giungano, o in più breve tempo e con minor fatica. Inoltre è egli poi vero quello che Cicerone fa dire a Crasso, che le orazioni sono la maggior opera dell' umano ingegno, e che all' eccellente oratore torna così facile il comporre altre maniere di scritture, come tornò facile a Policleto, quando lavorava l' inimitabile statua di Ercole, il far la clava, e la pelle del leone? Lasciando stare i trattati di scienze e le didascaliche opere, e tutte le altre minori specie di scritture di genere narrativo; le vite degli uomini chiari per armi, per lettere, o per politici fatti, e le storie, non sono esse pure lavori di grandissimo momento, e che non solo sommo ingegno richiedono, ma grandissima arte ancora e studio in chi prende a scriverle? Le vite degli illustri uomini di Plutarco e la storia della guerra del Peloponneso di Tucidide, quelle per il giudiziosissimo modo in che sono condotte e per la civil sapienza che in sè racchiudono, questa per la vastità della tela, per il maraviglioso ordine delle sue parti, per il sommo giudizio col quale sono investigate e sposte le cagioni de' fatti, non sono opere di maggior arte delle eloquentissime orazioni di Demostene, dove, più dell' arte, si ammirano i doni nobilissimi che la natura concedette a questo inimitabile oratore? Le impareggiabili orazioni dello stesso Tullio, se per l' eloquenza vincono, non sono a pezza vinte dalle stupende storie di Li-

vio per l'immensa difficoltà di dar ordine e legamento a sì ampia materia, per la grandiosità del disegno, per il sottilissimo magistero e l'arte di condurre ed ordinare ad un medesimo fine cose sì sterminate di numero e di natura sì diverse? Un' arte che insegna a far molte e svariate maniere di lavori debb'esser composta di molte parti, e quelle parti che si maneggiano intorno a più sottili e difficili lavori conviene che sieno più difficili e più sottili, e più facili e meno sottili quelle altre che si maneggiano intorno a lavori meno sottili e più facili. Non pertanto un uomo che fosse intendente e pratico della parte più sottile e più difficile di un' arte, ed al tutto ignorasse l'altra più facile e piana; volendo porsi ad un lavoro pertinente alla più facil parte di quest' arte, certo anderebbe smarrito, e condurre non saprebbe la sua opera. Così, per modo d' esempio, nella pittura, la quale è quasi partita in due, ed una delle sue parti ritrae e colora marine, boschi, campagne, bestiami e paesi, e l'altra uomini e chiari fatti di uomini, quantunque questa sia di quella più da pregiare e di assai più difficile e sottil magistero, pur non di meno, se un pittor di storie mai non attese e non si esercitò in quell'altra branca dell' arte, mai non saprà dipinger campagne e paesi. Egli è certa cosa che, non altrimenti che le altre arti varie e comprensive, l' arte dello scrivere, la quale molti e diversi magisteri sotto di sè comprende, ha alcune generali norme e teoriche che sono acconce e necessarie a general-

mente regolare tutte le specie di lavori ad essa pertinenti; ma non pertanto chi di queste sole teoriche, o di queste e di alcune altre proprie di alcuna particolar ragione di lavoro solo è pratico, non potrà esser sufficiente ancora a tutte le altre maniere di lavori. Or dunque dalle cose fin qui discorse agevolmente si può inferire che l'arte dello scrivere è assai più larga e comprensiva che non fu creduta dagli antichi e da' moderni retori; che manchevoli e difettuose sono le odierne e le antiche opere di quest' arte; e che utile e necessaria cosa è il sopperire a questo difetto. Ma qui dirà alcuno; voi che così ragionate, oltre alla necessità ed utilità di questo lavoro, avete ben considerato quanto grave e difficil carico esso sia? avete con l'opera misurate le vostre forze? A queste giustissime e savie parole noi brevemente e liberamente risponderemo: che bene intendiamo la gravità e la difficoltà di questo lavoro, e che non ci è ignota, anzi conosciamo e confessiamo la debolezza del nostro ingegno; ma che nondimeno, per l'amor grandissimo che portiamo all'italiana gioventù ed a' buoni studi, non tememmo di sottentrar volontariamente a sì grave peso e punto non proporzionato a' nostri omeri. E diremo ancora che non lieve conforto ci porge la speranza che l'esempio almeno del nostro buon volere possa destare alcuno di que' nobili ingegni che oggi fioriscono in Italia, ed indurlo a porsi e condurre a termine questa sì necessaria opera, la quale a noi, non per

difetto di costanza o di studio, ma per la povertà della nostra mente sarà forse conceduto sol di inutilmente tentare.

## CAPITOLO SECONDO.

*Del Metodo degli antichi e de' moderni retori, e di quello seguito in quest' opera.*

Abbiamo dimostrato, quanto più chiaramente per noi si poteva, che una parte solo dell' arte dello scrivere fu infino ad oggi insegnata, e che è mestieri di tutta comprenderla e svolgere insegnando. Ora, sponendo il metodo dagli altri infino ad ora tenuto e che ancora si tiene, e quello altresì che noi seguimmo in questa nostra opera, ci sforzeremo di fare a tutti manifesto che non senza salde ragioni ci dicostammo dall' esempio degli antichi e degli odierni maestri.

Se alcuno dicesse che i retori antichi e quelli che vennero dipoi sol dal fatto e dalle opere de' prosatori e de' poeti trassero le loro teorie, certamente mentirebbe o mostrerebbe di non aver punto letto o studiato i loro libri. Perocchè, considerando che essi non pure in molti luoghi quelle opere han lodate, ma in altri le hanno ancora severamente censurate; chiaramente si scorge che se essi incominciaron dal fatto; non al fatto solo si attenevano, anzi ebbero una più alta norma, al cui lume poterono giudicare del fatto, e così ferma-

rono le loro teoriche. Non pertanto essi manifestar non ci vollero qual fosse questa alta lor norma, o i principii, onde dedussero le loro giuste e giudiziose regole, nè ci fecero aperte le investigazioni che a quelle li condusse. Or noi in questo propriamente crediamo che non sieno da lodare; chè a questo modo l'arte del dire appresso di loro è quasi cieca e meccanica. Noi, per contrario, prendendo egualmente le mosse del fatto, siamo nondimeno andati per altra via, ed in diverso modo ci siamo studiati di aggiugnere il nostro scopo. Perocchè, incominciando dal fatto noi pure, per via di sottile investigazione ci siamo sforzati di raggiugnere quell'alta norma che doveaci scorgere e guidare a sanamente giudicare del fatto. Nè a questo solo ci stemmo contenti; chè volemmo pure fare aperta e manifesta la nostra investigazione: il che fa che l'arte del dire non sia più cieca e meccanica, e che i nostri discepoli, i quali quasi insieme con noi si affaticano in investigarla, si rendano certi della verità delle sue teoriche, e ne comprendano la natura e la forza per modo, che possono agevolmente e di per sè stessi applicarle ed usare, così in giudicare degli altrui lavori, come in comporre essi stessi.

Ma alcuno qui potrebbe opporci che, così facendo, abbiamo trasandato i termini a noi dalla natura del nostro lavoro prescritti, e siamo cacciati audacemente nel campo della filosofia. Tolga Iddio che mai prender ci possa una sì stolta audacia. Nelle nostre investigazio-

ni noi siamo proceduti sempre guardinghi e con grande cautela, ed abbiamo sol di lontano considerato i generali principii, e quanto era mestieri per fermar le nostre teoriche; e questo abbiamo fatto per modo, che i giovani, seguitando il filo delle nostre ricerche, non abbiano bisogno di altro per intenderci, se non del natural lume della ragione. Senzachè questo nostro investigare i primi principii è stato sempre intorno alla forma, e non mai intorno alla materia delle opere; della quale abbiamo alcuna volta toccato, ma sol quanto era mestieri a porre in sodo e fermar le teoriche della forma; essendochè questa prende la norma dalla natura e dallo scopo dell'opera. Ed in questo è posta propriamente un'altra differenza del nostro al metodo degli antichi: chè quelli, se talvolta sono entrati in alte investigazioni, queste risguardano più la materia che la forma. Così Aristotele in sei libri della sua rettorica trattò delle passioni o perturbazioni dell'animo; e, per tacere di molti altri, nel passato secolo il chiarissimo Francesco Zanotti compose la sua etica in servizio di quelli che studiavan rettorica. Or il trattar delle passioni e de' costumi non è parte dell'arte dello scrivere, ma della moral filosofia. Sicchè noi abbiamo creduto di non dover ragionar punto in questa nostra opera di passioni o di affetti, nè di luoghi comuni onde trar si possono argomenti e dimostrazioni. Dappoichè, se le perturbazioni dell'animo e gli affetti sono il subbietto e la materia della moral filosofia, alla razional filo-



solia si appartiene di trattar delle sedi o fonti degli argomenti.

Ancora, come la ragione e l'esperienza ci fa tuttodi manifesto, le più sottili teoriche non bastano esse sole ad insegnare a comporre e adornar le nostre scritture di eleganza e di leggiadria; e, per toccar sì nobile e difficil meta, è mestieri di congiungere con lo studio de' precetti quello altresì degli esempi de' più eccellenti scrittori. Perocchè, essendo le arti operative e non ispeculative, non si può acquistare il magistero di una di esse, senza molto considerarne i più eccellenti lavori, e senza sforzarsi d'imitarli. Or non ci ha chi non intenda che in assai minor tempo e più sicuramente imparar si potrebbe l'arte dello scrivere, se gli esempi si andassero proponendo ai giovani col medesimo ordine col quale lor si va sponendo le teoriche, e se nelle loro esercitazioni potessero essere ad un' ora rischiarati dal lume delle teoriche, e guidati dagli esempi. Ma gli antichi ed i moderni retori ancora non tennero questo modo; e per contrario, si valsero di esempi brevissimi ed in piccol numero, e sol per dichiarar talvolta le loro teoriche. Or gli esempi, essendo necessari, o debbono essere proposti dai maestri, o i discepoli debbono andare essi medesimi cercandoli. Ma nell'uno e nell'altro modo sarebbe difficil cosa, per non dire al tutto impossibile, che gli esempi fossero traseolti e porti ai giovani con ordine concorde a quello delle teoriche, e che fossero pure di tal natura, che potessero svegliare o correggere in essi il giu-

dizio ed il gusto. Onde, per tutte queste ragioni, credemmo che ci fosse mestieri di traseglier noi stessi gli esempi, e distribuirli secondo l'ordine che seguimmo in isvolgere e sporre le teoriche, anzi dagli stessi esempi le teoriche; facemmo emergere. E, così facendo credemmo che non pur più utile ed acconcio, ma più certo ancor riuscir dovesse il modo del nostro insegnamento; chè le teoriche in questa guisa tratte dagli esempi non possono ingenerar dubbio che appariscono vere, e, poste in opera, non si trovino giuste. Nè temeremo di qui aggiugnere che un altro fallo noi ci sforzammo ancor di cansare, il quale è comune a tutti i rettori: quelli trassero sempre gli esempi da' poeti; e noi, non obliando mai che trattavamo dell' arte dello scrivere in prosa, e che la prosa ha le sue proprie e particolari regole affatto diverse da quelle della poesia, sempre da prosatori traemmo gli esempi.

### CAPITOLO TERZO.

#### *De' termini dell' arte dello scrivere.*

Avendo ragionato nel primo capitolo de' mancamenti delle antiche e delle moderne rettoriche, nelle quali non è compresa tutta l'arte dello scrivere, era mestieri che nel secondo ne avessimo investigati e fermati i termini. Ma, procedendo in questa guisa, saremmo stati costretti a tacere alcune cose, ed a ripeterne alcune altre; e però c'inducemmo a trattarne in questo terzo capitolo.

In due modi dunque si può investigare i termini dell'arte dello scrivere: o considerando tutte le diverse maniere delle scritture e riducendole in categorie o specie, secondo il loro diverso obbietto e forma; o esaminando le facoltà dell'animo umano, e, secondo la costoro natura, distinguendo le diverse specie delle scritture: perocchè le letterarie opere, procedendo tutte dalle forze dell'umano ingegno, hanno in sè espressa la natura di quella facoltà, dalla quale principalmente furono prodotte. Ed in tener questa via noi non intendiamo di proceder sottilmente per metafisica, nè di puntualmente seguitare alcun particolar sistema di filosofia; ma, grossamente e non isquisitamente considerando le cose, distingueremo in tre principali le facoltà dell'animo umano, non discostandoci in questa guisa dalle più sane e migliori filosofie.

Adunque le tre principali facoltà dell'animo umano sono l'intelletto, la memoria, e la fantasia. Con l'intelletto intendiamo, ragioniamo ed argomentiamo; con la memoria ci ricordiamo della cose percepite con l'intelletto, o immaginate con la fantasia; con la fantasia immaginiamo e formiamo idoli e fantasmi di cose. Queste tre facoltà operano in noi con maggiori o minori gradi di forza, secondochè ciascuna di esse ha più o meno parte nelle operazioni della mente. Dappoichè, quando ci ricordiamo delle cose avanti percepite o immaginate opera principalmente la memoria; quando cerchiamo d'intendere una qualsiasi cosa, o di ra-

gionare e giudicare, opera principalmente l'intelletto; e da ultimo, quando formiamo idoli, fantasmi, ed immagini, opera principalmente la fantasia. Ma queste tre operazioni delle tre principali facultà della nostra mente possono farsi e rimanere in essa, e possono ancora uscir fuori di essa, ed esser comunicate con altri. Se esse restano nella nostra mente, non faremo altro, che o ricordarci di alcuna cosa, o, ragionando, andar rintracciando il vero, o, lasciandoci menare alla fantasia, andar formando idoli e fantasmi, che ci rappresentino il bello. Se, per contrario, vogliamo manifestare ad altri queste operazioni della nostra mente, questa nostra volontà debb'esser mossa da un fine. Or questo fine, se noi comunichiamo con altri le operazioni del nostro intelletto, altro non può esser, se non l'insegnare il vero e l'ammaestrare; se comunichiamo con altri quello che ci porge la nostra memoria, il nostro fine altro non sarà, che il far conoscere un obbietto o un fatto di qualsiasi natura; se da ultimo comunichiamo con altri le immagini o idoli della nostra fantasia, il nostro fine sarà quello di rappresentare il bello. Sicchè tre sono i fini che ci possiamo proporre ne' nostri lavori d'ingegno o letterarii, secondochè tre sono le principali facultà e le operazioni del nostro ingegno. Nè più di tre esser possono i generi delle scritture; chè altro fine esse aver non possono, se non o l'ammaestrare, o il far conoscere un fatto o un obbietto, o il rappresentare il bello. Laonde quel genere che comprende le scritture ordinate al-

l'ammaestramento, da noi è stato detto *didascalico*; quello che comprende le scritture ordinate a far conoscere un fatto o un obbietto, *narrativo*; e quello che le scritture comprende ordinate a rappresentare il bello, *fantastico*, o *di arte*.

Questi tre sono i generi che possiamo dir puri, dappoichè sono quelli ne' quali opera principalmente una delle tre generali facoltà della nostra mente, e si propongono un solo de' tre fini detti avanti. Ma nondimeno potrebbe essercene degli altri, ne' quali non operasse principalmente una sola facoltà del nostro animo, e non avessero un solo scopo, e però potrebbero esser detti generi misti. Ora, esaminando tutte le maniere di lavori, noi troviamo che non ce ne ha se non alcuni di una particolar natura, che appartengono ad uno di questi generi che dir si potrebbero misti, e questi sono opera dell'intelletto ad un'ora della memoria e della fantasia, ed hanno per fine non solo l'ammaestrare, ma ancora il muovere gli animi con quei mezzi che sono propri de' lavori di arte, ed essi sono compresi sotto il genere *oratorio*. Sicchè quattro sono i generi del comporre e, tre sono puri, ed uno misto. I puri sono il *narrativo*, il *didascalico*, e quello *di arte*, ed il misto è l'*oratorio*. Di questi quattro generi, quello detto *di arte*, ha una sua propria e particolar forma, differente al tutto da quella degli altri, la quale è il verso. Or noi, essendoci proposti d'insegnare l'arte dello scrivere in prosa, egli è manifesta e certa cosa

che in questa nostra opera non dobbiamo trattar del genere detto di *arte*. Però in tre parti abbiamo diviso il nostro trattato, e la prima di esse comprende gli esempi e le teoriche del genere *narrativo*, l'altra gli esempi e le teoriche del genere *didascalico*, e la terza gli esempi e le teoriche del genere *oratorio*. Ma nella prima parte nondimeno si vedrà pure compresi esempi e teoriche, che per l'intrinseca loro natura si appartengono al genere di *arte*. Onde vogliamo qui avvertire che tenemmo questo modo per non moltiplicare divisioni e distinzioni, e perchè quella maniera di lavori, per l'esterna loro forma, possono esser considerati come pertinenti al genere *narrativo*.

Seguirebbe ora che si ragionasse dell'ordine col quale svolgemmo e dichiarammo le teoriche di ciascun genere: ma, avendo già usato i vocaboli *arte*, *bello*, *sublime*, *scienza*, *eloquenza*, e dovendoli avanti pur tornar sovente ad usare, è mestieri che, prima di procedere oltre col discorso, dichiariamo che cosa mai noi intendiamo per *arte*, per *bello* per *sublime*, per *iscienza*, e per *eloquenza*.

## CAPITOLO QUARTO.

*Dell' arte del bello, del sublime, e dei lavori di arte scritti in prosa.*

Per *arte* dunque noi talvolta intendiamo l'unione delle regole con le quali si lavora

intorno a qualsiasi materia. Le arti variano di natura e di nome, secondo che varia l'obbietto al quale sono ordinate; e però quelle che sopperiscono ai materiali bisogni dell'uomo sono dette e sono materiali e meccaniche, e quelle che intendono a soddisfare ad altri bisogni dell'uomo, non materiali sono dette, e sono liberali. Tra quelle dette liberali, ce ne ha alcune, che oltre ad esser chiamate liberali, belle ancora sono dette; perocchè l'obbietto ed il fine loro è la rappresentazione del bello; ed il diletto che esce arrecano è una natural' conseguenza, o effetto, che da esse procede, e non lo scopo a cui intendono; chè esse operano per amore, e come l'amore, sono spontanee e libere. Intorno al numero delle arti belle gli antichi ed i moderni filosofi sono discordi tra loro; ma non di meno, non dovendo ora noi far di esse sottil disamina, diremo che sono sette, mettendo in questo novero non pur la poesia, la pittura, la scultura, la musica, e l'architettura, ma ancora la danza, e l'arte di fare i giardini; alle quali da alcuni, e forse non senza ragione, non si concede siffatto onore. Ora essendochè tutte queste nobili arti hanno per loro comune obbietto e fine la rappresentazione del bello, e procedendo ciascuna di esse per diverse vie e modi per aggiugnere il suo scopo, è forza che esse abbiano delle leggi generali, con le quali tutte generalmente attingono il loro scopo e delle proprie e particolari con le quali ciascuno singolarmente e particolarmente giugne al suo particolare e singolar fine. Ma, avendo

noi detto che l'arte è l'unione delle leggi con le quali si lavora intorno a qualsivoglia materia, e le arti avendo due sorte di leggi, con le quali fanno i loro lavori, una generale, e l'altra particolare; l'arte dunque è di due maniere, generale e particolare. Sicchè, quando, per modo di esempio, noi diciamo l'arte della pittura, l'arte della poesia, intendiamo di parlare delle particolari leggi con le quali operano la poesia e la pittura; e quando, per contrario, diciamo assolutamente l'arte, intendiamo di parlare delle generali leggi con le quali operano tutte le arti belle, per attingere al loro comune e generale scopo della rappresentazione del bello. Ma noi tal'altra volta diciamo arte, per significare l'abilità e l'attitudine a far lavori di fantasia di diversa natura, ovvero per significar le proprie qualità, per le quali alcuni lavori sono opera di arte. Sicchè il vocabolo *arte* si può prendere, ed è preso da noi in quattro significati; in quello cioè delle leggi particolari con le quali opera una particolare arte, in quello delle leggi generali e comuni a tutte le arti, in quello di abilità ed attitudine a' lavori di arte, ed in quello finalmente di ragion dell'arte, o delle proprie e vere qualità che fanno l'essenza delle opere di arte. E però nel primo modo diciamo, per via d'esempio, l'Arte poetica d'Orazio, il trattato dell'arte della pittura del Cennini, e simili, nel secondo chiamiamo trattato dell'arte l'Estetica del Gioberti, nel terzo diciamo che Omero e Michelangelo sono artisti; e nel quarto finalmente che il Mosè e l'Iliade sono opere di arte.



Abbiamo detto che l' arte ha per obbietto la rappresentazione del bello, e che le arti dette liberali e belle rappresentano il bello. Or che cosa è mai il bello? Noi, come dicemmo avanti, non vogliamo cacciarci in troppo metafisiche sottigliezze, non essendo il nostro scopo lo speculare in filosofia, ma il trattar solo dell' arte dello scrivere; e però di questo toccheremo solo quanto basti a dar lume alle teoriche che ci siamo ingegnati di fermare e sporre nell' opera. Il bello dunque noi crediamo che sia un' idea, un vero, un tipo intellettuale non dichiarato o sposto logicamente in forma di raziocinio, nè rappresentato alla ragione, ma quasi incorporato in un fatto o in un obbietto sensibile, e rappresentato alla fantasia. Questa idea, o tipo intellettuale, è uno ed indivisibile, ed il fatto, per contrario, o l' obbietto sensibile, è multiplice e vario. Or l' unire o temperare l' uno col vario, per modo che il vario molto non offuschi e quasi copra al tutto l' uno, e che l' uno non si mostri troppo seopertamente ed in forma di puro raziocinio, è il rappresentare il bello. Ma questa sì ben temperata congiunzione dell' uno col vario si può scorgere nelle opere della natura, e questo sarà il bello naturale; e può formarsi nella fantasia dell' uomo, e questo sarà il bello di arte. Alcuni esempi, che arrecheremo qui in mezzo, daranno maggior luce a questa teorica. Questi esempi noi li trarremo da alcune delle più celebrate opere di tutte le liberali arti. Nell' *Iliade* di Omero l' idea par certamente che sia la giustizia, la quale ha il suo effetto nella puni-

zione del rapimento di Elena; e questa idea è manifestata e svolta nella varietà de' fatti avvenuti nella presa e distruzione di Troja, narrati dal poeta; ne' quali quell' idea traspare in tal guisa, che noi, leggendo, conformemente a quella sentiamo disposto il nostro animo. L' idea concepita dal Tasso, e racchiusa e svolta nella sua Gerusalemme, è la pietà religiosa, la quale muove Goffredo ed i crociati alla liberazione del sepolcro di Cristo; e questa si ravvisa ne' fatti narrati in quel poema, i quali maravigliosamente muovono, e dispongono secondo quell' idea l' animo del lettore. Nella tragedia dell' Alfieri, l' Oreste, par che pure la giustizia sia l' idea che racchiudesi in quella favola; la quale giustizia, secondo le false opinioni de' Greci, si compie nella vendetta che Oreste fa del delitto di Egisto e della madre: ed in tutto quello che opera Oreste per recare ad effetto il suo disegno, chi sottilmente il considera, scorge in certo modo quella idea; e, leggendo, o udendo recitar quel dramma, sentiamo risvegliar nel nostro animo affetti, che ben rispondono a quell' idea. L' infinita bontà di Dio di voler salvare dalla morte eterna l' uman genere è l' idea che volle esprimere nella sua pittura della Pietà l' impareggiabil Guido; e questa è manifesta ed espressa ne' tormenti, nelle ignominie, e nella crocifissione di Cristo nostro Signore, effigiata in quel maraviglioso quadro; e tutte queste cose, dalle quali traspare quell' idea, danno all' animo di chi si fa a mirar quella tela una disposizione a quella

conforme. Mosè, sì stupendamente scolpito dal Buonarroti, rappresenta l'idea di dare Iddio egli stesso la legge al suo popolo ebreo; la quale idea è spiegata nella nobile grandezza di quella mirabile scultura, e traluce dall'atteggiamento che le diè l'artista, e dalle tavole che Moisè ha in mano, ed ancora più dall'autorevole maestà del suo volto, che a riverenza costringe chiunque il rimira. Nè troveremo stare altramente la cosa, se alcun'opera prenderemo a considerare, o di musica, o di architettura, o di danza. Dappoichè, se, per modo d'esempio, la famosissima musica dell' Haidn, intitolata la Creazione, ci facciamo ad esaminare, ritroveremo che l'idea in essa racchiusa è quella dell'infinita potenza di Dio, manifestata nel crear dal nulla l'universo: ed in quegli accordi ora celeri, ora gravi e forti, or soavi, ora allegri, or profondi e cupi, i quali il potente comando del divin Creatore esprimono e la riverente obbedienza degli elementi, l'idea della potenza infinita di Dio si ravvisa. Così pure, se l'immenso e magnifico tempio di san Piero in Roma attentamente contemplar vorremo, non ci sarà malagevole di rinvenire che l'idea che volle mettere in atto con questo edificio l'autore, non è altra, se non la grandezza infinita e la maestà di Dio; la quale, non potendo esser proporzionatamente ritratta, è adombrata almeno, e traspare da quella grande ampiezza dell'edificio, da quelle immense volte, dalle altissime colonne sopra delle quali esse si appoggiano, e da tutta la magnificenza

e dalla grande splendidezza di tutto intero quel tempio. Quanto alle opere di danza, non potendone arrecare alcuna in esempio, ci staremo contenti a dir solo che quest' arte, essendo in alcuna cosa simile alla pittura, ed in alcun' altra alla drammatica, non altrimenti che le pitture ed i drammi, essa pure debbe chiudere un concetto primo ed unico, che sia svolto e manifestato nelle sue diverse parti. La medesima cosa diciamo de' giardini; chè, essendo l' arte di lavorarli figliuola delle arti del disegno, essa procede con le medesime leggi di quelle, ed i suoi lavori sono in certa guisa pure a' lavori di quelle simiglianti.

Quanto al sublime, egli è composto di due elementi, de' quali uno è immateriale, sensibile l' altro; ma questi due elementi non sono della medesima natura di quelli onde si compone il bello, nè sono tra loro così temperati come nel bello. Dappoichè nel sublime l' elemento immateriale è il concetto di una forza infinita, o di uno spazio o di un tempo infinito, laddove nel bello l' elemento immateriale è l' idea o il tipo di una cosa creata; e l' elemento materiale del sublime è una forza sommaramente grande, uno spazio o un tempo sterminato, il quale, non potendo esser compreso nè misurato dalla nostra fantasia, desta in noi l' idea dell' infinito; quando l' elemento materiale nel bello debb' esser tale, che possa esser tutto compreso dalla fantasia. Così giustamente da Longino furono stimate sublimi le parole della Genesi *Fiat lux*, perocchè esse ci rap-

presentano alla fantasia l'immagine di una profonda oscurità, che in un attimo si muta in una sfolgoratissima luce, e ci destano nell'animo l'idea dell'onnipotenza di Dio. La vista del mare da un punto dove l'occhio non vegga altri limiti che il cielo, la furia de' venti, lo scroscio de' tuoni in una tempesta, sono pure sublimi per le medesime ragioni dette avanti. Così parimente tra le opere di arte sono sublimi il Giudizio di Michelangelo, Rodomonte all'assedio di Parigi nell'Ariosto, Capaneo descritto da Dante, la tempesta sostenuta da Enea appresso Virgilio, ed il Giove di Omero, che tutto muove col solo girar delle ciglia.

Dopo di aver brevemente toccato di queste cose, seguita che parliamo de' lavori di arte scritti in prosa, de' quali non si sarebbe potuto bene intender l'indole e la natura, senza di aver prima ragionato, o dichiarato almeno, che cosa noi intendiamo che sia il bello, e che il sublime.

Tra' lavori dunque di arte scritti in prosa, sono principalmente da annoverare la novella ed il romanzo. Della novella, avendone distesamente ragionato in un particolar luogo di questa nostra opera, non accade che qui ci allarghiamo in parlarne e diremo solo del romanzo brevemente alcuna cosa. Il romanzo, come a noi pare, ha con la novella quella stessa simiglianza che un gran quadro ha con una piccola miniatura. Perocchè sì il romanzo e sì la novella debbono rappresentare il bello, narrando

un fatto o veramente avvenuto e dalla fantasia tornato quasi a creare e rattivato, da essa fantasia in tutte le sue parti invitato, ma sempre determinato da particolarità e da circostanze di tempo e di luogo. Il fatto narrato, così nella novella, come nel romanzo, debb' essere una azione di personaggi di diverse e ben mantenute nature, e dee durar tanto, che offender non possa l'unità propriamente dell' azione, la quale è condotta in forma di narrazione, e talvolta ancora in qualche parte proceda per via di dialogo. Non però di meno nel romanzo assai più ampia è la tela, e, non altrimenti che nel poema epico, i fatti possono essere tra loro in molte guise intrecciati, e variati ed ornati di più maniere di episodi; ed i personaggi che in esso operano, possono altresì esser maggiori di numero, e più vari d' indole e di costumi. Sicchè, essendo questa maniera di componimento in molte parti simile al poema epico, le norme con le quali esso debb' esser condotto, alcune si troveranno nel nostro ragionamento intorno alle novelle, ed altre possono essere studiate ed attinte da molte altre opere; ed in ispezialità dall' eccellente libro della Ragion poetica del Gravina e da' dottissimi trattati del Tasso.

Per rispetto ai drammi in prosa, noi crediamo di non doverne toccare, essendochè questa specie di componimenti non è stata ancora bene e maturamente giudicata dal tempo. E quanto alle altre prose miste di poesia, come sono quelle dell' Arcadia del Sannazzaro, essendo esse per una parte pertinenti alla poesia, e

per un' altra alla prosa, parimente non ne ragioniamo distintamente; ch  hannosi a condurre quasi con le medesime leggi delle novelle.

## CAPITOLO QUINTO.

*Della scienza e de' lavori didascalici.*

La scienza, generalmente presa, noi diciamo esser la notizia di tutte le cose, di qualunque natura esse sieno, e delle loro prime ragioni. Ma le cose, delle quali si pu  aver notizia e saper le ragioni, essendo di pi  maniere e generi, la notizia di un particolar genere di cose e delle loro proprie e particolari ragioni   quello che noi intendiamo essere una particolare scienza. Diciamo poi scienza assolutamente la ragione di tutte le scienze, quello cio  che fa che esse sieno scienze, e non altro. Or, se le scienze sono la notizia delle cose e delle loro ragioni, il loro obbietto altro non pu  essere, se non il vero; ed altro il fine e lo scopo del comunicarle con altrui esser non pu , se non l'ammaestramento. Perocch  la notizia delle cose e delle loro ragioni che altro pu  esser mai, se non il saper con certezza le cose, ed il lor modo di essere? Ed il saper con certezza le cose, ed il modo col quale esse sono, che altro   se non il sapere la verit ? Dunque l'obbietto delle scienze   il vero. E, se il loro obbietto   il vero, il fine pel quale si comunicano con altrui non pu  esser altro, se non quello di mostrare ad altrui il vero, cio  di ammaestrare. Sicch 

sono, e son da tenere veramente scienze, quelle che hanno per obbietto il vero, e sono ordinate all'ammaestramento. Ma di tutte le cose, delle quali si può aver notizia, si può parimente aver di esse certa notizia? No senza fallo; chè quelle discipline, le quali, quantunque hanno per obbietto il vero e per fine l'ammaestramento, non procedono per via di stretto e rigoroso raziocinio, ma per conietture, non possono con certezza investigare e raggiugnere il vero nè porger certo e infallibile ammaestramento. Laonde queste sì fatte discipline non sono propriamente scienze, e le opere ad esse pertinenti non sono proprie opere scientifiche. Or, se la cosa sta così, come non ci ha un dubbio al mondo, la storia e l'antiquaria, le quali hanno per obbietto il vero e per fine l'ammaestramento, ma procedono per via di conietture, e non per rigoroso e stretto raziocinio, nell'investigazione del vero, e non possono dare un certo ed infallibile ammaestramento; non sono propriamente scienze, nè sono da allogare tra le opere scientifiche le storie e le opere di antiquaria. Non pertanto noi, guardando solo al loro obbietto ed al fine loro, le diciamo opere di scienza, e sol al storia, considerandola non dal suo fine ma dall'esterna sua forma, che è narrativa, è stata da noi allogata con tutte le sue specie fra le opere del genere narrativo.

Ma le opere veramente scientifiche, per rispetto alla loro esterna forma, di quante maniere esse sono? Nell'insegnare e comunicar



con altri le nostre o le altrui speculazioni, tre modi solo tener possiamo. Dappoichè o procediamo per via di stretti e severi raziocini, seguendo rigorosamente l'ordine col quale più dirittamente e con maggiore speditezza conseguir possiamo il nostro scopo; o siamo men rigorosi e più liberi nel seguitar l'ordine del ragionamento; o da ultimo non pur venghiamo sponendo tutta la tela de' nostri raziocini, ma riferiamo ancora i dubbi insorti nella nostra mente nell'atto delle nostre investigazioni, e ritragghiamo quasi quell'intoppare e fermarci che facciamo nell'investigare una verità. Procedendo al primo modo, si compone discorsi o dissertazioni, nel secondo lettere, e nel terzo dialoghi. Perocchè le scritture che comunemente sono dette dissertazioni, non sono altro che un tessuto di stretti e severi raziocini; e, secondo che questi discorsi o dissertazioni sono più o meno distese, vengon divise in parti, in libri, in capitoli, ed in paragrafi; i quali, tutti insieme presi compongono un'opera. Ne' dialoghi, fingendosi dall'autore che più persone disputino di qualche materia o scienza, ciascuno degl'interlocutori propone de' dubbi, i quali sono quelli che possono insorgere in quella materia o scienza, e debbono essere risolti e dichiarati, e non si procede che per via di ragionamenti. Le lettere finalmente nelle quali si tratta di scientifici subbietti, partecipano in certa guisa e del dialogo e della dissertazione; che, quantunque esse non debbano seguire l'ordine severo e rigoroso delle dissertazioni, non pertan-

ta sono meno libere del dialogo. Tre dunque sono le forme delle scritture didascaliche; ma qual di esse si debba trascegliere nel comporre un'opera, a noi pare che non sempre possa esser lasciato al solo arbitrio dell'autore, anzi che spesso debbasi tener conto della natura della scienza della quale si ha a trattare, e delle condizioni delle persone alle quali è ordinato l'insegnamento.

## CAPITOLO SESTO.

*Del genere narrativo e de' lavori  
di questo genere.*

Abbiamo parlato della scienza, del genere didascalico che da essa procede, e de' lavori didascalici: seguita ora che parliamo del genere narrativo e de' lavori propri di questo genere.

Il genere narrativo dunque comprende ogni maniera di narrazioni e descrizioni. Le narrazioni hanno per iscopo di far noti e comunicar con altrui fatti o veramente avvenuti nel tempo, o che si finge essere avvenuti nel tempo. Le descrizioni sono ordinate a far conoscere e rappresentare obbietti sensibili, i quali o sono veramente nello spazio, o si finge dalla nostra immaginazione che sieno nello spazio. Sì le narrazioni e sì le descrizioni, come è detto nel capitolo terzo, se sono di fatti veramente avvenuti, e di obbietti che sono in atto e realmente esistono, procedendo principalmente dalla memoria; e se i fatti o gli obbietti, de-

scritti o narrati, non sono veri e veramente esistenti, ma inventati, le narrazioni e le descrizioni che quelli contengono, procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria.

Le narrazioni e le descrizioni, che procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria, sono quelle che incontra di leggere nelle novelle, ne' romanzi, nelle altre opere di arte scritte in prosa, e nelle favole, le quali, come si vedrà, partecipano esse pure dell'arte.

Le narrazioni e le descrizioni, che procedono principalmente dalla memoria, sono le croniche, le vite, e le storie. Le croniche riferiscono semplicemente e nudamente i fatti di un popolo, di una città, di un paese, o di un ordine religioso, e simili, e sono ordinate a tramandare i fatti e le azioni de' trapassati agli avvenire, per loro ammaestramento. Le storie, similmente come le croniche, sono ordinate ad ammaestrar gli uomini ed a far loro noti i fatti o di una o di più nazioni o dalla costoro origine o da un determinato tempo, o di tutti i popoli che abitarono la terra dal principio del mondo o in fino a un certo tempo o in fino a' giorni dello scrittore che quei fatti prese a narrare. Le vite, le quali riferiscono i fatti di uomini chiari e famosi o per virtù o per vizi, non altrimenti che le croniche e le storie, hanno esse pure per iscopo l'ammaestramento, ed il far conoscere un personaggio, il quale o per le sue nobili o per le sue malvage azioni si meritò di esser fatto noto e proposto in esempio o da imitare o da fuggire.

Dal fin qui detto agevolmente si può inferire che tre sono le specie de' lavori in prosa del genere narrativo i quali punto non partecipano dall' arte, e che questi sono le croniche, le storie, e le vite.

## CAPITOLO SETTIMO.

*Dell' eloquenza, del genere oratorio, e delle diverse specie de' lavori del genere oratorio.*

Avendo parlato del genere narrativo e del didascalico, che sono due de' tre generi che comprendono sotto di sè tutta l' arte dello scrivere in prosa; ed avendo discorso ancora le specie de' lavori propri di que' due generi; è mestieri che ora ragioniamo del terzo ed ultimo genere, il quale è l' oratorio, e delle specie de' lavori che ad esso si appartengono. Ma, dappoichè il genere oratorio procede dall' eloquenza, e noi di questa non abbiamo ancora fatto parola; conviene che innanzi tratto facciamo aperto che cosa noi intendiamo per eloquenza.

L' eloquenza dunque noi crediamo che sia quella facoltà per la quale l' uomo, parlando o scrivendo, induce in altrui la sua medesima disposizion d' animo o quella ch' ei desidera che gli altri abbiano, per modo che chi ode o legge le sue parole ami o odii quelle cose o quelle persone che egli vuole che sieno amate o odiate, o che quelli che odono o leggono il suo discorso, si deliberino di fare o di non fare

quello che ei vuole che essi facciano o non facciano. Ma, dappoichè per destare nell'altrui animo, parlando o scrivendo, la medesima disposizione dell'animo nostro, e per indurre gli altri che odono o leggono le nostre parole o a fare o a non fare quello che noi vogliamo o che essi facciano o che non facciano, è forza non solo di persuader la loro ragione, ma di muovere ancora i loro affetti e la loro volontà; l'eloquenza, per fare il suo effetto, è mestieri che persuada la ragione e muova gli affetti ancora e la volontà. Or, dappoichè l'eloquenza per fare il suo effetto dee persuader la ragione, e muovere gli affetti e la volontà; ed essendochè la ragione si persuade per via di raziocini e di argomenti, e gli affetti sono mossi dagl'idoli o immagini della fantasia; i raziocini e gli argomenti essendo opera dell'intelletto, e le immagini e gli affetti essendo opera della fantasia; egli è chiaro che l'eloquenza procede dall'intelletto e dalla fantasia. Ma, se l'eloquenza è la facoltà, per la quale l'uomo, parlando o scrivendo, induce in altrui la sua medesima disposizione d'animo o quella ch'ei desidera che gli altri abbiano, per modo che chi ode o legge le sue parole, ami o odii quelle cose e quelle persone che egli vuole che sieno amate o odiate, o che quelli che odono o leggono il suo discorso, si deliberino di fare o di non fare quello che ei vuole che essi facciano o che non facciano; qual è mai il genere proprio dell'eloquenza? Il genere proprio dell'eloquenza è l'oratorio; perocchè ad esso si appartengono le orazioni, ed una sorta di lettere, le quali,

sì l' une e sì le altre, sono ordinate ed hanno per iscopo l' indurre in altrui la medesima disposizion dell' nostro animo o quella che noi vogliamo che gli altri abbiano, o il persuadere e muovere a fare o a non fare quello che noi vogliamo che si faccia o che non si faccia. Sicchè il genere oratorio procede propriamente dall' eloquenza, ed i lavori che ad esso si appartengono sono le orazioni e le lettere del genere detto, avanti. Ma, se le orazioni e le lettere testè mentovate sono i lavori propri del genere oratorio, quali e quante specie ci ha di orazioni e di lettere della maniera detta avanti? Le lettere della sorte testè mentovata e le orazioni, essendo sì le une e sì le altre ordinate al medesimo scopo, e differenti tra loro solo in alcuna parte e nella forma dello stile; egli è chiaro che le specie delle orazioni non possono essere nè diverse nè più di quelle delle lettere avanti discorse. Ma le orazioni e le lettere testè rammentate, quantunque sieno tutte ordinate generalmente a persuadere ed a muovere, pur nondimeno, essendo alcune di esse ordinate particolarmente a far ammirare o amare o a far dispregiare o odiare o una cosa o una persona, mostrando che quella cosa o quella persona è degna o di ammirazione o di amore, o di dispregio o di odio; ed alcune altre avendo per loro particolare scopo o di accusare o di difendere un uomo o di qualche errore o di qualche delitto appostogli, mostrando o che quegli veramente reo di quell' errore, di quel delitto, o innocente; ed alcune altre da ultimo

essendo ordinate al fine di far che o un privato uomo o un principe o uno stato o una repubblica o faccia o non faccia una cosa, o prenda o non prenda un partito, dimostrando che quella cosa o quel partito è utile o onesto, o disutile o disonesto; tre e non più sono le specie delle orazioni e delle lettere delle quali ora ragioniamo.

Or dunque dall' eloquenza, che è la facoltà d'indurre in altrui la medesima disposizion del nostro animo o quella che noi vogliamo che altri abbia, e di persuadere e muovere chi ode o legge le nostre parole a fare o a non fare alcuna cosa, procede il genere oratorio; i lavori propri del genere oratorio sono le orazioni e le lettere di sopra mentovate; e le orazioni e le lettere dette avanti sono di tre specie. Ma sì gli antichi e sì i moderni retori i quali, come dicemmo avanti, non trattarono se non del genere oratorio nelle loro opere, avendo considerato le tre specie di questo genere come tre diversi generi di eloquenza, ed avendo dato ad uno di essi il nome di *giudiziale*, o di difendere ed accusare, ad un altro quello di *deliberativo*, o di prendere e dar consiglio, ed al terzo quello di *dimostrativo*, o di lodare e di vituperare; noi, vedendo che questi nomi ben potevano convenire alle tre specie del genere oratorio, così ci risolvemmo di chiamarle.

## CAPITOLO OTTAVO.

*Del perchè si è trattato prima del genere narrativo , poi del didascalico, e da ultimo dell' oratorio.*

Avendo ragionato de' tre generi che tutta abbracciano l' arte dello scrivere in prosa , e delle specie de' lavori propri di ciascuno di essi , seguita ora che tocchiamo dell' ordine col quale i detti tre generi sono stati da noi trattati.

Un metodo dunque d' insegnamento in tanto è più o meno da commendare, in quanto più o meno chiaramente ed agevolmente insegna l' arte o la disciplina, ad insegnar la quale esso fu trovato. Or la facilità e la chiarezza d' un metodo d' insegnare una disciplina o un' arte da altro non può procedere, se non dalla disposizione che si dà alle parti dell' arte o della disciplina che si vuole insegnare. Dappoichè , se le parti della disciplina o dell' arte che si vuole insegnare sono disposte secondo il loro vero e naturale ordine, passando dalle prime alle seconde cose, e dalle più semplici e piane alle più composte ed astruse; la mente di chi imparar vuole quell' arte o disciplina, con chiarezza e con facilità le teoriche ne intende ed impara. Oltre a questo, il metodo d' insegnare una disciplina o un' arte, è tanto più o meno facile e profittevole , quanto più o meno esso si conviene alla propria e particolar natura dell' arte o della disciplina a cui si applica; chè,



non essendo una medesima la natura di tutte le arti e di tutte le discipline, non si può in un solo ordine o modo tutte insegnarle. Ancora le arti, sì le meccaniche e sì le liberali, niun altro scopo non avendo; se non di sopprimere a'bisogni o del nostro corpo o del nostro spirito, ed a questo fine essendo stata esse trovate; come in noi i bisogni sono da natura, da natura parimente sono in noi i semi quasi e l'attitudine alle arti. Ma questi semi delle arti, o questa attitudine che naturalmente ad esse abbiamo, non si manifesta in noi e non si snoda tutta ad un tratto, ma in diversi tempi ed a mano a mano; onde un metodo d'insegnare un' arte tornerà tanto maggiormente utile ed agevole, quanto esso più sarà conforme all'ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine a quell'arte o disciplina. Sicchè, dovendo noi ordinar le parti della nostra arte dello scrivere in prosa, seguimmo questi principii o massime, e divisammo di trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e finalmente dell'oratorio. Nè di aver tenuto questo modo saremo certo ripresi, se attentamente vorrà considerarsi la propria e particolar natura di quest'arte, e l'ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine che ad essa naturalmente abbiamo. Conciossiachè, per rispetto alla propria e particolare sua natura, de' tre generi che tutta in sè la comprendono, il narrativo, maneggiandosi intorno al raccontar quello che l'uomo ha veduto o udito o finge di aver veduto o udito, procede sol dalla me-

*Questo è  
veramente  
bello*

moria e alcuna volta ancora dalla fantasia, ed è degli altri due più piano e semplice; il didascalico, che si maneggia intorno all'ammaestrare, per conseguire il suo fine avendo mestieri di fatti e di raziocini, procede dalla memoria e principalmente dall'intelletto, ed è del narrativo più difficile e più composto; e l'oratorio, avendo per iscopo l'indurre altri a fare o a non fare alcuna cosa, e dovendo, per aggiugnere il suo fine, ed ammaestrare è persuadere e commuovere, procede dalla memoria, e principalmente dall'intelletto e dalla fantasia, ed è degli altri due più malagevole e più composto. E, quanto all'attitudine che naturalmente abbiamo a quest'arte, essa manifestasi e si snoda in noi primamente nel narrare; chè l'uomo infin da fanciullo naturalmente racconta quello che gl'interviene o di vedere o di udire: ma ei non può ammaestrare, se non quando, essendo già proceduto innanzi con gli anni, è stato egli stesso prima ammaestrato dall'esperienza e dall'uso; e non diviene abile a persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa, se non è giunto ad una certa maturità di senno, e se l'uso, l'esperienza, e la meditazione non l'han renduto pratico delle cose e de' negozi degli uomini, e delle loro inclinazioni. Nè altrimenti che de' singolari uomini avviene ordinariamente delle nazioni: perocchè, ricercando le loro storie, chiaramente si vede che, lasciando stare la prima età di ciascun popolo, che è quella della poesia, tutti quasi incominciarono a scrivere con

raccontare nudamente e rozzamente i loro fatti o le loro origini, e di poi composero scritture didascaliche, e, sol quando furono giunti al colmo della civiltà, videro fiorir tra loro eloquenti oratori. Così i Greci dieron principio alla loro letteratura con favole ed apologhi e con magre e digiune storie; dipoi a mano a mano divennero maestri nelle morali e nelle civili discipline; e finalmente nacquero Platone, Pericle e Demostene, splendidissime luci di sapienza e di eloquenza. Così i rozzi ed informi annali de' pontefici furono le prime scritture de' Romani; i quali dipoi ammaestrati dagli Etruschi scrissero primamente trattati intorno alle cose della villa, della masserizia e delle cerimonie della loro religione: e, sol quando ebbero imparato da' Greci le lettere, le arti e la filosofia, e furono al sommo inciviliti, Livio compose le sapientissime ed eloquentissime sue storie, e Cicerone rapì quasi la palma dell' eloquenza a Demostene. E noi, quando incominciammo ad uscir da quelle densissime tenebre, in cui ci avevano involti i barbari del settentrione, che oggi tanto careggiamo ed ammiriamo, niente altro quasi non iscrivemmo, se non croniche e leggende di santi o in barbaro latino o nella nascente nuova lingua italiana. E di fatti tra' primi e più antichi nostri scrittori, se se n' eccettui solo pochissimi, sono da annoverare Ricordano Malespini; Giovanni Villani e Dino Compagni, che scrissero croniche al trecento; e nel medesimo secolo, e nella prima metà del quattrocento, composero

*Similmente*

i loro trattati di pletà e di morale il Passavanti, frate Bartolommeo da San Concordio e frate Domenico Cavalca, e si videro venire in luce libri di moral filosofia, e grammatiche, e sposizioni e comentì a' classici scrittori. Ma non prima del cinquecento, e sol quando lo studio e l'imitazione de' Latini e de' Greci ebbe ricondotto gl' Italiani alla primiera loro civiltà, si vide in Italia risiorir l'eloquenza; e, se non ci ebbe oratore che aggiugner potesse il nerbo di Demostene e la maravigliosa abbondanza di Tullio, il Casa non rimase gran pezza a quelli inferiore nell'artificio almeno e nella pulitezza ed eleganza del dettato, e si ebbe ad attendere infino al decimosesto secolo per avere a gloriarci del Segneri, il quale, se non in tutte, in alcune almeno delle sue prediche, potrebbe dirsi che aggiunse quasi la forza, la copia e la veemenza di Cicerone.

Or, se così sta la cosa, come e' pare che non sia punto da dubitare, noi nel trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo dell'oratorio, seguimmo l'ordine che dalla natura medesima dell'arte dello scrivere eraci mostrato, e dall'attitudine che naturalmente ad essa abbiamo; ed ancora per questa parte facile ed utile insieme debbe tornare il nostro metodo.

## CAPITOLO NONO

*Dell' imitazione, e delle esercitazioni necessarie  
in istudiar l' arte dello scrivere.*

Nello studio delle arti, oltre alle teoriche ed all' ordine col quale esse sono insegnate, molto importa ancora la pratica che con quelle si ha a congiungere; che, essendo esse arti, com' è detto avanti, non ispeculative, ma operative, le teoriche non possono esser bastanti ad insegnarle, se non sono congiunte con utili e convenienti esercitazioni. Or queste esercitazioni noi crediamo che esser debbano la lettura o lo studio de' più eccellenti scrittori toscani, il traslatare in volgare i migliori e più acconci luoghi de' greci e de' latini autori, ed il comporre. E, quanto allo studio degli autori toscani, non potrebbesi dire a parole quanto ed in quanti modi esso torni profittevole. Dappoichè i giovani, attentamente in quelli leggendo, oltre che si fanno sempre più pratici della favella e di tutti i suoi modi di dire e delle sue frasi, in che è posta gran parte della vaghezza dello stile; vie meglio intendono ancora ed imparano le teoriche dell' arte dello scrivere, vedendole da quelli sì maestrevolmente poste in pratica nelle loro opere. Senzachè gli esempi nelle arti, le quali sono operative e pratiche, riescono più facili e di maggiore efficacia delle teoriche; e noi, vedendo come gli altri han fatto e fanno, impariamo di leggieri

scrittori di Grecia e di Roma nell'eleganza, nel decoro, nella leggiadria della elocuzione? Non sono essi ancora più da pregiare per l'invenzione ed il disegno e per l'ordine che si ammira nelle loro opere, dove le parti sono con bella simmetria disposte e legate tra loro e il subbietto con tant' arte è svolto, e con sì grande agevolezza, che quasi senza veruna fatica si comprende da' lettori, i quali, in esse leggendo, ricevono insieme ammaestramento e diletto? Dunque da niun altro, meglio che da costoro, non si può e non debbesi imparar tutte queste difficili parti dell'artificio del comporre; e, per giugnere ad impararle, altra via non ci ha, se non quella di assiduamente e fedelmente traslatare i più nobili e vaghi luoghi delle loro opere. E, dicendo noi che si dee fedelmente tradurre, non intendiamo di commendare quella balorda fedeltà che comunemente richiedesi da' pedanti nelle scuole, e che essi credono che sia posta in sostituire, senza buon garbo nè giudizio, alle parole latine o greche altre parole volgari, o pure od impure che esse sieno. Questa maniera di traduzioni, che diconsi letterali, e meglio sarebbero da dire scempie e plebee, non solo non conferiscono punto, ma nuociono a chi vuole imparar l'arte del dettare. Il tradurre fedelmente ed in modo che arrechi ammaestramento a chi in esso si esercita, è il trasportare i concetti di un autore greco o latino con l'ordine e la forma che essi hanno nell'originale, ed esprimendoli o con la larghezza o con la brevità

gevolmente ancora a bene adoperare i vocaboli, le frasi ed i modi di dire della nostra lingua, che studiarono e vanno tuttavia studiando ne' classici. Conciossiachè, dovendo essi in tradurre non affaticarsi intorno alle cose nè all'ordine nè al fine dell'opera, ma solo a significare ed esprimere nella lor favella i concetti di un autore al modo che quegli nella sua gli espresse; la lor mente, poco abile ancora alla duplice operazione di trovare e di significare i pensieri, devendo esprimer solo gli altrui, ha ad attendere ad una cosa sola, ed è soccorsa e guidata dall'esempio e dall'arte dello scrittore. Aggiungasi a questo, che la lingua latina e la greca, essendo l'una madre, come disse il Buommattei, e l'altra avola dell'italiana, tutte e tre non differiscono gran fatto tra loro; anzi chi ben le considera scorge di leggieri che il nostro odierno idioma mantiene in sè gran parte delle qualità e de' pregi delle due lingue onde trasse l'origine. Perocchè, se la latina è mirabile per la forza, per la brevità, e per la sua dignità maestosa, la quale fa aperto che essa fu parlata da un popolo padrone del mondo; se la pieghevolezza, l'abbondanza, l'idoneità a significare i più minuti particolari delle cose, e la grazia e la leggiadria, sono i propri pregi della greca; la nostra riunisce in sè le qualità e le doti dell'una e dell'altra. Dappoichè, per non entrare in più sottil disamina, chi non vede, per modo di esempio, o in frate Bartolommeo da San Concordio o nel Passavanti,

o nel Davanzati, la brevità e la forza di Tucidide, di Sallustio, e di Tacito? Nelle divine Cantiche dell' Alighieri non sono innumerevoli e maravigliosi esempi di stil breve e reciso, di nobile e dignitoso, di aspro e fiero, di soave e di affettuoso? Non mostrò egli, spiegandosi sottilmente e chiaramente tante filosofiche e teologiche dottrine, quanto la nostra favella si porga acconcia a trattar con minutezza e distinzione ogni più grave ed astrusa materia? L'attitudine della nostra lingua a significar le più sottili differenze e particolarità di ogni maniera di obbietti e tutte le più minute ed impercettibili loro parti, non men chiaramente che ne' versi di Dante, si ravvisa ancora nelle didascaliche prose del Giambullari, del Segni, dello Speroni, del Varchi, del Machiavelli, del Tasso, del Segneri, del Pallavicino, del Redi, e specialmente nell' utilissimo e diletteosissimo libro de' Capricci di Giusto Bottai del Gelli. Nè la sua dignità ed il decoro meno risplende in altre opere pur di questi medesimi scrittori e di altri ancora, come nelle prose del Bembo, del Casa, del Tasso, e nelle Storie del Guicciardini, il quale, se non vince, agguaglia almeno sovente la splendidezza e la magniloquenza dello stesso Livio. E, quanto alla grazia, la venustà e la leggiadria, niuno oserà dire che sia minore nella nostra lingua: che nella greca, se solo abbia letto le morbidissime prose del Firenzuola, la vaga versione di Longo Sofista del Caro, il canzoniere del Petrarca, le rime del Poliziano, il Furioso dell' Ariosto, e l' A-



menta del Tasso. Ma, tornando onde siamoci dipartiti, non temiamo di ripetere che, se necessario ed utile è lo studio de' classici scrittori toscani per imparar la lingua e l' arte del dettare; necessarissima ed utilissima a questo medesimo fine è l' esercitazion di traslatare dal greco e dal latino; chè sol da queste tre fonti si può attingere il mirabile magistero dello stile, che fa pregiate ed eterne le scritture.

Ma, se lo studio de' classici scrittori, ed il traslatar di latino e di greco sono utili e necessari a chi vuole imparar l' arte dello scrivere, parimente, se non più utile e necessaria, è l' altra esercitazion del comporre. L' inventiva, non altrimenti che le altre facoltà del nostro spirito, perche si snodi e rinvigorisca; ha mestieri di essere esercitata, ma proporzionatamente e con modo. Se non si procede in questa parte con prudenza e giudizio, avviene degli uomini come delle piante; perocchè come queste, se sono sforzate ancor tenere a fruttificare, danno non grati nè dolci frutti, e presto inaridiscono: così, se si costringe i giovanetti ad invitare e comporre quando sono ancor deboli di mente e poveri di dottrina, o il loro ingegno si adusa a mal fare e si stravolge, o infiacchisce e si sfrutta. Laonde noi avvisiamo che l' esercitazion del comporre non debba esser così incessante ed assidua come l' altra dal tradurre, e che i lavori che da' maestri si danno da prima a fare a' giovani non possano essere di altra specie, che delle più semplici del genere narrativo, come sono i rac-

conti di alcuni casi avvenuti che essi medesimi hanno visto o udito; delle narrazioni di fatti di pace o di guerra, tratti dalle storie di Grecia o di Roma, e che o essi han letto, o che loro si porgeranno a leggere, e si dichiareranno dal maestro; qualche novella, ma di semplicissimo argomento, e senza intreccio o nodo che richiegga molta arte per istringerlo e sciogliere, e dove punto quasi non abbian luogo le passioni e gli affetti, i quali riescono sommamente difficili a trattare e ad esprimere ancora a quelli che sono già maturi di età, e molto innanzi nella pratica dello scrivere. Le vite degli uomini chiari nelle lettere, nelle arti e nelle armi, ma condotte con la semplicità di Cornelio Nipote e del Vasari, sono pure una maniera di componimenti acconci ad esercitare i giovani, se il prudente e pratico maestro saprà guidarli ed ajutare co' suoi consigli. Nè meno delle narrazioni de' racconti, delle descrizioni e delle vite, possono tornar profittevoli le lettere, solo che non si richiegga che sieno di subbietti troppo difficili a trattare e non proporzionati alla giovanile età, o eleganti e leggiadre quanto quelle del Casa o del Caro. Sicchè le lettere a parenti e ad amici, con le quali si adempie due' debiti di civiltà che sono propri delle gentili persone, possono essere una non disadatta nè poco utile esercitazione; e quelle ancora dove si narra qualche lieto o tristo caso, o dove si descrive un paese, una contrada, un' amena e deliziosa villa, un bel giardino, un lago, un colle, o altro simile ob-

bietto. Dappoichè, se le lettere, e specialmente quelle che racchiudono di tal sorta narrazioni e descrizioni, sono un assai difficil lavoro, non pertanto sono pure molto accomodate a sciogliere ed allargar la vena de' giovani, a' quali couviene a quando a quando dar libero campo da poter tutte dispiegar le forze dell' ingegno e della lor fantasia. E questa specie di componenti, oltre al conferire all' ammaestramento de' discepoli, è utile d'altra parte ancora a' maestri, i quali in questa guisa conoscer potranno di leggieri l' indole de' loro alunni, e vedere in chi di essi è abbondanza, in chi difetto d' immaginativa, ed o raffrenarli, o eccitare, correggendo i loro lavori, ed ordinando la lettura e lo studio degli autori per modo, che quelli trar ne possano, secondo che loro fa mestieri, o eccitamento e larghezza, o freno ed austerità.

Ma l' arte dello scrivere non comprende solo il genere narrativo, ma il didascalico ancora e l' oratorio, ed i giovani, studiando le teoriche di questi altri due generi, debbono con queste parimente congiunger delle esercitazioni. Or queste quali esser debbono? Delle esercitazioni convenienti al genere didascalico, non altrimenti che di quelle del genere narrativo, non si fa punto menzione dagli antichi e dagli odierni maestri dell' arte rettorica, e quelle del genere oratorio essi non dubitano di dire che esser debbano le orazioni. Noi per contrario, dopo di aver profondamente considerate queste cose, e le forze dell' ingegno de' giovani,

e la poca dottrina che essi aver possono, ed avendo fatto reiterati sperimenti; siamo di credere che, oltre alle esercitazioni dette avanti, altre essi far non ne debbono, fuorchè talvolta quella di distendere in iscrittura, ma in semplice e piano modo, quello che de' pregi di uno scrittore essi medesimi, studiandolo, hanno osservato, e loro è stato diligentemente sposto e dichiarato dal maestro. I discorsi e le orazioni sono da serbare ad altro tempo, e quando già gli anni, e i forti studi, e l'esperienza delle cose del mondo gli hanno addottrinati per modo, che essi possano, arrecando in mezzo gravi e saldi argomenti, e svegliando o attutando gli appetiti e gli affetti, persuader la ragione e muover la volontà di quelli a cui parlano. Nè vale l'allegar l'autorità di Cicerone e di Quintiliano; chè que' sommi maestri non proponevano l'esercitazion di comporre orazioni agli adolescenti che imparavan rettorica, ma intendevan di parlare a giovani oratori, ed a quelli che, compiuti gli studi delle lettere, della filosofia e della giurisprudenza, erano già per cacciarsi nel foro ad acquistar gloria e ricchezze.

Io son certo che questi miei pensamenti non verranno approvati da molti e che un'altra volta mi sarà bandita la croce addosso, e molti si leveranno a farmi guerra. Ma, se, quando, sono già molti anni passati, mi deliberai di riscuotere dal letargo, in cui giacevano immersi, i miei cittadini, e di far che si vergognassero della snaturata e guasta loro favella e rinsavissero, non

temei di pormi solo senza difesa nè aiuti a sì ardua impresa, con più saldo animo discendo ora in quest'altro aringo: che le miedottrine non sono più, come altra volta, quasi a tutti spiacevoli ed ignote, anzi molti di buon animo le accettarono e le sieguono. Onde liberamente io dirò a quelli che senza considerar se sia utile e necessaria, abborrono ogni novità, di voler por mente al misero stato dell'eloquenza appresso di noi, e dirmi se falso, vano, declamatorio, scolaresco lor non pare il modo di ariugare oggi nel foro, e se la sacra eloquenza a questi dì in Italia abbia quella semplicità e quel decoro che ad essa veramente si convengono, o non è in iscambio o vile e plebea, o falsa, gonfia, affettata e leziosa. E questa corruzione dell'eloquenza, e questi vizi che sì forte la deturpano, non vengon dal falso concetto che di essa si ha nelle scuole, e dal falso e pedantesco modo d'insegnarla? Io so bene che l'eloquenza non s'insegna e non s'impara; chè è un dono spontaneo della natura, una facoltà che essa concede solo a pochi, ed a quelli soli a cui concede pure gran forza di mente e forte e squisito sentire. So pure ch'essa non ispiega tutta la sua potenza, se non è destata e posta in atto dall'amore del vero, del bene, o del bello, e se il dicitore non è libero da ogni viltà e timore. Ma so altresì e sanno tutti, che questa, come tutte le altre naturali facoltà dell'animo umano, se non sono lavorate dallo studio e dall'arte, o se si adopera a lavorarle rei e falsi metodi; o si rimangono sterili ed inva-

niscono, o mai non giungono a vera perfezione. Però nello studio delle utili discipline sommanente rilieva la scelta del metodo d'insegnarle, sì per le teoriche e sì per la pratica. Ma, queste cose essendo più della stessa luce chiare e manifeste, non accade che più ci allarghiamo in parole a dimostrarne la giustezza e la verità. Onde, prima di terminar questo capitolo, vogliamo ci sia concesso di esortare i giovani maestri, a cui solo intendiamo di parlare, che lor non debba esser grave di leggere nelle nostre prose quei discorsi dove si ragiona dell' arte dello scrivere, la lettera al chiarissimo Marchese di Montrone posta innanzi al volgarizzamento di Sallustio, il discorso che precede le storie del Maffei tradotte dal Serdonati, ed il nostro trattato della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza. Ma, se essi non vorranno esser sol gretti ripetitori de' pensieri e delle parole altrui, ed adempier con onestà e decoro il loro onorevole ufficio, più che il leggere in queste nostre scritture, è mestieri che si sforzino di sempre più avanzarsi nella greca, nella latina e nell'italiana filologia. E, se i più eccellenti scrittori di queste tre lingue si faranno famigliari e dimesticchi, e famigliarissimi e dimesticchissimi Aristotele, Cicerone e Quintiliano, dalle costoro opere, e specialmente dalla rettorica di quel sommo filosofo, sposta e commentata dal Maioragio, da' tre libri dell'Oratore di Tullio, e dalle istituzioni oratorie del Retore romano, essi trar potranno profonde teoriche, pensieri splendissimi intorno all'e-

loquenza, ed utilissimi consigli, i quali faranno che essi mai non avranno a smarrirsi nella difficil' opera dell' insegnare. E niente loro mancar non potrà, se con questi studi quello altresì congiungere vorranno della buona filosofia, e specialmente di quella parte di essa che è detta *estetica*, nuova scienza, oscura e sottilissima branca della metafisica, e che maneggiasi intorno all' origine ed alla natura del bello, e dà le leggi alle arti che rappresentano, ed ancora all' eloquenza, la quale, come dicemmo avanti, è quella facoltà che procede dall' intelletto e dalla fantasia, e partecipa dell' arte insieme e dalla scienza. Ma porgano essi ben mente, e si guardino con ogni studio e diligenza di non cader nel filosofismo, umor peccante di questo nostro secolo, e di non confonder le discipline, e non tramutarsi, di filologi rischiarati dalla fiaccola della filosofia, in vani venditori di fumo, che abbaglia ed inganna miseramente il popolo, il quale corre sempre e più ammira quello che meno intende.

## CAPITOLO DECIMO

*Come convenga prepararsi allo studio  
dell' arte dello scrivere.*

Dopo di aver discorso tutte le parti del nostro metodo, par che sia mestieri di ragionar brevemente delle discipline nelle quali debbono essere ammaestrati i giovani prima di farsi a studiar l' eloquenza. Ma noi, per troppo non

allargarci in parole, e per non discostarci troppo dal nostro subbietto; non di tutte, anzi toccheremo sol di quelle che con l'arte dello scrivere hanno più stretta attinenza. Nè ci faremo a disaminar la quistione proposta e disputata da molti valenti uomini, se lo studio della filosofia debba andare avanti a quello della retorica, sì per non iscriver troppo lungo trattato, e sì perchè pensiamo che, per preparare i giovani all'eloquenza, con gli ameni e fioriti studi delle lettere si ha a nudrire ed impinguare il loro ingegno, e non a inaridirlo e sforzare co' severi raziocini della logica e le astrattezze della metafisica. E giustissima al certo parrà questa nostra opinione, se si consideri che l'eloquenza, la quale partecipa dell'arte e della scienza, procede dalla ragione, della fantasia, e dalla memoria; e che le lettere, le quali abbracciano lo studio della grammatica, de' poeti, degli oratori, e degli storici, mirabilmente conferiscono a queste tre facoltà. Perocchè lo studio della grammatica e delle lingue snoda la ragione, senza sforzarla, ed esercita la memoria; la lettura de' poeti desta, nudrisce e feconda la fantasia; e lo studiar negli oratori giova alla memoria insieme ed alla ragione, e non poco ancora alla fantasia. Onde: se valorosi saranno i maestri, e nel debito modo anderanno dichiarando e sponendo a' loro discepoli le opere de' poeti e de' prosatori, e ne scopriranno loro tutt' i pregi dello stile, e l'ordine mirabile ed il buon giudizio col quale sono condotte; le lettere saranno, senza altro, ba-



stanti a preparare i giovani allo studio della retorica. E, così dicendo, noi non abbiamo in animo di negare la grande utilità che la cognizione della buona filosofia arreca all' eloquenza, la quale, partecipando dell' arte e della scienza, molto di quella regina delle scienze può e deesi giovare; anzi intendiamo di dir solo che non è necessario che si studii da prima da' giovani, per apparecchiarsi ad imparar l' arte dello scrivere. Al quale studio per esser essi veramente abili, è mestieri che sieno già, per quanto la loro età il comporta, bene ammaestrati nelle italiane e nelle latine lettere; e di queste due lingue non debbono aver imparato sol la grammatica, ma è forza che delle proprietà dell' una e dell' altra sieno abbastanza pratici, e che sappiano in esse correttamente scrivere.

Se non quanto le latine e le italiane, utili e necessarie lor sarebbero pure le lettere greche; ma noi ponendo mente che a molti impossibile, a molti di difficile tornerebbe l' impararle, ci stiamo contenti ad esortar solo quelli a cui n' è porto il destro, di non doverle trasandare, se non voranno avere un giorno forte ed inutilmente a pentirsene. Le opere de' greci scrittori, lasciando stare che sono una delle due fonti dell' antica sapienza, sono altresì le fonti purissime ed abbondantissime dell' eloquenza. Nè ci ha oggi chi questo osi di negare o porre in dubbio, anzi in Inghilterra e in Alemagna, che certo sono delle più incivilite parti di Europa, e dove più che

altrove oggi fioriscono gli studi di filosofia, con egual zelo ed amore si dà opera pure alla latina filologia ed alla greca, e sempre nuove edizioni di classici scrittori latini e greci si vedon venire in luce e con nuovi e dottissimi commenti. E la Francia, onde uscì un giorno l'anatema ed il bando contro la sapienza degli antichi, la Francia stessa oggi promuove e caldeggia questi nobili studi, per modo che son pochi di passati che due de' suoi più chiari oratori nel parlamento di Parigi in due eloquentissimi loro discorsi ragionarono dell'utilità e della necessità delle latine e delle greche lettere, e dell'importanza di bene ordinarne lo studio. E la gioventù d'Italia, che sì vaga oggi si mostra e sì sollecita d'imitar fin nelle balordaggini e nelle frivolezze gli oltramontani (che non ci ha popolo, quantunque illustre e famoso, che non abbia le sue frivolezze e le sue balordaggini), perchè in quella parte, in che quelli sono veramente da applaudire e da imitare, non si sforza a tutt'uomo d'imitarli? Perchè non si vergogna di sì vilmente poltrire nella mollezza e nell'ozio, occupata solo in nudrir cani e cavalli, e splendendo i dì ne' bagordi e nelle crapule, e tutte quasi intere le notti ne' teatri, ne' cerchi, e negli scempi ritrovi? Ma, se i rimproveri e le esortazioni non giungono a muoverla, e seguitare in tutto non vuole i nostri consigli e rivolgersi allo studio della greca filologia; noi la preghiamo, la esortiamo, la scongiuriamo, per l'amor della nostra terra natale e del loro decoro, di dover stu-

diare almeno profondamente e con alacrità l'italiana e la latina: chè quella non si può senza vergogna ed infamia ignorare da un uomo italiano, ed è l'istrumento dell'eloquenza e delle scienze; e questa racchiude e ci porge esempi nobilissimi di oratoria, di didascalica e di storica facondia, ed è una delle due chiavi della sapienza degli antichi. Nè sol profondamente, ma altresì di buon'ora e con ben regolato metodo, è mestieri che i giovani studiino l'una e l'altra lingua, e che l'una e l'altra regolatamente sieno insegnate da' maestri. E per rispetto all'italiana, quantunque noi, come dicemmo avanti, abbiamo in un nostro libro trattato del modo di studiarla ed insegnare, non pertanto non ci possiamo rimanere di qui ripetere che essa si ha ad imparar primamente negli autori dell'aureo trecento, i quali tutta l'indole ce ne mostrano, e la nativa sua forma e bellezza. Quanto alla latina, per aggiugnere il medesimo scopo di discoprirne e conoscere le più sottili e vaghe proprietà, si dee parimente incominciar da studiare negli scrittori del miglior suo secolo che fu quello di Augusto, ma ne' più semplici e piani; ed i prosatori debbono andare innanzi a' poeti, eccettuazione sol Fedro, le cui favole, quantunque in versi, sono di tanta naturalezza e semplicità, che non si può trovare altro più acconcio libro ad animare insieme e dilettae i giovanetti.

Ma le lingue non s'imparano, e non si giugne veramente a saperle, se in esse non si sa

scrivere; e non si giugne a sapere scrivere in una lingua senza molto studiarne gli autori, e molto esercitarsi a scrivere in quella. Onde nelle scuole di umanità si vuol fare che i giovani assiduamente studiino gli autori latini e toscani, e molto si esercitino in tradurre e comporre in amendue queste lingue, proporzionando sì lo studio degli scrittori e sì l'esercitazione del tradurre e del comporre alla capacità ed alle forze del loro ingegno. Il perchè più nelle traduzioni conviene farli affaticare, che nelle composizioni; ed il primo libro da voltar di latino in italiano noi crediamo che esser debba le favole di Fedro, autore quanto facile, tanto puro ed elegante. Di poi si dee far traslatare Cornelio Nipote, ma scegliendone da prima le vite più facili e staudosi contento di non far tradurre più di due o tre periodi alla volta; ed il maestro, nel correggere le traduzioni de' discepoli, è uopo che per bel modo e con chiarezza e diligenza loro vada mostrando le proprietà e le grazie delle due lingue, e la rispondenza e la diversità delle frasi e de' modi di dire dell'una e dell'altra. Ed al medesimo modo crediamo altresì che si dee far per il latino; ed a noi pare che convenga trascegliere ancora uno de' più facili scrittori del trecento, e farne traslatar sol pochi periodi alla volta, e nella guisa stessa che diciamo che si ha fare per la traduzione italiana. Ma, quando i giovani sono già pratici abbastanza delle regole della grammatica latina, e possono in questa lingua scriver senza

gravi errori; meglio che il tradurre, può loro tornar profittevole il comporre sopra tenuissimi e brevissimi subbietti loro proposti dal maestro, e guidati da una norma data loro o in iscritto o a bocca. Non così per l'italiano, che s'impara meglio e più facilmente traducendo da prima dal greco o dal latino, che componendo, solo che i giovani sieno guidati con buon giudizio in questa utilissima esercitazione. La quale sarà solo a quando a quando interrotta per far ch'essi compongano o picciolissime e semplicissime favole, o racconti piani ed agevoli, e poi a mano a mano narrazioni e descrizioni alcun poco più elaborate, e lettere di tal sorta, che non vincano la tenuità delle loro forze. Ma il trovar questi subbietti o temi, l'ordinarli convenientemente, ed il comprendere in poche e chiare parole il modo e la norma con la quale esser debbono trattati da' giovanetti, è lavoro assai più difficile che alcuno per avventura crede non potrebbe; il quale richiede tempo fatica, e molto giudizio e pratica d'insegnare, che difficilmente aver possono quelli che sono ancor novizi in quest'arte. L'onde noi, aiutati da un valoroso giovane nostro discepolo, il quale già da più anni lodevolmente insegna, stiamo compilando un libro ordinato a questo fine, che daremo fuori in breve, e speriamo non debba tornar disutile a giovanetti, e non mal gradito a' maestri.

Alle cose brevissimamente insino a qui discorse noi ci staremo contenti di altro non aggiungere, e vogliamo solo, prima di far fine a

*Pror. Prose.*

questi nostri prolegomeni, esortare strettissimamente i padri di famiglia di dover esser più solleciti di far di buon' ora e regolatamente ammaestrare i loro figliuoli nelle lettere. Dappoi- chè esse danno regola e forma alla parola, ch' è l'istrumento del pensiero; preparano gli animi alle altre utili e più severe discipline; e se mal s'insegnano, o tardi e male studiano, se ne trae scàrsissima utilità, o tornano al tutto disutili e vane.

**F I N E.**

# I N D I C E



*Prefazione* Pag. III

*Breve notizia della vita e delle opere  
di Basilio Puoti scritta da Bruto  
Fabbricatore.* " I

*Il volgarizzamento dell' Apologia di  
Socrate scritta da Platone.* " 13

*Lettera dedicatoria del Traduttore.* " 15

*Il volgarizzamento del Trattato della  
educazione de' fanciulli di Plutarco.* " 73

*Al Chiarissimo uomo Luigi Fornac-  
ciari -- Basilio Puoti* " 75

*Al Chiarissimo uomo Basilio Puoti  
-- Luigi Fornacciari* " 77

*Alcuni pietosi fatti avvenuti in Na-  
poli nel tempo del colera del 1836.* " 116

*Elogio del dottore Gaspare Pensa* " 128

*Elogio di Lorenzo Fazzini* " 152

*Elogio di Nicolò Zingarelli* " 164

*Elogio del conte Roberto di Gallen-  
berg.* " 179

*Orazione in morte di Luisa Granito  
Ricciardi contessa di Camaldoli.* " 187

## PROLEGOMENI

- CAPITOLO PRIMO. *Del difetto dell' arte dello scrivere secondo che si è insegnata infino ad ora, è della necessità di supplire a questo difetto* p. 208
- CAP. II. *Del metodo degli antichi e de' moderni retori, e di quello seguito in quest' opera.* " 216
- CAP. III. *De' termini dell' arte dello scrivere.* " 220
- CAP. IV. *Dell' arte del bello, del sublime, e dei lavori di arte scritti in prosa.* " 224
- CAP. V. *Della scienza e de' lavori didascalici.* " 233
- CAP. VI. *Del genere narrativo e de' lavori di questo genere.* " 236
- CAP. VII. *Dell' eloquenza, del genere oratorio, e delle diverse specie de' lavori del genere oratorio.* " 238
- CAP. VIII. *Del perchè si è trattato prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo dell' oratorio.* " 242
- CAP. IX. *Dell' imitazione, e delle esercitazioni necessarie in istudiar l' arte dello scrivere.* " 247
- CAP. X. *Come convenga prepararsi allo studio dell' arte dello scrivere.* " 264



1947240



volgere la sua fatica a loro pro. Ma la modestia di cotesto suo intendimento non toglie che ella sia tenuta in istima eziandio dai dotti, e torni profittevole e cara ancora agli adulti e ai maturi. Per la qual cosa io mi apparecchio a riprodurla: e tanto più volentieri, quanto più mi confido che l'accuratezza della stampa e la bontà de' caratteri e della carta sieno per allettare maggiormente i lettori a provvedersene.

E perchè questa mia ristampa presenti alcunchè di più che non avea la precedente, ho stimato cosa buona di aggiungervi un *Discorso intorno il grande vantaggio* che è da trarre dalla lettura di quest'opera avuta sì meritamente in pregio.

E ancora dopo ciò mi propongo d'imprimere in due volumetti certe lodate *Lezioni storico-morali*, le quali potranno e guardarsi quasi supplimento opportunissimo al lavoro di Monsignore Farini, e tornare utili ed accette eziandio a chi possiede le *Lezioni storiche* del P. A. Cesari; essendochè varranno a queste medesime come di bel compimento.

#### ED ECCONE LE CONDIZIONI.

1. Tutta l'opera sarà partita in cinque volumi: ma si potrà ridurre in tre: due de' quali comprenderanno il *Testamento Vecchio*, ed uno il *Nuovo*.

2. Quelli e questo saranno da vendere ancora separatamente.

3. A chi avrà dato il nome al publicarsi del 1. volume (il che seguirà al più tardi in sul cominciare del prossimo Maggio), il prezzo sarà di 70 Centesimi di lira italiana per ogni 100 facce: agli altri, di Centesimi 85.

## SOSCRIZIONE

### AL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

VOLGARIZZATO

DA MONSIGNORE P. FARINI.

---

**I**o annunzio ai Lettori volenterosi la ristampa di un' Opera, nella quale alla santità della materia va, per giudizio di ogni spirito culto, congiunta la bontà della lingua e l' eleganza del dire: un' opera, degna di esser posta fra le mani di qualunque, a cui giovi tener vivi alla mente ed al cuore i fatti della Legge antica e della nuova, volgarizzati con chiarezza e con senno, e ajutati da schiarimenti utili, pieni, avvedutissimi.

Io publicai già un simigliante lavoro nell' anno 1833, confortato a ciò e dalla fama dell' Autore e dal rapido spaccio che ottennero le edizioni precedenti. Di che ebbi prova ancora dalla mia stessa che in breve fu esausta.

Monsignore Farini, zelante com' era d' imprimere soprattutto nell' animo de' Giovanetti le grandi verità di che abbonda l' istoria di que' due Documenti solenni, ebbe principalmente il fine di ri-

LIBRARY  
OF THE  
BIBLIOTHEQUE  
NATIONALE

# LIBRI DI LETTERATURA

DI RECENTE PUBBLICAZIONE

**CRÉTINEAU.** Storia della Compagnia di Gesù, prima traduzione italiana, in 16. Volumi 6 in carta levigata. Prezzo di associazione Ln. 27. 60.

== Clemente XIV e i Gesuiti con aggiunte. Fascicoli 4. L. 5. 44.

**AUDISIO.** Dell'educazione fisica e morale del Clero conforme ai bisogni religiosi e civili. Vol. unico. L. 2. 60.

**BETTI.** L'illustre Italia; prima edizione parmense ed accresciuta nuovamente dal chiarissimo Autore. Volume unico. L. 3. 75.

**MONTANARI.** L'arte poetica di Q. O. Flacco volgarizzata e dichiarata e di nuovo emendata, preceduta da un breve Trattato intorno le regole della poesia, seconda ediz. parmense. L. 1. 75.

**MONTEROSSÌ.** Antologia italiana preceduta da un discorso su la letteratura italiana del Professore Marc' Antonio Parenti. Vol. unico. L. 1. 50.

**PERTICARI.** Opere scelte, nuova edizione. L. 2. 50.

**PUOTI.** Regole elementari della lingua italiana. L. 1. 60.

**RAVIGNAN.** La Verità difesa e provata dai fatti contro le calunnie viete e nuove; versione elegantissima del Conte Franc. Pertusati, prima edizione parmense. Vol. unico. L. 1. 50.

*Prezzo del presente Volume Ln. 2.*

